

Culture / 208

Pratiche di inchiesta e conricerca oggi

a cura di Emiliana Armano

ombre corte

Prima edizione: febbraio 2020



ombre corte

Via Alessandro Poerio 9 - 37124 Verona

Tel./fax: 045 8301735; e-mail: info@ombrecorte.it

www.ombrecorte.it

Progetto grafico e impaginazione: ombre corte

ISBN: 9788869481437

Indice

- 7 INTRODUZIONE
Inchiesta e conricerca. Discussione su di un approccio di ricerca e trasformazione sociale
di Emiliana Armano
- 29 Piattaforme digitali e forme di resistenza della soggettività precaria. Un'inchiesta sul lavoro gratuito e la mobilitazione dei riders di Foodora a Torino
di Daniela Leonardi, Annalisa Murgia, Emiliana Armano
- 48 Precarietà, lavoro emotivo e creatività nel giornalismo e nell'editoria: la narrazione come strumento e oggetto della conricerca
di Cristina Morini, Kristin Carls, Emiliana Armano
- 74 La fabbrica della conoscenza e delle precarietà. Riflessioni da un'autoinchiesta nell'università al tempo della crisi
di Emiliana Armano, Paola Rivetti, Sandro Busso
- 88 Soggettività NoTav. Un'inchiesta sul movimento NoTav: caratteristiche e composizione del movimento valsusino
di Emiliana Armano e Raffaele Sciortino
- APPENDICE
- 101 La conricerca contro l'industrializzazione dell'umano
di Emiliana Armano e Devi Sacchetto
- 112 Perché leggere Alquati oggi?
di Steve Wright
- 129 Le autrici e gli autori

Ripubblico queste vecchie cose anche perché spero di contribuire così all'individuazione delle caratteristiche nuove del ciclo di lotta [...] Si tratta di alcuni esempi di una pubblicistica politica alla ricerca del proprio interlocutore, tesa nello sforzo di individuare il proprio soggetto [...] Così i pezzi costituiscono una sorta di diario, ora personale, ora di gruppo. Il discorso si snoda a metà tra l'astratto e il concreto, impossibilitato a conquistare nell'operare politico, cui aspirava, la sua concretezza.

Romano Alquati, *Sulla Fiat e altri scritti* (1975)

Le rêve positiviste d'une parfaite innocence épistémologique masque en effet que la différence n'est pas entre la science qui opère une construction et celle qui ne le fait pas, mais entre celle qui le fait sans le savoir et celle qui, le sachant, s'efforce de connaître et de maîtriser aussi complètement que possible ses actes, inévitables, de construction et les effets qu'ils produisent tout aussi inévitablement.

Pierre Bourdieu, *La misère du monde* (1993)

INTRODUZIONE

Inchiesta e conricerca. Discussione su di un approccio di ricerca e trasformazione sociale

di Emiliana Armano

La *conricerca* ha la potenzialità di esplorare oggi le forme emergenti della valorizzazione capitalistica e le soggettività attuali? Il volume intende produrre alcuni elementi di riflessione su questa domanda attraverso contributi che riportano esperienze di conricerca come pratica e strumento politico di trasformazione sociale per la produzione di conoscenza orientata criticamente. In queste considerazioni introduttive nel richiamare l'approccio di Romano Alquati – che ne fu il principale teorico e protagonista – vogliamo anzitutto far emergere le caratteristiche essenziali che distinguono la conricerca da altre forme di investigazione partecipata del sociale quali l'inchiesta operaia (*Workers Enquiry*) e la ricerca-azione, ma anche la socio-analisi narrativa e l'auto-inchiesta femminista.

In secondo luogo, l'analisi muovendo dal presupposto che la conricerca *oggi* fuoriesca dal contesto storico e dalla tensione sociale del milieu politico-culturale degli anni Sessanta che l'ha prodotta, intende interrogare le condizioni e le modalità secondo le quali nel presente la conricerca può essere immaginata.

Genealogia e caratteristiche di una pratica

Di recente vi è stato un certo rifiorire di interesse su questi temi, in particolare l'inchiesta operaia intesa come *Workers Enquiry* è ritornata in auge, e negli ultimissimi anni vi è stato un notevole risveglio di attenzione nel dibattito critico radicale grazie soprattutto ad alcune aree di analisi teorico-politica che fanno capo a riviste quali "Historical Materialism", "Notes from Below"¹ (Regno Unito), il percorso di ricer-

1 Vedi tra gli altri in rete: Issue 1 - *No politics without enquiry*, in "Notes from Below"

ca collettiva “Into the Black Box” (Italia), ma ancor prima “Arranca”² (Germania), “Viewpoint Magazine”³ (Stati Uniti), “Quaderni di San Precario”, “Effimera” (Italia), “Plateforme d’Enquêtes Militantes” (Francia), “Ephemera” (Regno Unito), “EIPCP” (Austria).

In questa ripresa di didattito, per *Workers Enquiry* si è inteso una sorta di contenitore generale, un insieme di metodi che variamente cercano di investigare criticamente la vita e il lavoro (ma soprattutto il lavoro) dal punto di vista dei soggetti che li vivono. Ciò include l’uso di strumenti qualitativi quali la partecipazione osservante e le interviste etnografiche in profondità che in qualche modo portano i soggetti all’interno del processo di ricerca.

In che cosa si distingue la conricerca dall’inchiesta militante e in particolare dalla *Workers Enquiry*? Questa è la prima domanda rilevante che è alla base di questo progetto editoriale.

Sulla distinzione tra inchiesta e conricerca ma anche sulle loro affinità ci sembra importante richiamare quanto scrive⁴ Romano Alquati nel 1994 facendo il punto ad un anno di distanza alla pubblicazione del suo *Per fare conricerca*⁵:

Allora, fra l’altro e comunque, dovrebbe essere subito evidente che la conricerca non è “l’inchiesta operaia”. L’“inchiesta operaia” differisce dal conricercare in due aspetti. Primo, è estemporanea: dura alcuni mesi e finisce! Pertanto implica tutto un altro rapporto fra interno ed esterno (fra militanti interni e ricercatori venuti da “fuori” ma a loro volta, magari, più o meno militanti...). Inoltre l’inchiesta operaia rimane prevalentemente in una dimensione solo conoscitiva, solo di produzione di conoscenza. Ma poi affida l’utilizzo effettivo della conoscenza acquisita ad un’agenzia politica di solito altra dall’équipe che ha ricercato, e consegna la conoscenza prodotta più o meno all’agire politico di quest’agenzia in esso specializzata. Allora a un agire politico in un’accezione più o meno separante (ed autoreferente perfino, che così si legittima, cerca anche coperture, alibi) magari in termini di rappresentanza, ecc. L’agenzia politica è specializzata nell’“intervento politico partitico”; ma non produce neppure in proprio conoscenza nella sua

gennaio 2018. www.notesfrombelow.org; <https://notesfrombelow.org/article/amazon-e-la-nuova-fiat>

2 *Militante Untersuchungen*, in “Arranca”, 39, dicembre 2008. <https://arranca.org/archive?path=%2Fausgabe%2F39%2Fdie-entdeckung-des-eigensinns>

3 *Workers Enquiry*, Issue 3, in “Viewpoint Magazine”, settembre 2013, <https://www.viewpointmag.com/2013/09/30/issue-3-workers-inquiry/>

4 Romano Alquati, *Di nuovo sulla conricerca*, in Id., *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità Alternative, Torino 1994.

5 Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità Alternative, Torino 1993.

normale attività, ed applica – e come? – perlopiù conoscenze esogene, ed anche elaborazioni esogene di teoria applicanda. [...]

Inchieste operaie, in specie all'inizio, ma non solo, nella conricerca si prevede e suppone che si possono proficuamente utilizzare, ma le due non coincidono. E rimane tutta la questione comunque del se ed eventualmente come i ricercatori (passo passo e/o alla fine) danno o riferiscono la conoscenza sui ricercati ai ricercati medesimi, per l'uso in proprio per se stessi. E di valutazione della differenza fra loro, differenza di posizione e di fini... Ovvero la questione di cosa ciò significa, del significato di queste distinzioni e proposizioni, certo discutibili⁶.

Le dimensioni della durata del processo conoscitivo e del tipo di relazione prevista tra ricercatori e s/oggetto nella conricerca costituiscono quindi per Romano Alquati un elemento di differenza che distingue qualitativamente la conricerca dalla Workers Enquiry. Ci sembra importante richiamare questi aspetti anche come traccia per leggere il presente e ripensare oggi la conricerca, come vedremo nella seconda parte di queste considerazioni introduttive.

La conricerca non è ridicibile dunque ad una metodologia critica di ricerca sociale quanto piuttosto è pratica di conoscenza che trasforma tanto l'“oggetto di ricerca” quanto il “ricercatore” nelle sue convinzioni, tanto la realtà medesima in un processo il cui esito è indeterminato a priori.

La conricerca è un processo ed aperto in avanti (e non solo) e la sua processualità aperta è la sua modalità fondamentale. Ed anche nei suoi aspetti di ricerca e sviluppo teorico é comunque sempre un processo pratico. Aperto non solo perché comunque sempre ipotetico ed indefinito, nel suo movimento interminato, verso il futuro; ma anche perché flessibile, con margini di indeterminazione e con riprodursi continuo di alternative e quindi con una varietà almeno potenziale inestinta: da cui possa sempre riproporsi e ricercarsi e riprodursi il nuovo, ulteriore⁷.

Questa caratteristica dell'esito indeterminato distingue nettamente la conricerca dalle altre forme di ricerca militante nelle quali la distinzione tra un'“agenzia” che promuove l'inchiesta e il processo conoscitivo presuppone la definizione a monte della direzione e dell'obiettivo da imprimere nella trasformazione delle soggettività.

Ciò in conseguenza dell'assunto che l'idea di conricerca sta tutta in una forma di ricerca che abbatte la divisione netta tra il soggetto ri-

6 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit. p. 75.

7 Alquati, *Per fare conricerca*, cit. p. 3.

cercatore e s/oggetto di ricerca e dunque chi fa ricerca non può fissare direttamente l'obiettivo conoscitivo e trasformativo indipendentemente dalla relazione con il s/oggetto di ricerca. Non che non esistano differenze di ruolo e di funzione tra ricercatori militanti e il s/oggetto di ricerca ma esse si muovono in un continuum aperto, dialogico, circolare di influenza e retroazione.

Ad una prima impressione questa può essere considerata una caratteristica "metodologica" della conricerca ma la questione non è così semplice poiché rimanda principalmente a una questione politica di riappropriazione del sapere e del potere.

La conricerca, per come è stata pensata e praticata negli anni Sessanta, è una pratica di intervento nella quale i militanti e il/i s/oggetto/i inchiestati sono posti allo stesso livello e pertanto la figura separata dell' "avanguardia", tanto cara alla tradizione politica della sinistra novecentesca anche rivoluzionaria di fatto viene messa in discussione. L'obiettivo è la creazione di una relazione tra teoria-pratica-organizzazione di tipo orizzontale in un movimento ciclico conoscitivo e trasformativo di sé e della realtà.

La conricerca è dunque principalmente una forma di ricerca militante, una prassi non formalizzabile, non un metodo. Permette – anche nei periodi di passività sociale – una lettura delle linee di tendenzialatenza nella composizione tecnica e politica – su questi concetti torneremo oltre nello sviluppo di questo discorso introduttivo – e l'individuazione, nell'ambivalenza dell'organizzazione informale della classe, delle potenzialità intrinseche di conflitto. La conricerca alquattiana si dispiega dunque in prima battuta non quando il conflitto è in atto ma nella sua latenza, nella sua capacità di prevederlo e anticiparlo.

A ben vedere è singolare che la conricerca nasca in Italia negli anni Sessanta e che pur distinguendosi nettamente dall'inchiesta prenda forma nel solco di quest'ultima. Senza voler qui ricostruire una genealogia⁸ ma solo dare qualche cenno orientativo, bisogna riconoscere gli antecedenti della conricerca anzitutto nell'inchiesta marxiana⁹ e

8 Non una genealogia della conricerca ma un'ampia analisi articolata sui modelli di ricerca militante e partecipata con un confronto tra inchiesta, conricerca, ricerca-azione e auto-inchiesta femminista si trova in: Antonella Corsani, *L'enquete comme co-recherche pour l'action*, in *Mutation du travail, métamorphoses du salariat*, Tomo 3. *Le travail entre bétéonomie et autonomie. Dispositifs d'assujettissement, stratégie de liberté*, in corso di pubblicazione, Université Paris Sorbonne, 2019, pp. 110-147. Tale elaborazione si inserisce nel lavoro di ricerca teorico militante di Corsani, che da anni è un punto di riferimento per la conricerca-azione in Francia.

9 Da più parti viene riconosciuto che le radici della conricerca e della inchiesta vanno poste

successivamente negli anni Quaranta nelle prime forme di inchiesta autonoma sperimentate dalle aree politiche più radicali del movimento operaio internazionale. Negli USA le lotte spontanee in fabbrica durante la guerra mondiale nonché l'emergere nel dopoguerra di lotte *wildcat* in importanti rami dell'industria fordista contro le direzioni sindacali ormai burocratizzate portarono alcuni militanti trozkisti quali C.L.R. James, Raya Dunajevskaja, Grace Lee Boggs, Martin Glaberman e altri a praticare e teorizzare l'autonomia della classe operaia come presenza di nuove relazioni sociali implicite nelle forme di lotta spontanee e più in generale nei comportamenti concreti e nella coscienza tacita degli operai. Questa visione sta alla base dell'opuscolo *The American Worker*, del 1947, di Paul Romano e Grace Lee, restituzione autobiografica dell'esperienza operaia come rifiuto di fatto dell'alienazione e spinta positiva verso nuove relazioni cooperative, e di *A Woman's Place* di Selma James, del 1952, che anticipa alcune tematiche poi riprese dal femminismo marxista autonomo.¹⁰ *The American Worker* sarà tradotto in francese da *Socialisme ou Barbarie* e pubblicato nei primi otto numeri della rivista, e in italiano da Danilo Montaldi nel 1954¹¹. È anche attraverso queste filiazioni - Montaldi tradurrà anche il *Diario di un operaio. 1956-59*¹² di Daniel Mothè, sempre da *Socialisme ou Barbarie* - che la tematica dell'inchiesta operaia autonoma dalle direzioni sindacali arriva a Romano Alquati che nei *Quaderni Rossi* la rielaborerà fruttuosamente e originalmente dando forma appunto alla conricerca.

Come premessa dello sviluppo della conricerca ci sembra inoltre importante ricordare l'importanza che ebbe il diffondersi nel secondo dopoguerra della fenomenologia utilizzata come sguardo critico sul presente a partire dal focus sulla *soggettività* che intenziona il senso

anzitutto nell'inchiesta marxiana e dunque nel rapporto tra acquisizione di conoscenza e attività militante. Risale al 1880 l'inchiesta che Marx coordinò chiamato dalla rivista "Revue Socialiste". Per approfondimenti sulla storica Worker's Enquiry, vedi la pagina web: <http://www.marxists.org/archive/marx/works/1880/04/20.htm>

- 10 Pubblicato in Maria Rosa Della Costa e Selma James, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova-Venezia 1974 (Testo originale: Selma James, *A Woman's Place*, 1952).
- 11 Paul Romano, Grace Lee, *L'operaio americano*, trad. it. di D. Montaldi, in "Battaglia Comunista", 4, 6, 7, 1954 e 1 e 2, 1955, di *The American Worker*, Facing Reality Publishing Company, Detroit 1946. Tali scritti sono raccolti e pubblicati in Danilo Montaldi, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1973*, Associazione culturale Centro d'Iniziativa Luca Rossi, Milano 1994, pp. 501-557. Vedi anche http://www.archiviodistatocremona.beniculturali.it/sites/default/files/inventari/Danilo_Montaldi.pdf
- 12 Daniel Mothè, *Diario di un operaio 1956-59*, trad. it. di D. Montaldi, Einaudi, Torino 1960.

del proprio agire¹³. A questo proposito il riferimento principale va negli anni Cinquanta, alla rivista “aut aut” fondata da Enzo Paci che diviene rilevante per la diffusione di un approccio fenomenologico ibridato con la visione marxiana.

Oltre a quanto richiamato sinora, come sostiene Marta Malo de Molina, la conricerca è comprensibile *anche* nell’effervescenza degli studi sui gruppi umani come campo specifico di indagine sociologica, percepibile persino nella sociologia industriale mainstream¹⁴. Il tutto rifiuto nei nuovi approcci che negli anni Sessanta attribuiscono importanza alla ricostruzione delle storie dei lavoratori e dei proletari attraverso le loro voci¹⁵.

Sulla base di quanto detto sinora, il lavoro di Danilo Montaldi¹⁶ e quello di Raniero Panzieri sull’*Uso socialista dell’inchiesta operaia*¹⁷ possono essere considerati i veri antesignani prossimi della conricerca.

Cogliere nella conricerca solo questi tratti di novità però non basta. L’orizzonte storico, politico-sociologico e metodologico pur essendo significativo è tuttavia troppo stretto e per coglierne la specifica portata innovativa.

Come molta della letteratura politica sul tema sostiene, il vero scarto in avanti venne dal fatto che nella fase fordista dello sviluppo capitalistico la conricerca presuppose di indagare la *composizione di classe* in-

13 Vedi intervista a Romano Alquati a proposito della sua formazione, in Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero (a cura di), *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma 2005.

14 Marta Malo de Molina, *Common notions, part 1: workers-inquiry, co-research, consciousness-raising*, in *Transversal Text*, EIPCP (European Institute for Progressive Cultural Politics), http://strickdistro.org/wp-content/uploads/2012/09/Reading-16-Oct_Malo-De-Molina-2004.pdf

15 Federico Chicchi e Salvatore Cominu presentano una genealogia storico-sociale della conricerca e tematizzano criticamente il suo rapporto con l’inchiesta marxiana sino all’inchiesta operaista. Federico Chicchi e Salvatore Cominu, *Inchiesta e conricerca* in Gigi Roggero e Adelino Zanini (a cura di), *Genealogie del futuro. Sette lezioni per sovvertire il presente*, ombre corte, Verona 2013, pp. 120-138. Uno sguardo sociologico che mette in evidenza l’apporto del metodo dell’inchiesta al generale rinnovamento della ricerca sociale in Italia è in: Enrico Pugliese, *L’inchiesta sociale in Italia*, Carocci, Milano 2009. Per una ricostruzione storica e filosofica del ruolo dell’inchiesta nel dopoguerra vedi: Damiano Palano, *L’inchiesta prima di tutto: Vittorio Rieser*, in “tysm, philosophy and social criticism”, 2015, rivista online, <https://tysm.org/linchiesta-prima-di-tutto-vittorio-rieser/>. Della differenza tra la “conricerca” alquatiana e altre concezioni dell’inchiesta, come quella di Rieser, Alquati ne discute a pag 3 dell’intervista pubblicata on line: <http://www.archiviomovimenti.org/public/documenti/Romano%20Alquati.pdf>

16 Di Danilo Montaldi, oltre a *Diario di un operaio*, si veda anche Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del “miracolo”*, Feltrinelli, Milano 1960.

17 Pubblicato sul numero cinque dei “Quaderni Rossi”.

tesa come *composizione tecnica e composizione politica* legandola strettamente alla ricerca militante sulla nuova *soggettività operaia*, concetti chiave dell'approccio politico operaista. Come più volte affermato da Sergio Bologna, con la conricerca venne rifiutata l'inchiesta positivista intesa come mera riproduzione di retoriche ideologiche in cui la classe è concepita come soggetto sociale astrattamente inteso¹⁸. Forti di questa scelta politico-culturale, durante gli anni Sessanta gli *operaisti*¹⁹ si interrogarono su quali dinamiche organizzative di produzione del valore fossero inseriti, chi fossero e cosa volessero quegli operai, da dove prevenissero e quale contesto di relazioni vivessero.

Ma che cosa si intende per “composizione di classe”?

Gli scritti di Sergio Bologna²⁰ e i saggi di Romano Alquati²¹ sui “Quaderni Rossi” e “Classe Operaia” costituiscono probabilmente la fonte primaria e immediata per esplorare questa nozione la cui utilità politica è stata considerevole e ha permesso agli operaisti di lasciare la propria speciale impronta sulla lettura della politica di classe durante il “maggio strisciante” degli anni Sessanta e Settanta. La composizione di classe si riferisce al modo in cui le classi sociali si formano e operano all'interno della società capitalista anzitutto come sue *classi-parti*, soggettività operanti in un rapporto di oggettivo antagonismo ora latente ora manifesto. Ciò significa che per analizzare i processi sociali occorre andare oltre le visioni deterministiche che fanno discendere direttamente da un dato assetto della tecnologia forme politiche corri-

18 Sergio Bologna, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, in Aa.Vv., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano 1972; Sergio Bologna, *Operaismo e composizione di classe*, in Roggero e Zanini (a cura di) *Genealogie del futuro*, cit.

19 Su genesi e contenuto della innovativa cassetta degli attrezzi concettuali operaisti si sofferma diffusamente Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, trad. it. di W. Montefusco, Alegre, Roma 2007. Si vedano inoltre per approfondimenti: Sergio Bologna, *L'operaismo italiano* in Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico vol. 2, Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, 2011, pp. 205-222; Giuseppe Trotta e Fabio Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da 'Quaderni rossi' a 'Classe operaia'*, DeriveApprodi, Roma 2008. *Last but not least*, il volume che racchiude le interviste agli operaisti: Borio, Pozzi e Roggero, *Gli operaisti*. cit.; Gigi Roggero, *L'operaismo politico italiano, Genealogia, storia, metodo*. DeriveApprodi, Roma 2019.

20 Bologna, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, cit.

21 Romano Alquati, *Composizione Organica e Forza Lavoro alla Olivetti*, in “Quaderni Rossi”, 2, 1962, pp. 63-99, <http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/QUR/002/02/index.html#96>; Romano Alquati, *Sulla FIAT e altri scritti*. Feltrinelli, Milano 1975; Romano Alquati, *Terziario terziarizzazione sindacato*, in “Foglio di zona”, 1-2, maggio-giugno, 1975; Romano Alquati, *Dispense di Sociologia industriale*, vol. III, tomo 1, Il Segnalibro, Torino 1989.

spondenti. La composizione di classe infatti non può essere descritta per livelli separati: in primo luogo, la composizione tecnica non può essere ridotta al modo in cui gli attori sociali sono inseriti, vale a dire “tecnicamente disposti” all’interno di un dato processo di organizzazione capitalistica.

Romano Alquati non promuove certo un uso schematico della categoria di *composizione tecnica*. Scrive infatti:

La composizione tecnica cos’è? E’ riferita alla tecnica, ma la cosa più importante è cultura e organizzazione, io le metto dentro, allora ci metto dentro anche i bisogni. [...] La composizione tecnica della classe è l’articolazione della classe come capitale variabile, però non solo la tecnica, ma è anche la sua cultura, la sua ideologia, la sua organizzazione; la composizione politica non è nient’altro che la vera ricomposizione [...]²².

Steve Wright sottolinea²³ che nella lettura alquatiana del concetto di composizione di classe la *dimensione organizzativa*, sia come articolazione capitalistica del lavoro e sua gerarchizzazione sia come tessuto informale di relazioni, è più importante di quella tecnologica in senso stretto.

In seconda istanza, come accennato nella citazione, non si può pensare di far derivare immediatamente dalla composizione tecnica quella politica, ovvero la determinazione di come gli attori sociali nel mentre si rappresentano la realtà e se stessi in essa, resistono organizzandosi e auto-organizzandosi. Occorre di volta in volta analizzare la forma del capitale, le strategie e le tattiche attraverso le quali il capitale *organizza* la propria riproduzione, scompone il potere della classe e in questo rapporto investigare come le soggettività *possano* ricomporre il proprio potere superando le divisioni e sviluppando nuove tattiche e strategie²⁴.

Allora, la conricerca nel suo prevedere una modalità comprendente in grado di interrogare la soggettività, le intenzioni, i desideri e i valori, anche inattesi, è così essenzialmente produzione di un sapere intenzionalmente orientato all’emergere del conflitto che è latente, in quanto intrinseco nei rapporti sociali, e per questa via prevede che l’investigazione debba incentrarsi sulla lettura delle potenzialità di trasformazio-

22 Romano Alquati, *Storiografia e movimento del ’77*. Intervista di Luca Perrone, Testo non pubblicato, Torino 1991.

23 Nel suo articolo in questo volume.

24 Sulla nozione di *composizione di classe* come concetto chiave della lettura operaista vedi: Wright, *L’assalto al cielo*, cit.

ne sociale a partire dalle ambivalenze proprie dei comportamenti anche nei periodi di passività sociale e, appunto, di latenza del conflitto.

La conricerca, in questa nostra lettura, si configura come processo di trasformazione della realtà continuamente riattivato e ridefinito che si muove dalla ricerca *su* alla riflessione *con*, fino all'autoriflessione dei soggetti sul senso della propria collocazione all'interno dei rapporti sociali. Un percorso, detto altrimenti, che va dalla ricerca *a freddo* nelle situazioni di latenza del conflitto via via verso la sua emersione esplicita, allorché la separazione tra ricercatore e s/oggetto tende a venir meno. Con il che si pone anche il complesso nodo del rapporto tra composizione di classe e organizzazione e prospettiva politica ovvero il passaggio dalla soggettività al divenire soggetto.

Ci rendiamo conto, a conclusione di questa prima parte, di non aver fornito una vera e propria definizione di conricerca, ma di aver solo provato a richiamare alcuni degli elementi che Romano Alquati individuava negli aspetti distintivi principali del conricercare.

Conricerca e composizione oggi. Prolegomeni.

Lasciamo a chi vuole approfondire, la lettura dell'ampia e buona letteratura politica che in questi anni si è sviluppata sul tema e passiamo alla domanda che sta al centro del nostro discorso. In che modo la conricerca può o non può dirsi ancora attuale al tempo della composizione sociale precaria? E tale composizione come può essere inchiestata? Si tratta cioè di vedere come la conricerca può iscriversi da un lato nelle condizioni attuali di sviluppo del capitale e dall'altro aiutare a definire i processi di ri-soggettivazione. Proviamo a tracciare qualche elemento in questa direzione, in termini di prolegomeni e di formulazione di domande senza, ovviamente, alcuna pretesa di esauritività.

Già nei primi anni Settanta Alquati individua nei processi di industrializzazione dell'attività umana in quanto tale, evidenti nell'allora incipiente terziarizzazione, il ridislocarsi della sussunzione capitalistica sul terreno della riproduzione complessiva del capitale e in particolare della riproduzione sociale. Risalgono a questo periodo gli studi sui servizi alle imprese e sulla formazione e più in generale sulla riproduzione mercificata della *capacità-umana-vivente*²⁵ come prodotto del

25 Il discorso sulla *capacità-umana* è sviluppato da Alquati all'interno dei tre tomi delle *Di-*

capitale. È la presa d'atto precoce della fine del ciclo di produzione fordista e l'avvio dei tentativi di esplorazione della nuova composizione di classe definita dal processo di *iperindustrializzazione* come sussunzione capitalistica effettiva dell'intera esperienza umana e messa a valore della riproduzione sociale²⁶. Tale nozione diviene centrale nella lettura del secondo Alquati²⁷. Allo scopo di rimuovere possibili fraintendimenti, è *necessario fare un passo indietro e precisare che per industriale*, Alquati non intende la definizione statistico-merceologica in base alla quale l'industriale rappresenta il settore secondario, manifatturiero dell'economia. "L'industria non è un settore, ma un "modo-di-organizzazione" dell'agire-umano"²⁸. In polemica con i teorici del post-industriale, l'industriale viene definito come una *modalità trasversale di organizzare in modo seriale e procedimentalizzato* la produzione e tendenzialmente tutto l'agire umano, anche nella sfera riproduttiva, dei consumi e della vita sociale in generale.

L'industriale si configura come "maniera di agire/lavorare collettiva e organizzata scientificamente, che si basa sul macchinario come base materiale e sull'innovazione e il risparmio progressivo di lavoro/attività e di tempo"²⁹. In tale formulazione, si assume che alcuni caratteri generali del modo industriale quali la serialità, la modularità, la standardizzazione, fuoriescano dal comparto della manifattura per estendersi agli ambiti del sociale, della formazione e più in generale al riproduttivo in senso sistemico. Declinando così l'industriale come maniera trasversale di organizzare l'intero agire umano³⁰, Alquati parla allora di *lavorizzazione* effettiva o tendenziale.

spense di Sociologia Industriale, Il Segnalibro, Torino 1989. Esso costituirà il perno della elaborazione successiva.

- 26 Romano Alquati, *Cultura, formazione e ricerca: industrializzazione di produzione immateriale*, Velleità alternative, Torino 1994.
- 27 Il secondo Alquati è assai meno noto rispetto ai lavori degli anni Sessanta-Settanta, ed è anche quello più originale a confronto con l'elaborazione operaista e post-operaista. Tra i principali scritti inediti: *Nella società industriale d'oggi*, Working Paper non pubblicato, Torino 2000; *Sulla riproduzione della capacità umana vivente oggi*, Working Paper non pubblicato, Torino 2001, che rielabora il modello teorico-interpretativo esposto nelle Dispense di Sociologia Industriale. Salvatore Cominu in un articolo in cui mette in tensione il concetto alquatiano di iperindustrializzazione e la nozione di lavoro cognitivo, coglie la peculiarità del discorso del "secondo Alquati": Salvatore Cominu, *Lavoro cognitivo e industrializzazione*, in "Sud Comune. Biopolitica, inchiesta, soggettivazioni", 1, 2012, pp. 20-31. <http://effimera.org/lavoro-cognitivo-e-industrializzazione-di-salvatore-nnu/>
- 28 Romano Alquati, *Sintesi sul lavoro*, testo non pubblicato, Torino 1996, p. 21.
- 29 Romano Alquati, *Lavoro e attività*, manifestolibri, Roma 1997, p. 53.
- 30 Tale discorso è sviluppato in maniera puntuale nei recenti commentari di Maurizio Pentenero, *Iperindustriale e circuito attivo*, Testo non pubblicato, Torino 2019.

L'insistenza sui processi di iperindustrializzazione non porta a negare la discontinuità con la fase capitalistica precedente, ma a dar conto del salto che il sistema macchinico – inteso come “macchinizzazione” ovvero come processo, opera a partire dall'estendersi e intensificarsi della sua organizzazione. In uno dei suoi scritti inediti - in un passaggio che ha il peculiare stile – *l'iperindustrialità* viene infatti definita anche in riferimento alla transizione al digitale:

una maniera organizzativa trasversale almeno implicitamente collettiva del lavorare in reti pure telematiche sia distribuite che al contempo a forma di piramidi di comando piuttosto centrale, di rapporti cooperativi psichici e neoartigianali, in cui questo lavoro cooperante in generale é prescomposto e ridistribuito mediante un piano segnico informatizzato (e numerizzato, digitalizzato, ecc.) e virtualizzato che lo pre-reintegra segnicamente in rete secondo una razionalità scientifica peculiare e flessibile e rivolta al risparmio, soprattutto di capacità-umana-vivente psichica, di tempo e di capitale, e tesa all'innovazione così risparmiatrice. Quindi esso procede [...] per alte scale di standardizzazione e ripetizione, in maniera pianificata e programmata in continua rettifica (mediante controllo in tempo reale), e sbocante nell'utilizzo e continuo sviluppo soprattutto qualitativo del macchinario piuttosto intangibile, verso nuovi e più potenti ed automatici sistemi uomo-macchina e così necessariamente aperta verso il futuro³¹.

Con il passaggio al digitale siamo dunque di fronte ad un salto qualitativo del processo di industrializzazione nel quale nella riproduzione sociale la macchina digitale esprime un'inedita potenza formattante nell'intensificazione del potere di codificazione, controllo, sorveglianza e indirizzamento delle pratiche lavorative e sociali³².

L'accento non è però su di un tipo nuovo di tecnologia quanto piuttosto su di una relazione sociale basata sulla *combinazione-attiva* (concatenamento) tra mezzi e attività umana:

Cosa si intende per attività-umana (o combinazione-attiva)? e cosa la caratterizza? Come alcuni magari sanno, da parecchi anni ho modellizzato esplorativamente, ipoteticamente, proprio l'attività; soprattutto in relazione alla capacità-umana, ed in specie al sapere e alla conoscenza che ne è parte importantissima, e alla sua mercificazione e mezzificazione ecc. E come

31 Alquati, *Sulla riproduzione della capacità umana vivente oggi*, cit, p. 15.

32 Si veda a titolo di esempio il caso di Amazon Mechanical Turk descritto da Trebor Scholtz in *Uberworked and Underpaid: How Workers Are Disrupting the Digital Economy*, Wiley, New York 2016, trad. it. *Think outside the boss. L'incapacità di immaginare una vita diversa è il trionfo definitivo del capitale*, in Emiliana Armano, Annalisa Murgia, Maurizio Teli (a cura di), *Platform Capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano 2017. I recenti studi di Antonio Casilli illustrano analiticamente tale tendenza.

indispensabile ed irriducibile e sempre presente combinazione-attiva della capacità-umana coi mezzi³³.

[...] due sono le componenti più interne costituenti il cuore dell'agire: l'agente-umano ed i mezzi. Queste due sono sempre inevitabilmente combinate fra loro: non c'è agente senza mezzi, e malgrado l'automatismo, non ci sono tuttora mezzi senza agente, almeno su scale davvero significative. Per questo io dico che ad agire è in vero una "combinazione-attiva" agente-mezzi, o "co-attività"³⁴.

Non si tratta dunque semplicemente di processi di taylorismo digitale estesi agli ambiti sociali: ciò che effettivamente riesce a imporre il controllo sull'attore sociale contemporaneamente, non è una semplice tecnologia di disciplinamento neotayloristico digitale che controlla, limita, traccia e indirizza quanto piuttosto la relazione sociale che viene a instaurarsi con la nuova organizzazione mediata dal digitale. Ma in che maniera essa agisce?

A differenza di quanto si crede nel senso comune gli algoritmi digitali *non rilevano*, quanto invece *raccontano* la realtà sociale, la *costituiscono dandole forma* e lo fanno sulla base di criteri opinabili. Con il meccanismo del ranking, le diverse procedure *uniformanti operanti negli algoritmi digitali* valutano infatti solo aspetti selezionati, suscettibili di quantificazione e tendono a creare quell'oggetto che si presupporrebbe preesistere alla valutazione estesa effettuata mediante processi digitali di tipo reputazionale, e che invece ne sono il prodotto. Tale processo di valutazione e di misurazione continua, operante in tutti gli ambiti sociali mediati dal digitale, *agisce* come un *discorso di verità*, rappresentazione *verosimile*³⁵ da interiorizzare. In tale discorso che si presenta come veritativo la qualità è determinata dalla quantità misurata mediante processi governati da criteri a priori incapsulati nei fini scritti a monte negli algoritmi³⁶.

Così sarebbe un errore leggere in tutto ciò "soltanto" un approfondimento e un'estensione delle tendenze alla standardizzazione e al depauperamento che già Braverman individuava³⁷. Gli attuali processi di iperindustrializzazione sono meno evidenti di quelli della fabbrica

33 Alquati, *Sintesi sul lavoro*, cit., p. 15.

34 Ivi, p. 16.

35 Eric Sadin, *Critica della ragione artificiale*, Luiss University press, Milano 2019.

36 Ed Finn, *Che cosa vogliono gli algoritmi. L'immaginazione nell'era dei computer*, trad. it. D. A. Gewurz, Einaudi, Torino 2018; Dominique Cardon, *Che cosa sognano gli algoritmi. Le nostre vite al tempo dei big data*, trad. i. di C. De Carolis, Mondadori, Milano 2018.

37 Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1980.

fordista, ma più pervasivi che in passato. Prima “oggetti esterni” quali bollatrici e cronometro determinavano in modo disciplinare i ritmi, i tempi, le condizioni di lavoro e vita, intervenendo dunque in maniera esogena, esterna all’attore sociale. Ora per rispondere al meglio, in modo prestazionale, le procedure di industrializzazione con il digitale estese alla vita quotidiana intervengono direttamente nella fabbricazione della soggettività in quanto tale: l’iperindustrializzazione insita nel funzionamento della macchina digitale tende così a indirizzare (non solo la forza-lavoro di memoria marxiana, ma) tutta *la capacità umana attiva in senso prestazionale*³⁸ tendendo a performare la soggettività. Da questo punto di vista la vera sfida per il capitale come *fabbrica del soggetto performante* consiste nel formattare una soggettività non più semplicemente disciplinata nella produzione, bensì la *soggettività macchinica*³⁹ di un attore che agisce con *autonomia* e “creatività” in tutti gli ambiti sociali.

Il secondo Alquati ci aiuta così a individuare il mutamento della composizione di classe nell’estendersi dell’iperindustrializzazione alla riproduzione sociale capitalistica, al cognitivo e al timico. In tale processo è l’informalità a essere investita pesantemente nel senso che il capitalismo attuale richiede attori sociali con capacità pro-attive sia nei luoghi di produzione che negli spazi di vita sociale. La *combinazione attiva* di nuovo tipo viene allora a far perno sull’autonomia richiesta alla capacità umana attiva e sull’individualizzazione. L’autonomia diventa un criterio di valutazione delle performances e la precarietà riguarda l’intensificazione dei ritmi di lavoro e la disponibilità forzata ad essere sempre connessi, ma anche e soprattutto il più generale *divenire impresa della persona*⁴⁰.

In questo contesto di *industrialità dell’agire* si collocano quindi la tematica della produzione del soggetto neo-liberale e la questione della *precarizzazione* diffusa intesa come fragilizzazione del legame sociale e dell’identità dell’essere umano⁴¹.

38 Federico Chicchi, Anna Simone, *La società della prestazione*, Ediesse, Roma 2018.

39 Che cosa è la *soggettività macchinica*? Del concetto o, meglio, della suggestione, Alquati discute per cenni in *Camminare per realizzare un sogno comune*, Velleità Alternative, Torino 1994, pp. 8-24. Ci sembra un punto importante che meriterebbe più ampia elaborazione e discussione.

40 André Gorz, *L’immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Milano 2003.

41 Tale nozione di precarietà non nega ma esonda e fuoriesce dai confini della nozione di Precarious work ovvero di precarietà contrattuale e occupazionale, diffusione del lavoro temporaneo e freelance in relazione alla casualisation e al generale mutamento della regio-

Il punto fondamentale da mettere in evidenza è che nella attuale composizione sociale la questione dell'autonomia si pone in maniera affatto differente da come si poneva nella fase fordista taylorista della produzione di massa nella quale la conricerca è sorta. Nel mondo fordista, l'autonomia faceva leva essenzialmente sull'informalità necessaria a far funzionare realmente la proceduralità prevista formalmente nell'organizzazione scientifica del lavoro.

In questa informalità stava l'ambivalenza, ovvero nel suo poter diventare spazio di ri-soggettivazione e tendere all'organizzazione delle lotte per la costituzione per sé della classe.

Da quell'epoca molti sono stati i passaggi che sotto vari punti di vista hanno via via scandito la transizione. Fatto sta che assistiamo oggi a una sorta di ribaltamento di segno dell'autonomia che nel mentre si afferma tendenzialmente a livello di attività utile, al contempo risulta sempre più eterodiretta in quanto subordinata allo sviluppo della *soggettività macchinica performante*. Ciò non toglie che l'informalità si ripropone nuovamente – seppure dentro una griglia predeterminata dalla nuova composizione tecnica – ed è a questo livello che la conricerca deve porsi.

Se la *combinazione-attiva* di nuovo tipo tra *forma iperindustrializzata* e *soggettività macchinica* appare oggi come dominio unilaterale della tecnologia sulla società e sulla vita occorre sforzarsi di andare a cogliere gli elementi di ambivalenza e la possibilità di inventare ri-soggettivazioni e pratiche capaci di sottrarsi alla mercificazione delle relazioni formattate ed iperindustrializzate.

La sfida va posta nel tentativo di distinguere quando una forma iperindustrializzata di potenziamento del capitale è in un certo modo già del tutto inscritta in una logica prestazionale e quando invece contiene potenzialmente un'*ambivalenza insostenibile* per il capitale ed è rovesciabile in una logica di riappropriazione e autodeterminazione della propria vita.

Cenni ai contributi

Su questo livello della nuova composizione nel capitalismo della precarietà, su come si esercita il controllo e si danno le forme di

lazione e delle condizioni del mercato del lavoro. Per entrare nel merito si veda tra i molti studi, l'analisi di Phoebe Moore, *The Quantified Self in Precarity: Work, Technology and What Counts*, *Advances in Sociology series*, Routledge, Abingdon, Oxon 2018.

ri-soggettivazione e resistenza, dentro margini di ambivalenza nuovi, il volume propone il confronto tramite un insieme di inchieste e conricerche che insistono su vari ambiti, dal lavoro precario mediato da piattaforme digitali alla condizione dei freelance nell'editoria, alla situazione precaria dei ricercatori universitari, alla soggettività e ai saperi prodotti collettivamente dai movimenti sociali. Si tratta di contributi che muovono con approcci teorici anche differenti tra loro e che *non* assumono come cornice teorica il concetto alquattiano di *iperindustrializzazione* ma investigano tutti parimenti e in profondità la questione della composizione sociale oggi e la formazione della soggettività e della ri-soggettivazione.

Pongono cioè al centro la questione urgente di come riuscire a ribaltare la produzione del soggetto precario prestazionale costruito dalla *soggettività macchinica*, come creare spazi collettivi di trasformazione sociale, come decostruire e contrastare una prassi del sociale che si basa sulla cattura e sulla singolarizzazione atomizzante.

Contributi nei quali cruciale è il problema di come riconoscere e rompere con quella prestazionalità che si istituisce attraverso i dispositivi che servono a produrre schemi di lavoro e vita performativi. E la cui finalità è generare conoscenza critica e ri-soggettivazione per la costituzione per sé della capacità umana attiva.

Di seguito proponiamo qualche breve cenno su queste analisi. Si tratta di contributi che lungi dall'esaurire il campo di ricerca iniziano appena ad aprirlo e pertanto debbono essere letti in primo luogo per le domande che sollevano nella consapevolezza che si tratta di uno spaccato assai ristretto di una composizione sociale ben altrimenti variegata.

Il primo articolo scritto con Daniela Leonardi e Annalisa Murgia ha lo scopo di indagare con un approfondimento qualitativo il nesso tra rappresentazioni intersoggettive e nuove forme di organizzazione e resistenza all'interno di Foodora. Nel contributo ci interessa comprendere come cambiano i modi in cui i soggetti si relazionano con il proprio lavoro in conseguenza dell'esperienza vissuta quotidianamente in questi spazi di connettività digitale che consideriamo *riterritorializzati*⁴² in un piano intermedio di realtà, tra l'essere *vis à vis* e *on line*, in cui agiscono relazioni significative e rapporti di potere. Ci focalizziamo da un lato, sulle forme di controllo normativo e/o diretto

42 Sul concetto di riterritorializzazione: Gilles Deleuze, Félix Guattari, *L'anti-Edipo, capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1972, p. 58.

dell'azienda che si interfaccia mediante la *lean platform*, e dall'altro sulle relazioni e sulle rappresentazioni delle esperienze di lavoro con cui i soggetti fanno fronte alle richieste di flessibilità e disponibilità. L'analisi passa attraverso un processo di conricerca, iniziato a settembre 2016 e ancora in corso di svolgimento, in cui sono stati condotti sia focus group che interviste in profondità, entrambi con giovani *riders* della sede torinese di Foodora. La conricerca si sviluppa nel periodo in cui le prime sperimentazioni di mobilitazione dei riders si sono espresse a livello europeo, in particolare in Italia e Francia, e beneficia dell'ampia discussione a scala globale nella quale la mobilitazione si è inscritta.

I risultati di ricerca mostrano che alle richieste aziendali di connettività che spingono alla soggettività macchinica e alla performatività proattiva la risposta è il rovesciamento di segno di questa autonomia richiesta, concretizzato con un'esperienza di autoorganizzazione, conflitto e contrattazione.

Nel secondo articolo l'analisi presenta un processo di conricerca svolta con Cristina Morini e Kristin Carls tra i freelance dell'editoria e del giornalismo, iniziato a giugno del 2011 e durato per più di un anno in cui sono coinvolti due focus group milanesi: uno di giornaliste e giornalisti di diverse riviste di una grande casa editrice e uno di redattori e redattrici organizzati nella rete dei redattori precari (www.rerepre.org).⁴³ Su questo tema, il retroterra è l'ampio lavoro di inchiesta, conricerca e auto-inchiesta sviluppato coerentemente e sistematicamente per anni da una delle tre co-autrici⁴⁴; l'analisi pertanto beneficia della conoscenza in profondità nel campo. Lo scopo è quello di indagare il nesso tra lavoro cognitivo, passione e precarietà. Giornalismo e editoria sono due settori tradizionalmente associati a un tipo di lavoro creativo da libero professionista, con un'elevata autonomia nel lavoro come nel pensiero, con un importante ruolo e status sociale. Ma quali sono gli effetti della precarizzazione sui margini di autonomia e sulle capacità creative, sull'identificazione e sulla passione per il

43 Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata in Emiliana Armano e Annalisa Murgia (a cura di), *Generazione Precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Odoya, Bologna 2013.

44 Lavoro di ricerca che ha dato luogo ad un'ampia e sistematica produzione; a titolo di esempio, si ricorda tra gli altri, questi saggi: Cristina Morini, *Le redazioni pericolose. Come fare la giornalista e vivere infelicamente*, Derive Approdi, Roma 2000 (con lo pseudonimo di Chiara Forti); Cristina Morini, *Lavoro autonomo e settore editoriale: la parabola di una professione*, in Sergio Bologna, Andrea Fumagalli (a cura di), *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano 1997.

lavoro? Vari dispositivi spingono ad essere proattivi e performanti dal punto di vista aziendale ma è proprio su questo terreno che si sono aperte le contraddizioni più rilevanti ed è iniziato il confronto.

Come i giovani ricercatori/trici rappresentano la propria condizione di precarietà nelle università italiane? Questa è la domanda che abbiamo messo al centro dell'analisi del terzo articolo⁴⁵ proponendo alcune riflessioni a partire da un'auto-inchiesta sui processi di soggettivazione, nel quadro della precarietà della conoscenza. Ipotizziamo infatti che le recenti riforme stiano rimodellando il rapporto con i saperi e che tale processo ridefinisca i rapporti di potere con i soggetti-destinatari della formazione a tutti i livelli. L'analisi condotta con Paola Rivetti e Sandro Busso si incentra su alcuni focus group tenuti all'interno del nodo torinese di "Saperi Precari" (2012) realizzati nel 2012-2013 attraverso un itinerario di auto-inchiesta e conricerca. L'analisi mostra che sul nuovo terreno della passione, dell'identità e dell'autonomia si è espressa la ri-soggettivazione. Il dispositivo della "cura" – intesa come disponibilità – e la cattura della soggettività si costituiscono proprio sull'idea di non svolgere un lavoro bensì un'attività liberamente scelta, sul desiderio di appartenere a un mondo sociale e sul legame affettivo con l'oggetto del lavoro; tutto ciò diviene uno strumento di controllo fortemente interiorizzato e di auto-sfruttamento.

A distanza di tempo, dal 2013 ad oggi, numerosi cambiamenti hanno fatto sì che l'ambito della formazione universitaria si sia ulteriormente trasformato nella direzione neoliberista e pertanto i riferimenti che nell'articolo attengono al periodo e alle riforme nominate dovrebbero certamente essere aggiornati e l'analisi ricontestualizzata. Mantengono invece attualità le riflessioni sulla funzione disciplinante delle politiche universitarie che è infatti rimasta intatta e, come tale, è ben rappresentata dai risultati e dalle analisi connesse all'auto-inchiesta del 2012-2013. Così anche le domande di ricerca e la modalità con cui sono state poste al centro dell'analisi.

L'ultimo articolo⁴⁶ evidenzia attraverso un'inchiesta condotta nel 2011 tra alcuni attivisti NoTav come l'approccio alla conoscenza e

45 Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata in Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia (a cura di), *Indisciplinate, Soggettività precarie nell'università italiana*, special issue della rivista "Culture del Lavoro", Università Cà Foscari, Venezia, 4, 2017.

46 Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata nel secondo numero dei "Quaderni di San Precario", 2011, pp. 173-183. Disponibile alla pagina web: <https://quaderni.sanprecario.info/archivio/quaderni-di-san-precario-2>.

alla trasformazione sociale sia ben presente all'interno di questo movimento di lotta.

Non si tratta di un'analisi focalizzata sui "nuovi movimenti sociali" e sulle loro forme organizzative; l'oggetto che si affronta è la composizione sociale e politica espressa in una reazione alla crisi territorializzata della riproduzione sociale e nell'impossibilità di risposte riformiste di vecchio tipo. Una composizione che fa perno su *individui sociali* che intendono ribaltare dinamiche alienanti e disgregatrici formando una comunità di pratiche di lotta che nulla o poco ha di presupposto, e quasi tutto da costruire. Il movimento NoTav, con la sua stessa esistenza, esprime infatti una soggettività non quiescente e non delegante, che si auto-attiva per sé, ed è in grado di portare avanti una vera e propria auto-formazione, a partire da una riflessione critica su ambiente-nocività-mobilità-sviluppo, grazie alla quale energie e idee circolano orizzontalmente in un corpo più ampio. Da questo punto di vista, con questo articolo è come se l'analisi sviluppata sottotraccia nel volume chiudesse il cerchio esplicitando quelle dimensioni della nuova *composizione politica* già inchieste embrionalmente nei precedenti contributi. Una composizione politica che anticipa un ciclo nuovo situato in una transizione dagli esiti aperti e che non si ricollega immediatamente ai precedenti cicli della lotta di classe.

Colpisce come all'interno di questa peculiare composizione politica la forma-inchiesta ritorni come pratica inglobata, anche se non teorizzata come tale.

Quando è stato scritto l'articolo con Raffaele Sciortino era il 2011 e molto si diceva sui NoTav ma non ancora riguardo alla questione inchiesta e conricerca; l'articolo rappresenta dunque forse uno dei primi tentativi di leggere questo spazio con tale strumento concettuale. Negli anni seguenti sono fiorite numerose inchieste e conricerche di notevole spessore politico e analitico. Ne richiamo solo alcune per brevità; ma sono tutte importanti, per l'esploratività⁴⁷, la notevole ampiezza e la capacità descrittiva⁴⁸, per la chiarezza,⁴⁹ oltre modo larga-

47 Roberta Chirolì, *Ora e sempre NoTav*, Mimesis, Milano 2018.

48 Un lavoro esteso di inchiesta e conricerca sul movimento Notav svolto da Gianluca Pitavino et al. è pubblicato nel volume: Centro Sociale Askatasuna (a cura di), *A sarà dura! Storie di vita e di militanza no tav*, DeriveApprodi, Roma 2013. Sul sito www.saradura.org sono pubblicati e accessibili tutti i materiali audio, video, le interviste realizzati nella ricerca sul campo sviluppata durante la fase di conflitto dispiegato. Un ulteriore approfondimento in Wu Ming 1, *Un viaggio che non promettiamo breve. 25 anni di lotte*, Einaudi, Torino 2016.

49 Marco Aime, *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella val di Susa*, Meltemi, Milano

mente riconosciute⁵⁰. Dunque l'articolo pur breve e parziale ha il merito di aver anticipato per cenni alcuni nodi che solo successivamente sono stati colti e approfonditi da altre analisi.

Il volume è completato, in appendice, da due articoli che presentano dei profili descrittivi dell'itinerario di ricerca di Romano Alquati e le ragioni per rifarsi oggi a quella sua elaborazione⁵¹.

Il primo dei due articoli scritto con Devi Sacchetto riporta riflessioni condivise durante un momento di confronto pubblico collettivo – il convegno in ricordo di Romano Alquati svolto a Torino nel 2011 – e consente di inquadrare sinteticamente il lavoro sulla conricerca nel suo percorso politico teorico e militante inscrivendo quindi lo strumento conricerca in un più ampio orizzonte di senso. Il secondo articolo, di Steve Wright, si concentra su alcuni degli strumenti concettuali elaborati da Alquati e discutendoli criticamente li mette alla prova dell'oggi. L'intento di fondo non è di andare a ritrovare il “vero Alquati” quanto invece di stimolare oggi una rielaborazione fruttuosa di quelle categorie analitiche e di quel modo di approcciare la realtà. E' un contributo che ci pare importante anche per l'indicazione di lavoro che contiene.

Arrivati al termine della rassegna dei contributi sembrerebbe non resti altro da fare che tirare le somme dell'esame sommariamente condotto per ottenere un quadro unitario di quella nozione che in maniera rinnovata forma il nocciolo del discorso sulla nuova composizione sociale e sulla conricerca. Tuttavia non è così. Non abbiamo un corpus unitario acquisito da presentare ma una piccola mole di suggestioni e per lo più dinanzi è il campo immenso ancora tutto da inchiestare e conricercare. Possiamo però dire che queste analisi cercano la *vita viva*, poiché lo *slancio etico e radicale che promana da esse è assolutamente indispensabile*.

Possiamo anche dire che questi contributi confermano che iniziano ad esprimersi esempi di esperienze e pratiche che vanno nella direzione della conoscenza intesa come defeticizzazione delle relazioni

2016; Anahita Grisoni, *Le No-TAV et les zads: deux modèles singuliers des mouvements membres du réseau contre les Grands Projets inutiles et Imposés*, 2016, https://www.memoireonline.com/02/17/9619/m_Les-zones-a-defendre-dun-mouvement-de-contestation-sociale-a-un-nouveau-courant-de-pense13.html; Collective Mauvaise Troupe, *Contrade, Storie di ZAD e notav*, Edizioni Tabor, Torino 2018.

50 Lorenzo Pedrini, *Nella terra di mezzo. Sguardi etnografici sul movimento notav in val di Susa*, in “Etnografia e Ricerca Qualitativa”, 3, 2018, pp. 511-524.

51 Una prima versione di questo articolo è pubblicata alla pagina web: <https://www.infoaut.org/seminari/la-conricerca-contro-lindustrializzazione-dellumano>

sociali dominanti, tentativi di ri-soggettivazione per piegare l'ambivalenza esistente nei livelli di contro-organizzazione latenti, per la riappropriazione dello spazio e la sua trasformazione da spazio astratto a spazio concreto di lotta. Esperienze anzitutto di contro-formazione, e si danno anche innovativamente mediante l'esplorazione e il contro-uso delle piattaforme digitali come network di mobilitazione.

Il quadro d'insieme resta tuttavia estremamente frammentario; la precarietà come dispositivo politico opera in profondità in maniera divisiva, gerarchizzante selettivamente, da molti punti di vista⁵². Siamo ancora molto lontani dall'immaginare una contro-macchina che sappia agire in termini di *reale* autonomia dal capitale; oggi ovunque è sempre una logica di prestazionalità e di soggettività macchinica che è all'opera.

Occorre proseguire ad inchiestare su come agisce l'ambivalenza nella attuale variegata composizione, in quali termini dato che oggi non si esprime più una autonomia di classe in senso forte. Questa ha lasciato il posto all'attivizzazione autonoma ma individualizzante dei singoli deputata a trasferire esperienza umana al potenziamento macchinico. L'innovazione, non a caso, passa sempre meno per la dialettica lotte/sviluppo, sempre più per l'incentivazione/controllo dei singoli nella cooperazione eterodiretta. Al contempo l'erosersi della autonomia di classe si accompagna al venire meno dei margini riformisti-keynesiani del capitalismo post-crisi globale del 2008. L'ambivalenza si ripropone proprio nella tensione tra esaurirsi del riformismo capitalistico e la evidente perdita di *senso* dell'attività pur nella indispensabilità per il capitale del residuo umano e della sua sempre ricreata informalità. Emergono così *crepe* che in un primo momento attraversano le soggettività dall'interno nella difficoltà di porsi all'esterno, ma rivelano i possibili punti di caduta del rapporto sociale utili per la ri-soggettivazione. Il percorso si fa più tortuoso, la conflittualità passa all'interno stesso dei potenziali soggetti, avendo questi come interiorizzata la *separazione*⁵³. Come scrive Cristina Morini, "il soggetto viene scavato fin nelle profonde intimità dell'essere dai meccanismi addirittura predittivi del desiderio alienato e tradotto in merce"⁵⁴.

52 Carlotta Benvegù e Francesco Iannuzzi, *Figure del lavoro contemporaneo. Un'inchiesta sui nuovi regimi della produzione*, ombre corte, Verona 2018.

53 La sfera dell'attività umana *separata* risulta unificata dallo *Spettacolo* – ma in quanto separata (Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini e Castoldi, Milano 1997, p. 153).

54 Cristina Morini, *In nostro nome strategie di resistenza al disamore*, 2019, <http://effimera.org/in-nostro-nome-strategie-di-resistenza-al-disamore-di-cristina-morini/>

Al tempo stesso proprio per questo, la riflessione su di sé diventa quasi una necessità di sopravvivenza e a date condizioni, auto-riflessione collettiva e conflitto.

L'ambivalenza resta fondamentale ancora il nocciolo della contesa: la conoscenza e le azioni delle persone possono essere espropriati, piegati alla valorizzazione nel segno della codificazione del linguaggio tecnico-scientifico formalizzato, o curvarsi nel senso dell'autonomia vera dei soggetti dal capitale.

Contro-formazione oggi è innesco di processi di una nuova contro-mutazione antropologica, anche culturale, mediante contro-trasformazione di soggettività di agenti umani in ri-soggettivazione, e non solo di soggettività macchiniche, ed in una combinazione attiva con queste (soggettività dei mezzi) ed in un contesto in movimento⁵⁵.

55 Alquati, *Di nuovo sulla conricerca*, in *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 3.

Piattaforme digitali e forme di resistenza
della soggettività precaria
Un'inchiesta sul lavoro gratuito e la mobilitazione
dei *riders* di Foodora a Torino
di Daniela Leonardi, Annalisa Murgia, Emiliana Armano

Introduzione

Negli ultimi anni abbiamo assistito all'emergere di un interessante e ricco dibattito sul modello del *platform capitalism* e delle piattaforme digitali. Di particolare rilievo è la discussione sulle relazioni sociali a esso sottese e sul sottile confine che la partecipazione alle piattaforme pone tra lavoro e attività. L'interazione tramite piattaforme richiede infatti solitamente la presenza di attività umane, le più varie, che concorrono e rendono possibile il lavoro effettivamente remunerato. In che modo tali attività si traducono in lavoro gratuito? Attraverso quali meccanismi il lavoro svolto tramite app e piattaforme online trasforma sia le condizioni sia le soggettività del lavoro? E quali sono le modalità di resistenza, di neo-cooperazione e, prima ancora, di socialità che emergono in queste particolari comunità?

Il nostro contributo ha lo scopo di indagare con un approfondimento qualitativo il nesso tra rappresentazioni intersoggettive e nuove forme di organizzazione all'interno di Foodora. Tra le varie classificazioni di piattaforme proposte¹, Foodora ci interessa in quanto caso di *lean platform*², la particolare tipologia di piattaforma digitale che impiega il lavoro agendo come intermediario tra consumatori e produttori di merci e servizi. Così come altre app di consegna di pasti (Deliveroo, UberEats, ecc.), Foodora combina il settore logistico (del-

1 Willem De Groen, Ilaria Maselli e Brian Fabo, *The Digital Market for Local Services: A One-Night Stand for Workers? An Example from the On-Demand Economy*, in "CEPS Special Report", 133, <https://ssrn.com/abstract.2766220>, 2016; Juliet Schor, *Debating the Sharing Economy*, in "Journal of Self-Governance & Management Economics", 4, 3, 2016, pp. 7-22; Nick Srnicek, *Platform capitalism*, Polity Press, London 2016.

2 Nick Srnicek, *Platform capitalism*, Polity Press, London 2016.

le consegne) al settore dei servizi (ristorazione) e all'economia delle piattaforme³. L'azienda si basa sull'utilizzo di una piattaforma online attraverso cui vengono gestiti i lavoratori, rappresentati da fattorini in bicicletta che consegnano a domicilio piatti dei ristoranti locali. I *rider* – i quali lavorano con contratti di tipo autonomo – accedono al loro (potenziale) lavoro “loggandosi” sul proprio cellulare a una applicazione smartphone e, una volta connessi, le consegne vengono loro assegnate in modo automatico da un algoritmo.

Nel nostro contributo ci interessa comprendere come cambiano i modi in cui i soggetti si relazionano con il proprio lavoro in conseguenza dell'esperienza vissuta quotidianamente in questi spazi virtuali che consideriamo *riterritorializzati*⁴. Si tratta infatti di un piano intermedio di realtà, tra l'essere *vis à vis* e *on line*, in cui agiscono relazioni significative e rapporti potere. Ci focalizziamo dunque, da un lato, sulle relazioni e sulle rappresentazioni delle esperienze di lavoro con cui i soggetti fanno fronte alle richieste di flessibilità e disponibilità da parte dell'azienda che si interfaccia mediante la *lean platform*, dall'altro, sulle forme di controllo normativo e/o diretto a esso legate e ai conflitti che ne risultano.

L'analisi è stata realizzata attraverso un processo di conricerca, iniziato a settembre 2016 e ancora in corso di svolgimento, in cui sono stati condotti sia focus group che interviste in profondità, entrambi con giovani *rider* della sede torinese di Foodora, i quali hanno dato vita a una interessante esperienza di auto-organizzazione, conflitto e contrattazione durante l'autunno del 2016⁵.

3 Arianna Tassinari e Vincenzo Maccarrone, *The mobilisation of gig economy couriers in Italy: some lessons for the trade union movement*, in “Transfer”, 23, 3, 2017, pp. 353-357.

4 Gilles Deleuze e Félix Guattari, *L'anti-Edipo*, Einaudi, Torino 1972.

5 Strugglesinitaly, *Foodora strikes in Italy – the dark side of the sharing economy*, in <https://strugglesinitaly.wordpress.com/2016/10/30/foodora-strikes-in-italy-the-dark-side-of-the-sharing-economy>, 2016; Claudio Ceruti, *Lo sciopero in Foodora: uno squarcio sul presente*, in <http://effimera.org/lo-sciopero-foodora-uno-squarcio-sulpresente-claudio-ceruti/>, 2016; Gianni Giovannelli, *Riflessioni sul caso Foodora*, in <http://effimera.org/tag/gianni-giovannelli/>, 2016; Infoaut, *Quando il capo è un algoritmo*, in <http://www.infoaut.org/precariato-sociale/quando-il-capo-e-un-algoritmo-intervista-a-un-rider-di-foodora>, 2017; Daniela Leonardi, *Macchine e Lavoro*, intervento al seminario “Macchine viventi e vite macchiniche: per la critica dell'innovazione capitalistica”, in <http://hobo-bologna.info/2017/01/28/macchine-viventi-e-vite-macchiniche-per-la-critica-dellinnovazione-capitalistica/>, Bologna, 24 febbraio 2017.

Cenni alla letteratura e ipotesi di orientamento alla ricerca sul campo. Connettività, auto-impresizzazione e formazione del soggetto neoliberale

Nell'Unione Europea i lavoratori e le lavoratrici la cui principale fonte di reddito proviene dal lavoro svolto su piattaforme online superano ormai il milione⁶. Dal punto di vista teorico, da più parti si discute se il *platform capitalism* sia il modello emergente che il capitalismo ha adottato come strategia per la sua fuoriuscita dalla crisi⁷ e per il rilancio della accumulazione su scala globale. Un fenomeno che sarebbe significativo non ancora completamente in termini quantitativi, ma in termini di tendenza. Da qui l'importanza di aprire terreni di analisi teorico-empirica.

Alcuni processi sociali sembrano confermare la lettura secondo cui il capitalismo delle piattaforme riuscirebbe a intervenire laddove, dentro la crisi, i meccanismi della accumulazione si sono inceppati. A tal fine, reinterpretando il recente dibattito che si è interrogato sulle dinamiche del *platform capitalism*⁸, ipotizziamo che esso sia caratterizzato da una varietà di processi sociali operanti a diversi livelli di astrazione. Il primo importante processo attivato dalle piattaforme e della *sharing economy* è di tipo sussuntivo, e consiste nella loro capacità di

- 6 Ursula Huws, Neil Spencer, Simon Joyce, *Crowd Work in Europe: Preliminary results from a survey in the UK, Sweden, Germany, Austria and the Netherlands*, in "FEPS Studies", [http://researchprofiles.herts.ac.uk/portal/en/publications/crowd-work-in-europe\(30dbdc7c-9919-4150-a485-4fcb06cd6606\).html](http://researchprofiles.herts.ac.uk/portal/en/publications/crowd-work-in-europe(30dbdc7c-9919-4150-a485-4fcb06cd6606).html), 2016; AA.VV. *Crowd work in Europe. Preliminary results from a survey in the UK, Sweden, Germany, Austria and the Netherlands*. Hertfordshire, in "FEPS STUDIES", Foundation For European Progressive Studies, 2016.
- 7 Srnicek, *Platform capitalism*, cit.; Trebor Scholtz, *Platform cooperativism*, Rosa Luxembourg Stiftung, Berlin 2016.
- 8 Jan Drahokoupil e Brian Fabo, *The platform economy and the disruption of the employment relationship*, in "ETUI Policy Brief", 5, <https://www.etui.org/Publications2/Policy-Briefs/European-Economic-Employment-and-Social-Policy/The-platform-economy-and-the-disruption-of-the-employment-relationship>, 2016; Trebor Scholtz, *Platform cooperativism*, cit.; Gérard Valencuc e Patricia Vendramin, *Work in the digital economy: sorting the old from the new*, in <https://www.etui.org/Publications2/Working-Papers/Work-in-the-digital-economy-sorting-the-old-from-the-new>, in "Working Paper European Trade Union Institute", 2016; Emiliana Armano, Annalisa Murgia e Maurizio Teli, *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano 2017; Jan Drahokoupil e Maria Jepsen, *The digital economy and its implications for labour. The platform economy*, in "Transfer", 23, 2, 2017, pp. 103-119; Tiziana Terranova, *Un populismo di piattaforma*, in <http://www.technoculture.it/2017/07/03/un-populismo-di-piattaforma-sul-facebook-community-summit-di-chicago>, 2017; Benedetto Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, manifestolibri, Roma 2017.

“catturare” e trasformare ciò che è “uso”, relazione sociale e capacità collettiva in prodotti e servizi per il mercato. Coticché linguaggio, affetti, cooperazione sociale, spazi di vita, attraverso i dispositivi e le codifiche digitali delle piattaforme, possono entrare a far parte direttamente del grande meccano della produzione e del consumo capitalistico. Ecco una gigantesca e spesso “partecipata”⁹ operazione estrattiva su vasta scala che permette l’allargamento del mercato. Nella trama della connettività, sono in particolare i confini del lavoro a diventare incerti e problematici e a nascondere un insieme di varie attività che possono essere ricomprese nell’alveo di ciò che è stato definito lavoro gratuito¹⁰.

La possibilità di analizzare le trasformazioni in corso è strettamente connessa al modo in cui viene inteso il concetto di lavoro. Infatti, se pensiamo al lavoro in maniera novecentesca, cioè un’attività alla quale corrisponde una remunerazione e un contratto, rischiamo di non cogliere il mutamento e credere che con il digitale poco sia cambiato. Se pensiamo, invece, al lavoro come un’attività capace di attivare processi di valorizzazione capitalistica, in qualsiasi luogo e forma si diano¹¹, allora appare chiaro quanto il lavoro all’interno delle reti digitali vada ampliandosi in maniera sterminata¹², inglobando in sé anche attività e dimensioni della socialità e del linguaggio che per i singoli sono solo produttive di senso, e non di valore.

Un altro processo sociale che individuiamo tra quelli attivati dalle piattaforme è di livello meso e consiste nella capacità che queste hanno di riconfigurare comparti e settori in termini di composizione, logistica e attori sociali. Alcune piattaforme, facendo emergere nuovi attori economici e mettendoli in competizione con altri già esistenti sul mercato, stanno riorganizzando interi comparti di servizi. Tale processo di riorganizzazione, anche logistica, ha consentito una forte de-strutturazione e riconfigurazione anche dei mercati locali. Esempio

9 Nel senso che richiede la presenza attiva e creativa di attori umani, l’impiego di quella che Romano Alquati – nel paper non pubblicato *La società industriale d’oggi*, 2001 – definisce la *capacità umana attiva*.

10 Tiziana Terranova, *Free Labour: Producing Culture for the Digital Economy*, in “Social Text”, 63, 18/2, 2000, pp. 33-58; Emiliana Armano, Marco Brizziarelli, Federico Chicchi, Elisabetta Risi (a cura di), *Commitment e processi di soggettivazione nel free work*, in “Special Issue Sociologia del Lavoro”, 145, 2017; Francesca Coin (a cura di), *Salari rubati. Economia politica e conflitto ai tempi del lavoro gratuito*, ombre corte, Verona 2017.

11 Marie-Anne Dujarier, *Il lavoro del consumatore*, Egea, Milano 2015.

12 Marc Loriol, *Digitalisation de l’économie et transformations du travail*, in “Les Cahiers Français”, 398, 2017, pp. 2-7.

plare di questa trasformazione è il caso specifico di Uber, che ha messo sul mercato – in concorrenza con i conducenti professionali di taxi – gli studenti e in generale le persone dotate di patente che cercano un'attività occasionale freelance per integrare il loro reddito. Questo processo è stato da più parti definito come *uberizzazione*¹³.

Nel nostro contributo ipotizziamo che l'attenzione vada posta non tanto e non solo sulla dimensione tecnologica del capitalismo digitale, quanto piuttosto sulla questione relazionale, in particolare sulla logica della connessione/disconnessione e sulle ambivalenze della connettività e della produzione della soggettività del soggetto neoliberale come aspetti che caratterizzano strutturalmente le relazioni nel *platform capitalism*¹⁴. Tramite le piattaforme, l'interazione umana è infatti socializzata con la rete informazionale e digitale. Siamo dunque di fronte a dispositivi che costituiscono la trama sofisticata per la produzione, l'appropriazione di valore e la costruzione della società ibrida che è da essa riconfigurata. In questo senso, ci interessa comprendere come la vita sociale e il lavoro vengano riterritorializzati nello spazio intermedio della connettività mediato dalle piattaforme, che appare introiettato e svincolato dal controllo formale esterno, diventando sempre più esteso, indefinito e dilatabile, in tutti i tempi e gli spazi attraversati dai soggetti.

In termini di modello organizzativo, quello che a nostro avviso sottende la *on demand* o *gig economy* è il modello del lavoro *freelancizzato* su scala digitale, con la messa al lavoro della folla. Sotto l'involucro dell'economia della "collaborazione"¹⁵, o persino della "condivisione" (*sharing*), le piattaforme abilitano, in una dinamica di tele-cooperazione esogena, singoli soggetti – freelance, lavoratori autonomi e micro-imprenditori – che attraverso le piattaforme superano l'isolamento e le limitazioni di accesso altrimenti esistenti sul mercato¹⁶.

Nella socializzazione operata dalle piattaforme, la soggettività e il

13 Sarah Abdelnour e Bernard Friot, *Uberisation et salaire à vie*, in <https://avenirencommun.fr/2016/09/08/uberisation-salaire-a-vie-sarah-abdelnour-bernard-friot/Abdelnour, Friot, 2016; Patrick Cingolani, Uberisation des travailleurs: où s'arrêtera le capitalisme de plateforme?, in http://www.latribune.fr/opinions/tribunes/uberisation-des-travailleurs-ou-s-arretera-le-capitalisme-de-plateforme-596878.html, 2016>

14 Emiliana Armano, Annalisa Murgia e Maurizio Teli, *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, cit.

15 European Commission, *A European agenda for the collaborative economy*. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, COM(2016) 356 final, in <http://ec.europa.eu/DocsRoom/documents/16881>.

16 Eurofound, *New forms of employment*, Publications Office of the European Union, Lux-

rischio, che già in passato sono stati evidenziati come caratteristiche chiave del lavoro autonomo e della conoscenza, sono diventati baricentrici¹⁷ e, insieme agli aspetti relazionali, comunicativi, affettivi e di produzione di senso, essi costituiscono il fulcro del processo di precarizzazione in corso. Il modello dell'auto-imprenditorialità¹⁸ è dunque il presupposto fondamentale per la fabbricazione del soggetto neoliberale¹⁹.

In sintesi, l'ipotesi che mettiamo al centro del nostro studio è che l'assunzione del rischio che caratterizza la soggettività sia una dimensione specchio della trasformazione neoliberale e che nel lavoro socializzato dalle piattaforme vi sia una componente *relazionale*²⁰, affettiva²¹, e fondamentale di *ibridazione*²² della relazionalità con la tecnologia e l'organizzazione del lavoro. In questo modo il linguaggio e le qualità adattive più comuni – come il comunicare nel vivere sociale, il saper esprimere la visione e i sentimenti nei confronti della realtà e degli altri – assumono vitale importanza nel contesto produttivo. Il fenomeno della *ibridazione del lavoro*²³ comporta infatti che la disponibilità continua alla connettività e le qualità relazionali storicamente attribuite alla sfera del privato vengano sempre più richieste dalle

embourg 2015; Jan Drahokoupil e Brian Fabo, *The platform economy and the disruption of the employment relationship*, cit.

- 17 Enzo Rullani, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma 2004; Emiliana Armano, *Precarietà e innovazione nel postfordismo*, Odoja, Bologna 2010; Dario Banfi e Sergio Bologna, *Vita da freelance*, Feltrinelli, Milano 2011.
- 18 Michel Foucault, *Naissance de la biopolitique. Résumé du cours au Collège de France*, in *Dit et écrits*, vol. III, Gallimard, Paris 1979 [*The Birth of Biopolitics: Lectures at the Collège de France 1978-1979*. Palgrave Macmillan, Basingstoke 2008]; Richard Sennett, *The corrosion of character. The personal consequences of work in the new capitalism*, Norton, New York 1998; David Harvey, *A brief History of Neoliberalism*, Oxford University press, Oxford 2005; Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- 19 Luc Boltanski e Ève Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999; Andrew Ross, *Nice Work if you can get it. Life and Labour in Precarious Times*, NYU Press, New York 2009; Isabel Lorey, *State of insecurity: Government of the Precarious*, Verso, London 2015; Joanna Cook, *Mindful in Westminster. The politics of meditation and the limits of neoliberal critique*, in "Journal of Ethnographic Theory", 6, 1, 2016, pp. 141-161.
- 20 Christian Marazzi, *Il posto dei calzini*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1994.
- 21 Cristina Morini e Andrea Fumagalli, *Life put to work: towards a theory of life-value*, in "Ephemera", 10, 2011, pp. 234-252; Cristina Morini, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombrecorte, Verona 2010.
- 22 Annalisa Murgia, Lara Maestripieri e Emiliana Armano, *The precariousness of knowledge workers: hybridisation, self-employment and subjectification*, in "Work Organisation, Labour and Globalisation", 10, 2, 2016, pp. 1-8.
- 23 Annalisa Murgia, Lara Maestripieri e Emiliana Armano, *The precariousness of knowledge workers*, cit.

imprese, ma senza per questo essere né riconosciute né remunerate. Abbiamo scelto allora di assumere queste ipotesi riferendole al lavoro nelle piattaforme proprio perché esso si connota socialmente come un lavoro che prevede anche una spiccata dose di risorse connettive e relazionali, come la capacità di comunicare e interagire attraverso mezzi digitali.

Scelte metodologiche. Conricerca come inchiesta sul campo

A livello metodologico le narrazioni sono impiegate nella nostra ricerca sul campo come strumenti per rendere visibili le diverse prassi soggettive per affrontare le contraddizioni e i conflitti vissuti quotidianamente: a tal fine ci poniamo l'obiettivo di evidenziare le costruzioni di senso con cui i soggetti elaborano le loro esperienze²⁴.

Il materiale empirico raccolto è costituito sia da focus group che da interviste in profondità, che si sono focalizzati su racconti di esperienze lavorative quotidiane e percorsi biografici e professionali. La ricerca è stata concepita come una conricerca²⁵, cioè come un processo collettivo di produzione di saperi e capacità d'agire tramite l'interazione e la costruzione di esperienze e prassi quotidiane. Per questo motivo anche le interviste sono impostate come discussioni. Lo scopo della conricerca è infatti quello di creare uno spazio collettivo in cui la narrazione delle singole esperienze può facilitare la presa di coscienza delle proprie prassi di fronte ai conflitti, delle contraddizioni insite nel proprio senso comune, come delle potenzialità e dei limiti delle proprie capacità d'agire. Si tratta quindi di produrre un sapere collettivo "concreto", utile per (ri)appropriarsi di maggiore capacità d'agire.

La narrazione in quanto risorsa dei lavoratori è allora anche uno strumento potente di *contronarrazione*. I racconti che emergono in particolare dai focus group, pur non essendo generali ed estensivi, offrono comprensioni in profondità, locali e soggettive, e soprattutto producono una narrazione alternativa della realtà e con essa una possibilità di cambiamento dell'organizzazione della stessa.

In termini di accesso al campo, questo è stato possibile grazie alla

24 Catherine Kohler, Riessman, *Narrative Analysis*, Sage, Newbury Park 1993; Narrative Group, *Interpreting Womens Lives: Feminist Theory and Personal Narratives*, Indiana University Press, Bloomington 1989.

25 Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità alternative, Torino 1993.

presenza alle diverse iniziative di protesta organizzate dalle lavoratrici e dai lavoratori di Foodora. È stata l'occasione per prendere contatti e stringere le prime relazioni. Inizialmente abbiamo raccolto la disponibilità per la realizzazione di interviste in profondità e, successivamente, sono stati organizzati i focus group. Per l'identificazione del gruppo, abbiamo utilizzato la strategia che prevede la partecipazione degli intervistati in un "luogo che qualifichi in modo stringente le caratteristiche dei presenti"²⁶ ovvero il fatto di prendere parte fisicamente alle iniziative di protesta.

La scelta di utilizzare quali tecniche di indagine le interviste in profondità e i focus group è stata motivata dalla volontà di indagare le costruzioni di senso intersoggettive all'interno del contesto sociale in cui sono maturate. In accordo con quanto sostenuto da Brodtkin²⁷, studiare il comportamento umano e i pensieri *in situ*, utilizzando l'osservazione e le interviste, è fondamentale per entrare nella realtà delle organizzazioni di cui si intende comprendere il funzionamento.

La ricerca ha riguardato un contesto specifico, la città di Torino, in linea con la scelta metodologica della ricerca qualitativa di privilegiare gli studi intensivi a quelli estensivi, per l'analisi in profondità dei fenomeni. Le persone coinvolte in questo lavoro di *conricerca* sono al momento una decina e corrispondono ai lavoratori che si sono esposti maggiormente durante il periodo di mobilitazione. Con loro abbiamo riflettuto e analizzato in profondità le ambiguità della loro condizione lavorativa, soffermandoci sulla peculiarità degli aspetti relazionali e sui conflitti che ne sono conseguiti, nell'intento di collocarli nell'ambito più generale delle trasformazioni del mercato del lavoro.

Di seguito riportiamo una breve tabella descrittiva in cui sono indicate alcune caratteristiche dei *rider* con cui siamo entrate in contatto.

26 Mario Cardano, *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna 2011.

27 Evelyn Z. Brodtkin, *The ethnographic Turn in Political Science: Reflections on the State of the Art*, in "PS: Political Science & Politics", 50, 1, 2017, pp. 131-134.

<i>Rider</i>	<i>Età</i>	<i>Sesso</i>	<i>Titolo di studio</i>	<i>Altre attività: (iscrizione università, altro lavoro in contemporanea, ecc.)</i>
A	23	M	Diploma	Studente-lavoratore
B	36	M	Laurea	Altri lavori in contemporanea
C	40	M	Laurea triennale	Nessuna altra attività
D	29	M	Diploma	Altri lavori in contemporanea
E	25	M	Diploma	Studente-lavoratore
F	20	M	Diploma	Studente-lavoratore
G	24	F	Diploma	Studentessa-lavoratrice
H	27	M	Laurea triennale	Altri lavori in contemporanea
I	29	M	Laurea triennale	Altri lavori in contemporanea
L	23	M	Diploma	Studente-lavoratore

Esiti preliminari della ricerca

I *rider* che abbiamo intercettato sono generalmente giovani, studenti universitari (o ex-studenti, in quanto delusi dai propri percorsi di studio), di origini italiane e in prevalenza uomini. La giovane età dei soggetti coinvolti rispecchia le tendenze in corso nel mondo occidentale, in cui i lavoratori delle piattaforme sono composti soprattutto da giovani residenti in aree urbane²⁸. Tuttavia, a causa della crisi, e della conseguente mancanza di opportunità lavorative, tra i *rider* intervistati abbiamo intercettato anche alcune persone adulte, intorno ai quarant'anni, che si sono dovute reinventare in seguito alla perdita del proprio lavoro.

In termini di retribuzione, i lavoratori con cui siamo entrate in contatto guadagnano circa cinque euro all'ora. È interessante notare che il basso reddito viene tendenzialmente accettato dai lavoratori, specialmente tra coloro che lavorano da più tempo per la piattaforma. Stando ai racconti degli intervistati, questo accade poiché i lavoratori si sono mostrati comprensivi nella fase iniziale di vita dell'azienda rispetto a quelle che possono essere le difficoltà di far partire un progetto nuovo, di farsi conoscere dai potenziali clienti. L'insofferenza viene tuttavia manifestata quando, a fronte di una crescita esponenziale del fatturato, l'azienda non solo non propone migliori condizioni ai *rider* ma, anzi, stabilisce il passaggio dalla paga oraria al cottimo.

28 European Commission, *A European agenda for the collaborative economy*, cit.; Aaron Smith, *Public Predictions for the Future of Workforce Automation*, in <http://www.pewinternet.org/2016/03/10/public-predictions-for-the-future-of-workforce-automation>, 2016.

Bisogna essere sempre connessi: tra il virtuale e il reale

Nel corso di interviste e focus group, ci siamo confrontate con i *rider* rispetto al funzionamento dell'algoritmo. Gli intervistati ci hanno raccontato che è il responsabile dell'area torinese la persona che si occupa di accettare le disponibilità dei lavoratori e di assegnare i turni, mentre l'algoritmo assegna le consegne durante il turno lavorativo. Sempre mediante l'algoritmo vengono raccolti dati relativi alla quantità di ordini eseguita, le velocità medie tenute, la rapidità nell'accettare l'ordine. Ciò significa che il responsabile può esercitare una certa discrezionalità nell'assegnazione dei turni, ma non può intervenire sulla loro gestione. Questo meccanismo viene esemplificato dal racconto di un caso limite, in cui è accaduto che a un lavoratore estremamente performante venissero assegnate sempre le consegne più lontane. Nel momento in cui il *rider* in questione ha chiesto spiegazioni e la riduzione dei ritmi di lavoro, il capo ha risposto di non poter intervenire sui calcoli effettuati dall'algoritmo, consigliando al lavoratore in questione di andare più lentamente in bicicletta per evitare che gli venissero assegnati task sempre più pressanti.

La performatività non riguarda tuttavia solo la velocità con cui si consegnano i pasti, ma anche la rapidità con cui si accettano le commesse. Al lavoratore viene infatti richiesto di essere costantemente connesso e di non staccare gli occhi dallo schermo del proprio smartphone.

Loro l'ordine te lo mandano e tu poi lo devi accettare. Tu puoi essere uno che sta attento, ma se l'applicazione non funziona... non si aggiorna in automatico, devi fare il refresh manualmente, ma magari questa cosa non la sai, o comunque non te ne preoccupi più di tanto e aspetti che suoni. Magari suona cinque minuti dopo da quando te l'hanno assegnato e quindi o lo ri-assegna in automatico oppure registra che tu ci hai messo cinque minuti ad accettare l'ordine [D_29].

Diversamente da quanto accade rispetto ai ritmi di lavoro, per quanto riguarda il meccanismo di assegnazione dei turni ci viene riferito che la discrezionalità dei responsabili ricopre un ruolo estremamente importante. Entrano infatti in gioco conoscenze e rapporti personali, in modo non molto diverso da quanto succede in lavori non mediati da piattaforme.

Ero in buoni rapporti con il responsabile dei turni, sapeva che ero sempre disponibile, quando era nella merda mi chiamava perché aveva bisogno e quindi poi cercava di darmi i turni che richiedevo. Trattamento che non era

riservato a tutti e soprattutto non era riservato a coloro che non riuscivano ad avere un rapporto con quella persona un po' confidenziale e intimo... è una questione di rapporti personali [H_27].

Per quanto riguarda i turni noi ci appoggiamo a una piattaforma, cioè Foodora si appoggia su una piattaforma on line, che si chiama shift-plan, sulla quale ti si presenta una tabella settimanale con i vari turni e tu selezioni quelli che vuoi. A quel punto il responsabile dei turni seleziona i *rider* che lavorano a quei turni [...] dipende da quanto stai simpatico a chi fa i turni... [F_20].

L'assegnazione dei turni è quindi a sua volta gestita attraverso una piattaforma online, che in questo caso è tuttavia utilizzata, a detta degli intervistati, in maniera del tutto arbitraria da parte dei responsabili. La non intellegibilità dell'algoritmo si compenetra dunque con l'opacità del sistema di assegnazione dei turni usato dai responsabili, in un processo di progressiva riduzione di agency dei lavoratori, che si trovano a non avere alcuno strumento di negoziazione collettiva delle proprie condizioni di lavoro.

La retorica della flessibilità come opportunità

Un tema che abbiamo discusso con tutti i soggetti coinvolti nella ricerca riguarda le motivazioni che spingono a candidarsi per lavorare per Foodora. Tra gli intervistati, le risposte più comuni fanno riferimento alla possibilità di essere pagati per la passione della bicicletta, insieme al vantaggio della flessibilità.

La questione della flessibilità viene esplicitamente trattata in sede di colloquio di lavoro, nel corso del quale l'attività svolta per Foodora viene descritta dai selezionatori del personale come un lavoro che si svolge "quando si vuole". Questa affermazione non trova tuttavia riscontro nelle esperienze dei soggetti intervistati. Nella sezione precedente abbiamo accennato alle modalità di assegnazione dei turni, ma per i *rider* si pone anche un problema di sottrazione del proprio tempo, anche quando non lavorano.

Quando uno dà la disponibilità, e in genere né da tante, non è che si prende altri impegni, quindi diciamo che Foodora si piglia anche quel tempo in cui tu hai dato la disponibilità perché ovviamente non vai al cinema, non fai altri lavori. Magari se uno fa il traduttore o il correttore di bozze all'ultimo si mette al computer, però tendenzialmente se uno dà la disponibilità, poi appunto si tiene quel tempo libero [E_25].

Il fatto che lavoratori e lavoratrici debbano dare le proprie disponibilità, senza sapere quando effettivamente lavoreranno, ha l'effetto di occupare la gran parte delle loro giornate, anche quando non ci sono delle commesse da portare a termine. Il lavoratore deve infatti essere sempre disponibile e dimostrare "attaccamento alla maglia", altrimenti c'è tutto un esercito di riserva che non costa nulla assumere poiché, con un contratto a zero ore, l'assunzione nei fatti non ha alcun valore, dato che in assenza di ordini i lavoratori non ricevono alcun corrispettivo. L'azienda può in questo modo permettersi di assumere le persone senza farle lavorare. Una lavoratrice ci ha a tal proposito raccontato di esser stata assunta, teoricamente, ma nella pratica non ha ancora mai svolto – e a questo punto non sa se accadrà – un turno lavorativo per Foodora, che non ha l'obbligo di assegnarle dei turni e di garantirle un monte ore minimo e/o un relativo compenso.

La disponibilità continua è inoltre dovuta al fatto che l'azienda conferma i turni con soli 2-3 giorni di anticipo, e questo fa sì che i *riders* non riescano a organizzare il proprio tempo libero, oltre che quello di lavoro. E pertanto la decantata possibilità di poter scegliere liberamente i propri tempi di lavoro diventa più un desiderio che una realtà. Persino una semplice richiesta di cambio turno sembra essere particolarmente complicata nei lavori mediati da piattaforme.

C'è stato tutto un periodo in cui loro pretendevano che noi ci trovassimo il sostituto. Ora questa cosa è scemata perché siamo davvero così tanti a voler lavorare che la gente si candida in automatico in blocco, però in ogni caso sei vincolato al fatto che loro manualmente lo accettino. Finché non lo accettano tu resti in turno e se non ti presenti sei tu che non ti sei presentato al turno [H_27].

Con l'introduzione della paga a cottimo (invece che oraria) è dunque possibile che il lavoratore trascorra le ore del proprio turno lavorativo senza ricevere alcun ordine di consegna, e di conseguenza senza ricevere alcun compenso. E ciò accade nonostante i *riders* si trovino fisicamente in una piazza centrale della città, con indosso una divisa che pubblicizza il marchio dell'azienda. Di fatto si tratta di un lavoro a tutti gli effetti, per quanto non pagato, dal momento che il lavoratore si trova a svolgere la funzione di "pubblicità vivente" senza essere neanche retribuito. Per Foodora questo sistema è indiscutibilmente più conveniente rispetto all'acquisto di spazi pubblicitari: è gratis.

Le forme di lavoro non retribuito sono molteplici nell'attività svolta dai *riders*, ad esempio in relazione alle promozioni rivolte ai clienti.

Di seguito un ulteriore esempio di richiesta esplicita di lavoro gratuito a cui sono stati sottoposti i lavoratori.

A un certo punto Foodora è entrata in associazione con l'Heinenken e la Moretti e ci hanno aggiunto questa mansione, non retribuita, di distribuire birra omaggio ai clienti. Durante il turno. Quindi cosa comportava questo? Andare in ufficio, prendere quante più birre potevi, poi a tua discrezione portarle in giro e distribuirle ai clienti [...] Il problema è di nuovo la comunicazione: bisogna andare a prendere le birre, qualcuno lo sa, qualcuno non lo sa, qualcuno lo fa e qualcuno non lo fa. Quindi a un certo punto la dirigenza si è alterata e ha cominciato a dire: "Ragazzi io più di così non so cosa fare, voi dovete farlo perché è un obbligo: non è che potete venire a prendere le birre, dovete!". Ma queste comunicazioni sono tutte scritte nella chat [di WhatsApp], mai una comunicazione ufficiale. "Ora mi sono incazzato, se devo fare lo stronzo lo faccio. Se voi non lo fate non prendetevi la briga di mettervi nei turni, tanto non ve li diamo" [E_25].

Ai lavoratori e alle lavoratrici veniva dunque imposto di recarsi presso la sede dell'azienda a prendere le bevande a titolo gratuito e, in aggiunta, di leggere costantemente la chat, altrimenti non sarebbero stati a conoscenza delle comunicazioni della dirigenza, che ovviamente venivano diramate in orari che esulano dai turni dei lavoratori. Tali richieste da parte dell'azienda non vengono tuttavia accettate in modo passivo dai *rider*, i quali cercano di elaborare delle strategie di rivalsa nei confronti di Foodora e di sottrarsi al lavoro non retribuito. Durante la conversazione sulle promozioni rivolte ai clienti e sulla distribuzione delle birre omaggio, ad esempio, uno dei partecipanti al focus group ha commentato:

A onor del vero devo dire che molte di quelle birre son finite in mani improprie (risate...) [F_20]

Nonostante siano presenti diverse forme di resistenza alla disponibilità costante al lavoro, i margini di autonomia promessi in fase di assunzione sono molto limitati nella quotidianità lavorativa dei fattorini di Foodora. Infatti, se la flessibilità a proprio favore è uno dei maggiori incentivi che inizialmente spingono gli aspiranti *rider* a proporsi all'azienda, i lavoratori scoprono ben presto che, al di là dei proclami di un clima informale e amichevole, c'è una grossa asimmetria di potere tra *rider* e responsabili. Una delle frasi più ricorrenti nelle interviste e focus group fa proprio riferimento alla discrezionalità totale di chi decide i turni di lavoro:

Se tu non fai come ti dicono, semplicemente non vedi i turni, quindi non lavori [F_20].

Soprattutto tra chi ha partecipato alle mobilitazioni per ottenere migliori condizioni di lavoro, è accaduta di frequente la mancata assegnazione dei turni di lavoro. Al momento in cui sono state condotte le interviste, ad esempio, i *rider* che si erano esposti maggiormente riportavano di non avere alcun turno assegnato da circa due settimane, ovvero dall'inizio della protesta²⁹. La mancata assegnazione dei turni risponde evidentemente a una logica punitiva, come emerge dai racconti di diversi lavoratori, che sono stati in primo luogo eliminati dalla chat creata su WhatsApp – che rappresenta il principale canale di comunicazione tra responsabili e *rider* – per poi essere estromessi anche dall'assegnazione delle commesse di lavoro.

Quando abbiamo iniziato a lamentarci, con toni più o meno accesi, sono venute fuori delle punizioni individuali che andavano dalla sospensione temporanea, dal banno da quella chat, quindi dall'essere tagliati fuori dall'unico canale di comunicazione con tutta l'azienda e i colleghi, al taglio turni per 1-2 giorni. [...] Ogni volta che siamo stati estromessi dalla chat poi sono derivati blocchi dei turni. Quindi: "Tu non puoi più parlare e non puoi neanche più lavorare, e che sia da esempio" [E_25].

Si tratta di fatto, da parte dell'azienda, di impedire a una persona di esprimere la propria opinione se ritenuta scomoda, di non permetterle, a quel punto, di partecipare ulteriormente alla discussione, neanche come ascoltatore, di non assegnare successivamente i turni lavorativi, e di fare tutto questo pubblicamente, perché sia da esempio.

Noi da subito lì abbiamo capito qual era il loro potere. Non licenziare e bloccarti il lavoro. Così te ne vai te. Cosa che è successa [E_25].

All'interno di Foodora il licenziamento si traduce quindi in una mancata assegnazione dei turni, senza obbligo di alcuna comunicazione formale. I lavoratori vengono *sloggati* ovvero non hanno più la possibilità di accedere all'applicazione che regola il funzionamento del servizio di consegna pasti a domicilio. È così che la semplice di-

29 L'8 ottobre 2016 è la data che convenzionalmente viene indicata come inizio della protesta dei *rider* di Foodora in quanto in quella giornata è stato organizzato il primo presidio informativo in piazza Vittorio Veneto, uno dei luoghi di ritrovo dei *rider* a inizio turno. Cfr. <http://www.lastampa.it/2016/10/08/cronaca/protestano-i-lavoratori-di-foodora-siamo-sottopagati-non-fate-pi-ordinazioni-Cllj9br7sqQFXwPXnqgiDM/pagina.html>.

sconnessione del profilo dalla piattaforma aziendale prende il posto della lettera di licenziamento evitando e aggirando in questo modo tutto il sistema delle garanzie e delle tutele tipiche del lavoro dipendente.

L'algoritmo come campo di battaglia: modalità di resistenza

L'innovazione capitalistica incide sul mondo del lavoro trasformandolo. Alquati³⁰ definisce tale innovazione come ricombinazione tra i mezzi e l'agente umano. Se ci si propone di adottare uno sguardo critico, il punto di partenza è dato dal cogliere le ambivalenze dell'innovazione e della tecnologia che l'accompagna. Nel nostro caso di studio, la tecnologia assolve alla funzione di strumento di controllo dei lavoratori (l'algoritmo misura le prestazioni, è necessario *loggarsi* per iniziare il turno, altrimenti non si attiva l'applicazione necessaria per svolgere le consegne, e da quel momento i *rider* sono costantemente geolocalizzati), ma allo stesso tempo gli attori sociali possono utilizzare i mezzi tecnologici a proprio favore e mobilitarsi per ottenere il miglioramento delle proprie condizioni lavorative. Per far questo devono entrare in relazione tra loro, discutere, ragionare insieme, creare delle strategie. Da qui l'importanza di porre l'accento sulla dimensione relazionale.

Riteniamo significativo sottolineare che i *rider* intervistati si sono conosciuti prima virtualmente – entrando a far parte, al momento dell'assunzione, di una chat aziendale istituita dai responsabili – e solo successivamente si sono conosciuti di persona.

[Avevamo] un gruppo di WhatsApp fatto dai capi dove venivamo inseriti all'atto dell'assunzione, con cui loro coordinavano un po' il lavoro durante i turni, la possibilità di esporre dei problemi in tempo reale durante il turno. Quando poi la chat ha cominciato a crescere noi abbiamo cominciato anche a conoscerci virtualmente tramite quella chat e poi ci ri-incontravamo per strada, ci riconoscevamo dalle divise [E_25].

Il fatto di non conoscersi personalmente, ma soltanto attraverso la chat legata a Foodora, non ha tuttavia impedito a lavoratori e lavoratrici di interessare dei rapporti personali, di costruire una comunità e di attivare processi di aggregazione e confronto che sono in seguito sfociati nelle mobilitazioni volte a migliorare le proprie condizioni di lavoro.

30 Alquati, *La società industriale d'oggi*, cit.

Eh sì, è particolare, ha creato una socialità strana, che però poi si è consolidata. Credo di poter dire che uno dei meriti di questa piccola lotta sia di aver creato proprio una comunità forte [D_29].

Nel momento in cui alcuni lavoratori hanno deciso di avviare un dialogo tra colleghi, questi hanno utilizzato a proprio vantaggio il fatto di essere tutti inseriti nella medesima chat; hanno preso tutti i numeri telefonici dei *rider*, escludendo i responsabili, e ne hanno creata un'altra a uso esclusivo di lavoratori e lavoratrici.

Abbiamo creato il gruppo che si chiamava “foodora rimborso danni”, che si basava sul cercare di ottenere qualche rimborso per quanto riguardava la manutenzione delle bici, è da lì che poi è sfociato tutto. La protesta poi da lì è cresciuta piano piano ed è arrivata a questi livelli. La nostra forza secondo me è stata quella di aver fatto gruppo perché bene o male eravamo fermamente convinti di voler ottenere un cambiamento, di voler fare il cambiamento. Ed è questo che secondo me ci ha permesso di andare al di fuori dell'amicizia virtuale [E_25].

Sono diverse le strategie che consentono a lavoratori e lavoratrici di utilizzare a proprio vantaggio gli stessi strumenti tecnologici usati dall'azienda. In mancanza di mezzi di comunicazione ufficiali – i responsabili non utilizzavano né email, né lettere cartacee – i *rider* hanno ad esempio rapidamente imparato a conservare gli screenshot delle conversazioni, al fine di tutelarsi: Io ho fatto una bella raccolta di screenshot, ho conservato tutto” [E_25].

Un gruppo di lavoratori ha successivamente intrapreso una causa legale contro l'azienda per violazione della privacy, in quanto fornire comunicazioni a singoli lavoratori per mezzo della chat collettiva era la prassi. I lavoratori, inoltre, contestano all'azienda la costante geolocalizzazione a cui sono stati sottoposti e il fatto di aver dovuto usare il proprio cellulare personale per lavorare; a causa di ciò hanno dovuto scaricare l'applicazione e fornire i propri dati personali ai ristoranti associati al servizio e ai clienti che effettuano gli ordini di consegna a domicilio.

L'utilizzo della “chat aziendale”, in cui i messaggi vengono recapitati a tutti i membri della chat, a prescindere che siano o meno i diretti interessati del contenuto del messaggio, ha fatto sì che il gruppo di WhatsApp diventasse un luogo di espressione dei malesseri dei lavoratori, una sorta di strumento virtuale per “lavare i panni sporchi in pubblica piazza”.

Quando c'era la chat ufficiale sono venute fuori delle dinamiche spiacevoli per cui, visto che non c'era un'azienda fisica o dei momenti fisici dove potersi incontrare, noi *rider* con i superiori, a un certo punto ha cominciato a diventare una sorta di piazza, dove poter esprimere i propri malcontenti o le proprie obiezioni su determinate scelte e determinate dinamiche [...] Era l'unico momento in cui diciamo poterci parlare collettivamente e virtualmente. Lì potevi parlare con l'ultimo stronzo in ufficio fino al general manager di Foodora Italia [H_27].

Ancora una volta, emerge la centralità dell'aspetto relazionale e di comprendere come si configurano le dinamiche di alleanza e di potere in un contesto lavorativo tecnologicamente mediato.

Il fatto che i lavoratori e le lavoratrici di Foodora abbiano creato un loro gruppo WhatsApp alternativo a quello aziendale per coordinarsi e poter discutere liberamente, e senza temere ripercussioni, mostra l'ambivalenza delle piattaforme online, così come le opportunità di azione che i soggetti possono mettere in atto per riappropriarsi di quello che, fino a poco tempo prima, era stato il principale strumento aziendale di controllo. L'esigenza è nata da una rivendicazione estremamente semplice: chiedere all'azienda di farsi carico delle manutenzioni delle biciclette. I mezzi di trasporto, infatti, così come i cellulari, non sono forniti dall'azienda. Da queste richieste, ci raccontano, sono iniziate le prime forme di mobilitazione. Il fatto che si siano incontrati dopo essersi conosciuti prima virtualmente è un rilevante elemento di discontinuità rispetto alla maggior parte dei luoghi di lavoro. Hanno rotto l'isolamento della propria condizione e hanno iniziato a organizzare le prime assemblee, a rifiutare di parlare con i capi *face-to-face* e a pretendere la presenza del sindacato a questi incontri. Successivamente, i *rider* torinesi sono andati a conoscere i loro colleghi di Milano per coordinarsi rispetto all'organizzazione di alcune iniziative di protesta ampliando la loro cerchia di relazione anche fuori città e di fatto facendo travalicare la protesta al di fuori del capoluogo piemontese. Le mobilitazioni stanno dunque attivando delle reti extra-regionali, e si inizia a discutere in maniera sempre più intensa della costruzione di network trans-nazionali.

Conclusioni

I risultati dell'analisi condotta sul campo evidenziano alcune implementazioni delle ipotesi teoriche che avevamo inizialmente formu-

lato in merito alla possibilità di leggere attraverso la nozione di ambivalenza della connettività la condizione dei *rider*. Ciò che emerge dal singolo caso studio può essere estremamente utile anche all'analisi di altri contesti.

Se la connettività digitale costituisce un'inedita forma di controllo pervasivo, essa contemporaneamente, a certune condizioni, può essere agita e rovesciata di segno dai soggetti e diventare una modalità di comunicazione e (precaria) auto-organizzazione³¹. Riflettere sulle forme di resistenza della soggettività precaria, sulle modalità con cui tali forme possano incrementare la capacità di agency dei soggetti coinvolti è allora fondamentale per cogliere la loro capacità di auto-organizzazione. Allo stesso tempo è importante sottolineare l'abilità espressa dai lavoratori nell'utilizzo a loro vantaggio degli strumenti tecnologici atti al controllo. La mobilitazione, così come il processo di conricerca, ha rappresentato una presa di consapevolezza da parte di un nutrito gruppo rispetto alle dinamiche che si nascondono dietro alle retoriche del clima *friendly* e della relazione *face-to-face* con i responsabili del servizio.

Da un punto di vista contrattuale, è inoltre apparso chiaramente che all'inquadramento dei *rider* in quanto collaboratori, anziché dipendenti dell'azienda, non corrispondono i vantaggi che spetterebbero ai lavoratori realmente autonomi, come la tanto decantata flessibilità, che resta di fatto appannaggio dell'azienda. Le narrazioni hanno disvelato come le piattaforme *lean* utilizzino la retorica del modello dell'auto-impresizzazione, di un essere nel mondo che solo apparentemente sceglie liberamente di intraprendere l'attività e decide i propri stili di vita e di lavoro. Le esperienze dei soggetti hanno mostrato senza ambiguità quanto i dispositivi che dovrebbero (a detta dell'azienda) aumentare i gradi di libertà dei *rider*, si rivelano al contrario essere, nella quotidianità lavorativa, dei potenti mezzi capaci di attivare forme inedite e poco riconoscibili di lavoro gratuito e auto-sfruttamento. Il lavoro gratuito si nasconde prevalentemente in maniera interstiziale in tutte quelle attività "ombra", non pagate ma necessarie, poste a monte, a valle e a fianco del lavoro remunerato. Cosicché, dietro un linguaggio *smart* e accattivante, fondato sulla retorica della libertà di scelta, si celano invece una serie di attività

31 Daniela Leonardi, Annalisa Murgia, Marco Briziarelli, Emiliana Armano, *The ambivalence of logistical connectivity: a co-research with Foodora Riders*, in "Work Organisation, Labour & Globalisation", 13, 1, 2019, pp. 155-171.

imposte, che spesso rendono indistinguibile il lavoro autonomo da quello precario, sconfinando facilmente nel precariato più selvaggio, iperflessibile e sfruttato³².

In questo quadro, l'innovazione tecnologica e la promessa di flessibilità e autonomia si innestano a una progressiva regressione delle tutele di lavoratori e lavoratrici. Aumenta peraltro, quantomeno nel caso di studio analizzato, l'asimmetria di potere tra i lavoratori e i vertici dell'azienda, che hanno atteggiamenti autoritari e si rifiutano di presenziare a incontri in cui i lavoratori siano in gruppo e/o a riunioni in cui siano presenti i sindacati. Il tema della carenza di rappresentanza collettiva torna dunque a occupare un ruolo di rilievo, dal momento che nei tentativi di mobilitazione il (mancato) rapporto tra sindacati e lavoratori gioca un ruolo determinante. Così come molte ricerche hanno mostrato in diversi settori³³, anche nel caso dei *riders*, la reazione ai tentativi di avvicinamento da parte dei sindacati è stata sostanzialmente di sfiducia e difficoltà di comprensione della propria condizione.

Il caso di Foodora ci pone di fronte a un insieme di nodi rilevanti. E la sfida che essi pongono non è a nostro avviso principalmente di tipo regolativo, ma soprattutto di tipo interpretativo. Il tema generale delle forme di soggettivazione maturate all'interno della mobilitazione che ha visto protagonisti questi lavoratori, gli aspetti peculiari legati alla riterritorializzazione e al neo-mutualismo, così come il focus sulla dimensione relazionale restano nodi su cui interrogarsi, anche in altri contesti, al fine di cogliere le trasformazioni future e quelle già in atto nel mondo del lavoro mediato da piattaforme.

32 Sarah Abdelnour, *Les Nouveaux Proletaires*, Textuel, Paris 2012.

33 Si veda ad esempio, Pat Conaty, Alex Bird e Philip Ross, *Not Alone: Trade Union and Co-operative Solutions to Self-Employment*, Co-operatives UK, <http://www.uk.coop/notalone>, Manchester 2016.

Precarietà, lavoro emotivo e creatività nel giornalismo e nell'editoria

La narrazione come strumento e oggetto della conricerca.

di Cristina Morini, Kristin Carls, Emiliana Armano¹

Introduzione

Giornalismo e editoria sono due settori tradizionalmente associati a un tipo di lavoro creativo da libero professionista, con un'elevata autonomia nel lavoro come nel pensiero, con un importante ruolo e status sociale. Ma come si vive la precarizzazione in questi ambiti di lavoro cognitivo per eccellenza? Quali sono gli effetti della precarizzazione sui margini di autonomia e sulle capacità creative, sull'identificazione e sulla passione per il lavoro?

Il nostro contributo ha come scopo quello di indagare il nesso tra lavoro cognitivo, passione e precarietà. Ci interessa comprendere come cambiano i modi con cui i soggetti si relazionano con il proprio lavoro in conseguenza ai processi di precarizzazione vissuti quotidianamente. Ci incentriamo dunque sulle rappresentazioni delle esperienze di lavoro e delle prassi con cui i lavoratori e le lavoratrici fanno fronte alle richieste del lavoro cognitivo creativo, alle forme di controllo normativo e/o diretto ad esso legate e ai conflitti che ne risultano.

L'analisi passa attraverso un processo di conricerca, iniziato a giugno del 2011 e che non consideriamo conclusa ma che vorremmo ulteriormente approfondire in alcuni passaggi successivi, in cui sono coinvolti due focus group milanesi: uno di giornaliste e giornalisti di diverse riviste di una grande casa editrice e uno di redattori e redattrici organizzati nella rete dei redattori precari (www.rerepre.org).

1 Il progetto di ricerca nonché l'impostazione dell'intero articolo sono frutto del lavoro comune delle tre autrici che ringraziano in maniera sentita tutti/e gli intervistati e i partecipanti ai Focus group per la collaborazione. Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata in Emiliana Armano, Annalisa Murgia (a cura di) *Generazione Precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Odoya, Bologna 2013.

Le narrazioni sono un elemento fondamentale di questa ricerca, sia come oggetto d'analisi sia come strumento per la produzione di saperi collettivi. Il materiale raccolto è costituito da interviste di gruppo in profondità che si focalizzano su racconti di esperienze lavorative quotidiane e percorsi professionali biografici. La narrazione ci è utile per fare emergere il "senso comune" dei soggetti o, in altre parole, le costruzioni di senso con cui i soggetti fanno fronte alle richieste sociali del pensare e dell'agire che incontrano nei loro contesti lavorativi. Si tratta quindi di analizzare, attraverso le narrazioni, il "senso comune" come espressione della relazione tra soggetto e società che costituisce la base sulla quale vengono sviluppate le *capacità d'agire quotidiane*. Tali capacità d'agire sono al centro del nostro interesse di ricerca: in particolare le capacità dei lavoratori e delle lavoratrici di incidere sulle proprie condizioni di lavoro, di agire di fronte ai conflitti, alle esperienze di precarizzazione e di controllo che incontrano, di difendere i propri diritti e di realizzare i propri interessi.

Deriva da questo interesse anche il secondo ruolo qui attribuito alle narrazioni come strumento di analisi. Questa ricerca è concepita come una conricerca, e dunque come un processo collettivo di condivisione di esperienze quotidiane e di produzione di nuovi saperi, utili ad aumentare le capacità di conflitto davanti alla precarizzazione del lavoro e della vita. Per questo motivo le interviste sono impostate come discussioni di gruppo. Si cerca, in questa maniera, di creare uno spazio condiviso di riflessione nel quale le prassi quotidiane sperimentate per far fronte alla precarizzazione possono essere socializzate, ragionando insieme su un nuovo protagonismo nella precarietà. In altre parole, la conricerca viene messa in campo come strumento per provare ad uscire dalla trappola dell'individualizzazione dei rapporti di lavoro e dall'(auto)rappresentazione dei precari come vittime passive di un processo sociale necessario e inarrestabile, sul quale si basa in gran parte il meccanismo di ricatto della precarizzazione.

*Framework e ipotesi interpretative. Emozioni e relazioni
nel lavoro tra biopolitica e capacità di agire*

Nella letteratura sociologica spesso impropriamente si utilizzano in maniera indifferente e intercambiabile nozioni diverse riferite al lavoro della conoscenza, così talvolta si parla di "lavoro intellettuale",

“lavoro immateriale”, e/o “lavoro cognitivo-relazionale”². In questo paragrafo ci proponiamo di connotare puntualmente e descrivere la definizioni e le ipotesi che fanno da framework teorico alla ricerca.

Come framework teorico della nostra ricerca empirica assumiamo il concetto di *biopolitica*³ in base al quale il linguaggio e le qualità più comuni come il comunicare nel vivere sociale, il saper esprimere la nostra visione e i sentimenti nei confronti della realtà e degli altri assumono vitale importanza nel contesto produttivo. Assumiamo dunque l'ipotesi che, nella trasformazione di paradigma implicita nel biocapitalismo cognitivo-relazionale, si assista alla messa a valore di specifiche capacità soggettive riguardanti gli aspetti relazionali, comunicativi e affettivi. Esse vengono assimilate all'interno dei processi lavorativi, generando produzione di senso e diventando elementi fondamentali per l'attuale modo di produzione⁴. Sono esattamente queste le capacità che costituiscono il fulcro del lavoro cognitivo contemporaneo. Usiamo tale concetto di *lavoro cognitivo* come categoria analitica per rendere conto del cambiamento dei processi di lavoro, o, più precisamente, delle strategie manageriali adottate per trasformare le capacità singolari e soggettive dei lavoratori in “forza lavoro tout court”, utile nel processo di produzione in questione e nei meccanismi di accumulazione del presente. Dunque il nostro scopo è mettere in evidenza il cambiamento dei sistemi di controllo del lavoro e della messa al lavoro delle soggettività dei lavoratori. Partiamo dall'idea che un simultaneo rafforzamento del controllo autoritario da un lato e dei meccanismi di soggettivizzazione, fidelizzazione e interiorizzazione del controllo dell'altro, costituiscano la base sia per le attuali forme di sfruttamento

- 2 Per una ricostruzione delle principali coordinate di questo dibattito si veda tra gli altri: André Gorz, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*, Galilée, Parigi 2003; Carlo Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006; Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2008; Federico Chicchi, Gigi Roggero (a cura di), *Lavoro e produzione del valore nell'economia della conoscenza. Criticità e ambivalenze della network culture*, in “Sociologia del lavoro”, 115, 3, 2009; Andrea Fumagalli e Cristina Morini, *La vita messa al lavoro: verso una teoria del valore-vita. Il caso del valore affetto*, in “Sociologia del lavoro”, 115, 3, 2009, pp. 94-115.
- 3 Per una tematizzazione del concetto di biopolitica si veda: Vanni Codeluppi, *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; Adalgiso Amendola, Laura Bazzicalupo, Federico Chicchi e Antonio Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008.
- 4 Enzo Rullani, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma 2004; Sergio Bologna, Dario Banfi, *Vita da free lance*, Feltrinelli, Milano 2011.

delle capacità cognitive dei lavoratori sia per la realizzazione effettiva del meccanismo di ricatto della precarizzazione. Mettiamo al centro del nostro studio, però, l'ipotesi che nel lavoro cognitivo vi sia una componente *relazionale*⁵ e *affettiva*⁶ nella quale si esprime comunque un'*eccedenza*⁷. Con questo termine (*eccedenza*) noi intendiamo sottolineare, a partire dalla nozione di *plusvalore* a cui rimanda Marx (l'*eccedenza* come somma complessiva del lavoro incorporata nella merce in rapporto alla quantità di lavoro pagato che la merce contiene), la presenza di una creatività diffusa nella società (produttività sociale) che, a cominciare dalle differenze soggettive, può non essere funzionale alla produzione e che anzi può entrare in (potenziale) conflitto con le richieste del processo di valorizzazione capitalista. Nel richiamare il concetto facciamo riferimento alla definizione che ne dà Rossi-Landi: *eccedenza*, dunque, come capacità critica e di produzione di pensiero autonomo, di produttore di materiali improduttivi rispetto al criterio di "produttività" relativi alle forma di produzione funzionalizzate al profitto. Dunque anche come capacità di presa di posizione responsabile e di sottrazione alle programmazioni sociali o ideologiche nelle quali si è inseriti⁸.

In questi ultimi anni, l'argomento delle emozioni nelle organizzazioni è stato ampiamente dibattuto. La discussione si è incentrata riguardo a che cosa si possa intendere o meno parlando di *il lavoro emotivo*⁹ oppure di "lavoro sensibile alle emozioni"¹⁰. Nella sua vulgata apologetica questo discorso si è incentrato sul concetto di *intelligenza emotiva*¹¹, definita anche come *self-efficacy*, ovvero consapevolezza nelle proprie capacità di saper eseguire, insieme ad altri, un compito, con la conseguenza probabilità che essa si trasformi in azione¹²

5 Christian Marazzi, *Il posto dei calzini*, Casagrande, Bellinzona 1994.

6 Fumagalli e Morini, *La vita messa al lavoro*, cit.; Cristina Morini, *Per amore o per forza, femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte, Milano 2010.

7 Paolo Virno, *Lavoro e linguaggio*, in Adelino Zanini e Ubaldo Fadini (a cura di), *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 181-185.

8 Ferruccio Rossi Landi, *L'autore tra riproduzione sociale e discontinuità. Dialogo con Ferruccio Rossi-Landi*, in "Lectures", 15, 1985, pp 149-172.

9 Arlette R. Hochschild, *Emotion work, feeling rules, and social structure*, in "American Journal of Sociology", 85 1979, pp. 551-573; Arlette R. Hochschild, *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, il Mulino, Bologna 2015; Viviane A. Zelizer, *Vite economiche. Valore di mercato e valore della persona*, il Mulino, Bologna 2009.

10 Sharon Bolton, *Emotion Management in the Workplace*, Palgrave, Londra 2005.

11 Hendrie Weisinger, *Intelligenza emotiva al lavoro. Una guida per mettere a frutto il proprio quoziente emotivo*. Bompiani, Milano 2004.

12 Nancy G. Boyd, George S. Vozikis, *he Influence of Self-Efficacy on the Development of*

concreta. Si è discusso di come le organizzazioni tentino di controllare e di piegare secondo i propri fini le sensibilità dei soggetti, e di quale effetto produca tale processo sulle identità, sugli atteggiamenti e sui comportamenti lavorativi¹³. Tuttavia, va appunto notato come (e se) i lavoratori possano riuscire ad appropriarsi di margini di autonomia e a gestire in modo indipendente gli aspetti emotivi del loro lavoro, anche in opposizione agli interessi manageriali¹⁴.

Per approfondire questo ordine del discorso riteniamo che sia necessario comprendere l'estensione del ricorso alla dimensione affettiva nella produzione così da riconoscere la vastità dei lavori e delle attività investite e condizionabili dal richiamo al *lavoro affettivo*: non solo il lavoro di cura o dei servizi¹⁵ ma tipi differenti di lavori retribuiti e non retribuiti, all'interno di occupazioni e settori diversi. Il fenomeno della *femminilizzazione del lavoro*¹⁶ comporta infatti che nel bio-capitalismo informazionale le qualità relazionali storicamente attribuite al modo femminile di essere (nel privato) vengano richieste dalle imprese ma né riconosciute né remunerate¹⁷. E che siano proprio le capacità discorsive¹⁸ *femminili*¹⁹ a essere le più ambite dalle imprese. Evidentemente, oggi a tutte le categorie di lavoro viene richiesto di sapere di più, di comunicare di più, di essere più capaci di interagire con il tessuto sociale esterno al lavoro e tuttavia ciò è particolarmente evidente per alcuni lavori in particolare.

Abbiamo scelto allora di assumere queste ipotesi riferendole al lavoro cognitivo dell'editoria e del giornalismo proprio perché esso si connota socialmente come un lavoro che richiede, oltre a conoscenze specifiche, anche una spiccata dose di risorse relazionali come em-

Entrepreneurial Intentions and Actions, in "Entrepreneurship Theory and practice", Summer, 1994, pp. 63-77.

- 13 Hochschild, *The Managed Heart*, cit.; Douglas Ezzy, *A simulacrum of workplace community: Individualism and engineered culture*, in "Sociology", 35, 3, 2001, pp. 631-650.
- 14 Marek Korczynski, *Communities of Coping: Collective Emotional Labour in Service Work*, "Organization", 10, 1, 2003, pp. 55-79. Sharon C. Bolton, Carol Boyd, *Trolley Dolly or skilled emotion manager? Moving on from Hochschild's Managed Heart*, in "Work, Employment, Society", 17, 2003, pp. 289-308.
- 15 Lori Holyfield, *Manufacturing adventure: The buying and selling of emotions*, in "Journal of Contemporary Ethnography", 1999, 25(1), pp. 3-32.
- 16 Cristina Morini, *Per amore o per forza, femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte, Verona 2010.
- 17 Nancy Folbre, Julie A. Nelson, *For love or money – Or both?*, in "Journal of Economic Perspectives", 14, 4, 2006, pp. 123-140.
- 18 Alain Touraine, *Il mondo è delle donne*, il Saggiatore, Milano 2009.
- 19 Viene da sé che questo attributo di capacità "femminile" è inteso qui unicamente come una costruzione storico-ociale e non come un fatto, innato, naturale.

patia, intelligenza emotiva, risorse affettive e comunicative e dunque si presta bene a essere indagato per capire come questi elementi di relazionalità e di affettività - potremmo dire di *sentire lavorativo* siano investiti dalla precarizzazione²⁰. Se infatti definissimo concettualmente la precarietà solamente in relazione al contratto di lavoro, come condizione in cui vengono meno le garanzie di continuità di reddito e di rapporto di lavoro come ha fatto parte della sociologia del lavoro²¹ tale nozione conterrebbe un nodo problematico che riguarda il concetto stesso di precarietà come categoria analitica; il concetto di precarietà come instabilità contrattuale infatti non ci dice nulla di specifico della condizione soggettiva. Scegliamo dunque di indagare accanto alla dimensione “oggettiva”, la dimensione soggettiva, relazionale, emotiva ed esistenziale riguardante il significato e l’interpretazione che il soggetto, in relazione con gli altri, assegna alla propria vita lavorativa e sociale.

Allo scopo di analizzare in modo critico la dimensione soggettiva della precarizzazione assumiamo inoltre il concetto di *capacità d’agire* che richiamiamo ora brevemente. Esso proviene dalla scuola tedesca di psicologia critica²² per la quale il rapporto tra soggetto e società si realizza attraverso il confronto attivo del soggetto con le richieste di pensare e agire che nascono dal contesto sociale e storico specifico in cui vive. Il senso comune è nello stesso momento il risultato di un tale confronto – l’accumulo delle esperienze passate – e lo strumento centrale per ogni nuova interazione e auto-posizionamento nel mondo. Rispecchia il contesto sociale e storico in cui il soggetto vive, ma simultaneamente è il frutto dell’agire proprio del soggetto.

Quello che ci interessa qui indagare delle prassi dei soggetti è, in primo luogo, la loro reazione ai conflitti e alle contraddizioni vissute quotidianamente nel lavoro cognitivo precario. È in tali situazioni di conflitto e contraddizione che le capacità d’agire vengono messe in gioco, e che i meccanismi della loro produzione diventano più facilmente interrogabili e visibili. Confrontandosi con il mondo, il soggetto deve affrontare ripetute contraddizioni: contraddizioni presenti

20 David Hesmondhalgh, Sarah Baker, *Creative Labour: Media Work in Three Cultural Industries*, Routledge, Londra 2011.

21 A titolo di esempio di questo approccio che legge la precarietà principalmente come precarietà contrattuale, vedi Fabio Berton, Matteo Richiardi, Stefano Sacchi, *Flex-Insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, il Mulino, Bologna 2009.

22 Klaus Holzkamp, *Grundlegung der Psychologie*, Campus, Frankfurt/Main, New York 1985; Hartmut Krauss, *Das umkämpfte Subjekt. Widerspruchsverarbeitung im “modernen” Kapitalismus*, trafo verlag, Berlino 1996

nella struttura sociale, tra propri interessi e richieste sociali (come le richieste di performance in un posto di lavoro), o tra diversi interessi o posizionamenti del singolo soggetto. Ci sono due modi di “coping”²³ in cui è possibile affrontare tali situazioni conflittuali: o cercando di neutralizzare i conflitti, rendendoli meno visibili e pesanti; o provando ad affrontarli nel senso di risolverne le cause. Il primo può essere descritto come una prassi di adattamento: si prova ad adattarsi a condizioni e richieste sociali date, senza entrare in conflitto. Così si acquisiscono, in effetti, capacità d’agire effettive e importanti, ma “limitate” all’agire nel contesto dato. Il secondo modo, invece, costituisce un tentativo di appropriarsi di capacità d’agire “allargate”²⁴, che permettono di incidere sulle proprie condizioni di vita, di sciogliere le contraddizioni vissute e di meglio realizzare i propri interessi. È fondamentale, però, riconoscere che questi due tipi di prassi si intrecciano. Non costituiscono un dualismo tra sussunzione e resistenza. Al contrario, le prassi di adattamento e di appropriazione spesso vanno di pari passo, si sostengono e coesistono nell’agire di uno stesso soggetto, anche in modo ambiguo e contraddittorio.

Scelte metodologiche

La nostra ricerca empirica non ambisce a produrre risultati di tipo rappresentativo e generalizzabile ma a indagare in profondità le logiche pratiche e le culture del lavoro prevalenti in un segmento rilevante del lavoro cognitivo. A livello metodologico, le narrazioni sono impiegate nella ricerca come strumenti per rendere visibili le diverse prassi soggettive di affrontare le contraddizioni e i conflitti vissuti quotidianamente: si cerca di evidenziare le costruzioni di senso con cui i soggetti elaborano le loro esperienze. Esse diventano visibili nelle narrazioni attraverso l’analisi delle spiegazioni e opinioni dirette, e del posizionamento di singoli eventi nella *storyline* complessiva. Dal punto di vista analitico, non ci interessa tanto ricostruire la narrazione in sé, quanto capire come vengono costruite le visioni del mondo che guidano le prassi quotidiane dei soggetti nei processi di lavoro

23 Il termine di “coping” si riferisce alle prassi dei soggetti per far fronte, confrontarsi con e reagire alle richieste sociali di pensare e agire, nel nostro caso empirico alle richieste manageriali di prestazioni e attitudini lavorative più o meno creativi, più o meno servili, più o meno flessibili.

24 Holzkamp, *Grundlegung der Psychologie*, cit.

. In questo tentativo facciamo riferimento a diversi strumenti metodologici: dall'intervista *problem-centred*, all'analisi del discorso e alla conricerca.

Nello stile della *conricerca*²⁵, le narrazioni sono considerate uno strumento per creare un sapere collettivo sulla propria situazione lavorativa. Lo scopo della conricerca è proprio quello di creare uno spazio collettivo in cui la narrazione delle proprie esperienze può facilitare la presa di coscienza delle proprie prassi di fronte ai conflitti, delle contraddizioni insite nel proprio senso comune, come delle potenzialità e dei limiti delle proprie capacità d'agire. Si tratta quindi di produrre un sapere collettivo "concreto", utile per appropriarsi di maggiore capacità d'agire.

Secondo Barthes (1969) la narrazione consente ai soggetti di definire cosa sono e cosa fanno, dando forma al proprio essere nel mondo, costruendo il significato rispetto a sé e al rapporto con gli altri²⁶. La narrazione in quanto risorsa dei lavoratori è allora anche uno strumento potente di *contronarrazione*²⁷: di fronte al discorso formale dell'azienda composto da contratti di lavoro, circolari, piante organiche, procedure, regole codificate, badge aziendali, obiettivi di progetto, modelli di azione attesa, ecc. e al discorso informale dell'azienda composto da silenzi, vuoti informativi, comportamenti di fatto. La narrazione dei soggetti è polimorfa e capace di sfuggire al linguaggio uniforme e alla *reductio ad unum* dell'azienda grazie alla moltiplicazione di trame differenti di pensiero. Le narrazioni che emergono dai focus group pur non essendo generali ed estensive offrono comprensioni locali e soggettive e possono comunque produrre un'altra narrazione del lavoro e una possibilità di cambiamento dell'organizzazione e delle condizioni dello stesso.

Con lo scopo di aumentare le capacità dei soggetti di incidere sulle loro condizioni di lavoro, le discussioni di gruppo si sono focalizzate sui conflitti vissuti nei processi di lavoro. Del metodo di intervista *problem-centred*²⁸ utilizziamo il mix tra approccio narrativo e domande semi-strutturate nella produzione dei racconti. L'obiettivo dell'intervista *problem-centred* è di svelare cosa i soggetti *determinano come*

25 Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Calusca, Milano 1993.

26 Roland Barthes (a cura di), *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano 1969.

27 David M. Boje, *Stories of the storytelling organization: a post-modern analysis of Disney as 'Tamara-land'*, "Academy of Management Journal", 1995, Vol.38, N.4.

28 Andreas Witzel, *Das problemzentrierte Interview*, in Gerd Jüttemann (a cura di), *Qualitative Forschung in der Psychologie*, Beltz, Weinheim 1985, pp. 227-255.

strutture rilevanti nelle loro narrazioni²⁹. Per investigare come tali costruzioni di senso sono situate nel loro contesto sociale, così come per l'analisi delle narrazioni usiamo inoltre le categorie dell'analisi discorsiva critica come contraddizioni, conflitti, contrapposizioni e auto-posizionamento dei soggetti³⁰.

Invece di un approccio puramente narrativo, nel metodo dell'intervista problem-centred si usano conoscenze preesistenti sulle condizioni oggettive dell'agire e pensare del soggetto per strutturare e guidare la narrazione. La sfida è di utilizzare saperi preesistenti per sviluppare questioni, senza oscurare ma anzi riconoscendo la vitalità della visione originale di chi narra la sua storia³¹. È una modalità, più che un canone metodologico fisso, che richiede capacità comunicative e fiducia tra i partecipanti all'intervista. Dal momento che la nostra ricerca empirica non si basa su interviste ma si incentra su di una conricerca con discussioni di gruppo, la fiducia è importante che sia estesa tra tutti i partecipanti del gruppo, e le ricercatrici, nel corso della discussione, nei focus group, assumono il ruolo limitato di moderatrici. Cercano di guidare la discussione verso i temi desiderati, la quale definizione però è compito collettivo. Mettono inoltre a disposizione e continua verifica i loro saperi analitici preesistenti, senza assumere il ruolo di esperte distinte dagli altri partecipanti. Al contrario, tutti i partecipanti sono considerati esperti delle proprie esperienze, siano esse legate alle esperienze di lavoro nel giornalismo e l'editoria o alla pratica analitica della ricerca sociale.

Elementi della ricerca sul campo

Veniamo dunque a descrivere in maniera ravvicinata la nostra conricerca. Come brevemente introdotto qui sopra, fanno parte della ricerca due gruppi diversi di lavoratori e lavoratrici dell'editoria. Il

29 Andreas Witzel, *The problem-centred interview*, in "Forum Qualitative Social Research", 1, 1, 2000, p. 2.

30 Siegfried Jäger, Margarete Jäger, *Kritische Diskursanalyse*, DISS, Duisburg 1999, pp. 158-187; Stuart Hall, *Introduction: Who needs 'Identity'?*, in Stuart Hall, Paul du Gay, *Questions of Cultural Identity*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi 1990, pp. 1-17; Andreas Hirsland, Werner Schneider, *Wahrheit, Ideologie und Diskurse, Zum Verhältnis von Diskursanalyse und Ideologiekritik*, in Reiner Keller, Andreas Hirsland, Werner Schneider, Willy Viehöver (a cura di), *Handbuch für Sozialwissenschaftliche Diskursanalyse, Band 1: Theorien und Methoden*, Vs Verlag, Opladen 2001, pp. 373-402.

31 Witzel, *The problem-centred interview*, cit., p.6

primo focus group è composto da sei giornalisti professionisti di cui cinque inseriti in redazioni di quattro testate diverse, settimanali o mensili, di una stessa grande casa editrice milanese e una nell'ufficio stampa di un canale televisivo. Quattro di essi, tre donne e un uomo, lavorano con contratti stabili (subordinati a tempo indeterminato) e hanno un'età superiore ai quaranta anni. Le altre due partecipanti invece sono giornaliste più giovani (hanno entrambe 28 anni) e lavorano con contratti temporanei co.co.co e/o da stagiste. Il secondo focus group, invece, è composto da quattro redattrici e un redattore dell'editoria saggistica e scolastica con età compresa tra i trenta e i quaranta anni. In questo caso sono tutti in situazione di precarietà contrattuale: sono finti auto-imprenditori, consulenti con contratti a progetto o con partita Iva. Lavorano per tre diverse case editrici di saggistica e di testi scolastici, sempre a Milano.

La ricerca sul campo si è così incentrata su di un campione significativo con una buona varianza interna per quanto riguarda le tipologie contrattuali, l'esperienza professionale, l'età e il genere e soprattutto composto da partecipanti con una elevata disposizione soggettiva alla narrazione, grazie a un lungo, paziente e fondamentale lavoro preparatorio di contatto e di creazione di fiducia reciproca durato alcuni mesi e svolto dall' "interno" da una delle due ricercatrici che hanno condotto i focus group. Per ragioni di privacy tutti i nomi usati nel seguito sono stati cambiati.

Tavola 1. Composizione del primo focus group con i giornalisti (maggio 2011)

<i>Nome</i>	<i>Età</i>	<i>Sesso</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Casa editrice</i>	<i>Contratto</i>
Luca	48	M	caporedattore, giornalista	settimanale	tempo indeterminato
Marta	46	F	caposervizio, giornalista	settimanale	tempo indeterminato
Giulia	55	F	caposervizio, giornalista	mensile	tempo indeterminato
Laura	49	F	caposervizio giornalista	mensile	tempo indeterminato
Roberta	28	F	addetta di redazione, giornalista	mensile	cococo
Simona	28	F	addetta ufficio stampa	tv	stage, contratto temporaneo

Tavola 2. Composizione del secondo focus group con i redattori (luglio 2011)

<i>Nome</i>	<i>Età</i>	<i>Sesso</i>	<i>Ruolo</i>	<i>Casa editrice</i>	<i>Contratto</i>
Barbara	40	F	redattrice	editoria scolastica	cocopro, partita IVA
Stefania	30	F	redattrice	editoria scolastica	cocopro, partita IVA
Daniela	32	F	redattrice	editoria saggistica	partita IVA
Mario	35	M	redattore	editoria saggistica	partita IVA
Chiara	38	F	redattrice	editoria saggistica	cocopro

Risultati dei Focus group con i giornalisti

Per i giornalisti stabili, il conflitto centrale vissuto nel lavoro quotidiano è la perdita di spazi di autonomia e di creatività. Inizialmente durante il focus group si definiscono l'autonomia, la creatività e la passione per il lavoro mettendole in relazione con il passato e con le modalità organizzative e il tipo di relazioni con le quali si svolgeva il lavoro in esperienze remote.

... lì c'era una linea editoriale pesante, però io mi trovavo magari sola con un paio di amici, di notte, e magari quella sera ero io a decidere come impaginare il giornale radio, il che vuol dire che, momento dopo momento, seguendo la linea editoriale, sceglievo io la notizia di apertura e quella che seguiva, cioè una roba che mai più nella vita, come se io fossi il direttore anche solo del (nome della giornale, ndr) che fa la prima pagina, capito? Se lo confronto con la fiducia che mi viene accordata oggi, come se fossi una minus habens, pur non pensando di essere considerata così ma alla fine è quello che in blocco la struttura ti fa sentire... è tragico..." (Marta, caposervizio, indeterminato).

I redattori raccontano di un cambiamento nell'organizzazione del lavoro che ha portato a un crescente peso delle gerarchie e del controllo diretto nel loro lavoro quotidiano. Nella loro analisi, questo mutamento è mirato ad aumentare il ricatto e il disciplinamento in una categoria fino ieri assai più autonoma. La narrazione preponderante che rispecchia questo cambiamento riguarda la pesante svalutazione della professione, dovuta a un disinteresse del management per i contenuti del lavoro giornalistico e la qualità degli articoli (creativi, analitici...). Invece, si riscontra una sempre più unilaterale formattazione dell'attività lavorativa secondo modelli e finalità di mercato, individuati dal marketing.

La differenza tra prima, qualche anno fa e oggi era che se io dovevo fare un'inchiesta, poniamo "i bambini in carcere", potevo scegliere io che storie raccogliere, le persone da sentire, gli esperti eventualmente da intervistare. Oggi – non in tutti i giornali è così – però mi ritrovo in una situazione in cui bene o male posso scegliere pochissimo, cioè mi viene a dire tu chi devo sentire io. [...] Quindi, c'è una mancanza di delega e anche una mancanza di fiducia nel tuo lavoro per cui è chiaro che la tua creatività la senti ancora di più compressa. [...] Non ti riconosce più nessuno come "specialista". Di fatto vengo trattata come uno strumento. Mi mettono davanti dei temi che si vendono bene, che semplicemente devo trattare e basta, anche se non ne so niente e anche se quei contenuti non mi interessano nemmeno (Marta, caposervizio, indeterminato).

... io rifiuto questa cosa per cui oggi i giornali oggi si chiamano "prodotti", non mi piace, eppure è diffusa ormai è accettata. Quando penso al mero produrre penso a qualcosa di schematico, secondo ritmi preordinati, qualcosa legato all'efficienza, alla resa millimetrica, tutti aspetti che ci sono ormai anche nella mia professione... (Giulia, caposervizio, indeterminato).

Emerge da questi racconti come la precarizzazione investa anche giornalisti con contratti a tempo indeterminato, con posizioni medie o medio-alte nella gerarchia redazionale e una consolidata esperienza professionale. La precarizzazione passa attraverso la messa in questione della qualità del loro lavoro - sia rispetto ai contenuti e al senso attribuito ad esso, sia ai processi di lavoro e ai margini di autonomia in questi – e di conseguenza attraverso una *fragilizzazione*³² delle loro identità professionali. Castel ha descritto un tale processo di "precarizzazione degli stabili" in cui la precarizzazione viene vissuta nel senso di una minaccia dovuta alla progressiva retrocessione di diritti e i legami sociali, l'aumento di insicurezza nel contesto lavorativo complessivo e dunque la fragilizzazione della propria condizione lavorativa futura³³. Dalla discussione tra i giornalisti si delinea come una tale precarizzazione passa direttamente attraverso i soggetti e investe il loro rapporto emotivo con il lavoro. Il lavoro dei giornalisti viene descritto come quello di novelli operai della conoscenza, all'interno del generale fenomeno del *declassamento* del lavoro³⁴. In esso la riduzione dei margini di autonomia, l'aumento del controllo diretto e attraverso i parametri orientati alla logica del marketing vanno di pari passo con

32 Richard Sennett, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 1999; Luciano Gallino, *Se il futuro si tinge di nero*, in "la Repubblica", 28 marzo 2006.

33 Robert Castel, *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti*, Einaudi, Torino 2011.

34 Bologna, Banfi, *Vita da free lance*, cit.

una riduzione anche dei margini di creatività³⁵. Autonomia e creatività non sono certamente scomparsi ma si sono decisamente ridotti e riconfigurati entro i limiti indicati strettamente dalle direzioni; siamo ben lontani dalle retoriche della creative class³⁶:

Tra produzione e creatività rischi di trovare una sintesi in un'altra parola che potrebbe essere "trasformazione" [...] Cioè il binario è talmente stretto che allora sì che la produzione assomiglia a quella catena di montaggio, perché comunque sia anche se hai tu gli attrezzi del mestiere, i margini tuoi sono talmente pochi che i bulloni saranno quei quattro lì. E tu li metterai perché non vuoi che la macchina venga giù a pezzi perché hai quell'istinto che fa sì che, per quanto controvoglia e per quanto poco coinvolto, quello che devi fare lo fai. Però è trasformazione dei pezzi in una roba finita. Non chiamiamola prodotto per carità, ma quello è (Luca, caporedattore, indeterminato).

La creatività allora sembra essere ridefinita e riposizionata nella capacità e nell'iniziativa del singolo a ricombinare in maniera efficiente le risorse date per le finalità indicate e secondo i tempi stabiliti.

L'elemento creatività? Magari nel quotidiano se non è proprio creatività forse è qualcosa che gli somiglia, [...] o forse sono anche lì tante favole. [...] Però, il contributo personale autonomo potrebbe anche voler dire semplicemente avere avuto il tempo di alzare un telefono per sentire tu una notizia di prima mano perché sei comunque in un osservatorio, i cronisti fuori ti mandano dei segnali ma tu li metti insieme, sei una centrale di informazioni di giornata in quell'ambito lì e li organizzi in qualche maniera. [...] Potresti fare più cose, potresti dare più sfogo alla tua creatività, ma non lo puoi fare perché non hai tempo. E quindi poi va a finire che dai ai collaboratori il pezzo da scrivere, le cose che potrebbero essere anche più belle da fare, perché tu sei costretto a rimanere in redazione a fare altro (Marta, caposervizio, indeterminato).

La domanda è: ma quanto c'è di vostro nel giornale che uscirà il prossimo numero? Quanto c'è di tuo, di tuo, di tuo, (indica le persone presenti) al di là del fatto che magari c'è un pezzo con il nome che ho fatto veramente io, ma quanto c'è di mio dentro quel giornale? [...] Il fatto di non uscire mai dalla redazione, di non avere occasione di incontri: allora, che diavolo di proposte potrò fare? Lei (indica una delle colleghe giovane, ndr) arriva da noi e porta la freschezza di una vita in un ambiente diverso, anagraficamente, di sensibilità, di problemi, ok, però diventa anche lei un bagaglio che vai a prosciugare (Luca, caporedattore, indeterminato).

35 Cristina Morini, *Stato d'eccezione. I giornalisti, la crisi e la precarizzazione del lavoro stabile*, in Annalisa Murgia, Emiliana Armano (a cura di), *Mappe della precarietà, spazi, esperienze e critica del lavoro che cambia*, Odoya, Bologna 2012.

36 Richard Florida, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003.

Si sottolinea in che maniera a questa perdita di autonomia del lavoro si accompagna la perdita della qualità, dell'originalità e del livello di approfondimento del prodotto:

Ormai, da noi, possiamo fare al massimo ogni due mesi un solo servizio con un fotografo con un giornalista che lo segue perché abbiamo un budget che è ridottissimo e non puoi assolutamente uscire da questo budget. Secondo me non c'è neanche più la volontà di fare giornali che diano veramente qualcosa di diverso (Giulia, caposervizio, indeterminato).

La risposta più frequente dei giornalisti di fronte a questa trasformazione, che viene rilevata, peraltro, da tutti i presenti con più esperienza lavorativa, è un atteggiamento di disillusione, distacco emotivo e disimpegno nel lavoro. Non si cerca di riconquistare i spazi di autonomia persi perché si ha la consapevolezza di aver affrontato un passaggio irreversibile nell'organizzazione, nel potere e nella capacità di auto-decisione sulle scelte del lavoro. Si condivide la percezione che se il lavoro potesse essere svolto con maggiore autonomia e creatività potrebbe non solo non essere apprezzato ma addirittura risultare sgradito alla direzione. Ecco come un redattore descrive il suo ruolo rispetto alle possibili proposte e iniziative e a eventuali margini di negoziazione:

Francamente ho capito ben presto come funziona dove sto ora [...]: la gestione si esercita solo dall'alto verso il basso, è l'unica che veramente interessa. Lo spazio, appunto, delle idee, diventa in realtà una sfida che contiene già una minaccia, un implicito giudizio, negativo, del tipo "non rompete i coglioni". La gamma va dal fastidio perché tu apri la bocca e dici una cosa al "non ce ne frega un cazzo". [...] Allora tu già prima fai scattare un'autocensura; salvo il fatto che poi vieni sfidato: "Non c'è nulla qua e allora? Dove sono le idee?". Devo dire che il meccanismo che scatta è quello di filtrare, di rigettare le proposte. È rischioso portare dall'esterno, o dal basso, verso il cuore del giornale un'idea e trasformarla in proposta [...] perché poi ti gettano addosso facilmente che non filtri abbastanza, quindi che non hai lavorato bene (Luca, caporedattore, indeterminato).

Per fronteggiare la situazione, l'atteggiamento che viene descritto è quello di cercare di limitare il proprio coinvolgimento, la propria passione e la propria fatica nel lavoro. Invece, si creano spazi e modi per esprimere il desiderio di creatività al di fuori del luogo di lavoro – ad esempio tramite la pubblicazione di scritti al di fuori dell'attività lavorativa. Le emozioni e i desideri collegati all'attività di scrittura, la creazione di testi e la trasmissione di ragionamenti continuano a investire quindi fortemente l'auto-rappresentazione, l'identità e il senso

di auto-realizzazione dei giornalisti, ma questa passione per la propria attività non si riconosce più essere presso il luogo di lavoro:

Non è che allora qui quello che devo fare non lo faccio o lo faccio male, ma [...] la domanda è come sfuggire, come sfuggiamo [...] come salvare le energie mentali e fisiche, ovviamente per poterle poi dispiegare fuori da lì e avere altri progetti [...]. Devo [...] cercare di soffrire il meno possibile durante il giorno, [...] il q.b. (il quanto basta al lavoro, ndr) serve per arrivare il più fresco possibile alla sera e mettersi a scrivere altre cose che mi tengono in piedi o andare a fare sport. Io nell'alienazione ci metto anche questa cosa, questo obbligo a doveri esprimere fuori da lì (Luca, caporedattore, indeterminato).

Comunque molte persone secondo me in questo periodo hanno tentato di sfuggire a certi meccanismi, cioè la diaspora che c'è stata è stata un po' figlia di [...] questo conflitto interiorizzato, la voglia di farlo diventare appunto una forma di infedeltà, tu andavi via da lì, ti confinavi altrove... [...] però diventava pure quello un modo di dire "dentro questa dimensione non ci sto, ho bisogno dei soldi, però [...] cerco di trovarmi una situazione diversa" (Laura, caposervizio, indeterminato).

Queste strategie di fuga, tuttavia non riescono a rimuovere il senso di alienazione nel lavoro che deriva dalla messa in discussione della propria identità professionale, autonomia e creatività. Distanziarsi realmente dal proprio lavoro risulta difficile, dato il necessario coinvolgimento personale nella produzione di testi e il continuo senso di frustrazione dei propri desideri di auto-realizzazione nel lavoro quotidiano. La passione per il proprio lavoro viene descritta dunque come altamente problematica: da un lato è necessaria per respingere l'esperienza di alienazione, dall'altro è la base di un potente meccanismo di auto-disciplinamento.

Io ho provato di cercarmi un lavoro meno stressante, che ti chiede meno coinvolgimento. [...] Però è veramente difficile. Adesso passo ogni giorno otto ore a fare un lavoro che non mi interessa. Il punto è che ti piace scrivere e che devi lavorare con la testa, e quindi non è che la testa, a un certo momento, te la puoi svitare, la porti sempre con te... (Laura, caposervizio, indeterminato).

Attenzione, io non la butto mica via (la passione, ndr), però dico che ci siamo fatti fregare abbastanza con quest storia. Nel senso che è anche un po' una gabbia, diventa una forma di autocontrollo, di autosfruttamento (Laura, caposervizio, indeterminato).

Allora rispetto a questo ricatto o meno della passione, io mi ci metto dentro tutta, nel senso che sono assolutamente una kamikaze della passione, cioè non riesco a non farmi coinvolgere [...] Cioè io proprio per ora non me ne

vado non voglio andarmene, non so fare molto altro nella vita se non scrivere, riscrivere, sono curiosa da morire. Cioè la cosa allucinante, quella che mi frega è che se mi si dice vai dal coltivatore di sedani blu io mi diverto a intervistare il coltivatore di sedani blu, magari pure spinta dal marketing, perché trovo comunque qualcosa di interessante persino in questo... (Marta, caposervizio, indeterminato).

Inoltre, il disimpegno e la fuga nell'auto-realizzazione personale rinforzano l'individualizzazione nel lavoro quotidiano e generano una perdita di capacità conflittuali collettive sul posto di lavoro: è più difficile riconoscersi collettivamente e lottare insieme per i propri interessi e diritti lavorativi.

Anni fa c'era più partecipazione. Quello che è un po' drammatico è che non è un caso se oggi ti senti l'esigenza di riflettere di più sull'aspetto singolare, soggettivo della passione, dell'affetto: sei più solo in questa cosa, oggi. [...] Prima bene o male eravamo un gruppo, anche se un po' smandrappato. C'era, lì in mezzo, un conflitto anche con un'entità come il sindacato (che si riteneva responsabile di non aver frenato certi processi oggi evidenti. Anzi di averne consentito lo sviluppo, ndr) che tu ancora riconoscevi, perché per incazzarti così tanto vuol dire che gli riconoscevi comunque un ruolo (Laura, caposervizio, indeterminato).

Onestamente, oggi io mi sento molto più alienata (distante) rispetto alla questione sindacale che rispetto al mio rapporto con il lavoro giornalistico. Certo mi preoccupa tutta questa situazione (Giulia, caposervizio, indeterminato).

La disillusione per i contenuti lavorativi è più controllata per i giornalisti più giovani che mettono in risalto come punto positivo l'opportunità di poter imparare, anche in contesti con pochi margini di creatività e/o autonomia. Il problema centrale invece che viene descritto da loro è l'esperienza della precarietà contrattuale che si trasforma in *ricatto*³⁷ e *disponibilità forzata*³⁸. La precarietà viene innanzitutto vissuta come insicurezza della propria situazione e come mancanza di tutele e diritti che tracima sul piano sociale ed esistenziale e orienta il modo con cui si guarda al futuro. Rispetto ai problemi della precarietà contrattuale, la mancanza di creatività del lavoro viene vissuta come secondaria.

37 Daniele Dieci, Carlo Fontani, Florinda Rinaldini, *Editoria invisibile, un'inchiesta sui lavoratori precari dell'editoria*, Ires Emilia-Romagna, 2013, <http://editoriainvisibile.netsons.org/>.

38 Marazzi, *Il posto dei calzini*, cit.

No, per quanto mi riguarda il fatto che non ci sia spazio per la creatività non è necessariamente un dramma, nel senso che sto cercando di ritagliarmi la possibilità di esprimere la mia creatività altrove. E comunque è un giornale che mi dà altre cose, mi dà piacere anche il fare il lavoro di ricerca che lì è richiesto, per cui mi sento portata, mi sento di imparare comunque tanto. [...] È anche vero che questo tipo di ragionamento che stiamo facendo qui ora per me, in questo momento, rappresenta un livello successivo, cioè abbastanza lontano... nel senso che sono troppo preoccupata di capire come pagare l'affitto, cosa sarà di me nei prossimi anni, se riuscirò mai ad avere un bambino, se avrò un contratto che me lo permette, per permettermi di chiedermi ma questo lavoro mi dà gratificazione oppure no o quanta (Roberta, giornalista, cococo).

Emerge dalla discussione che, benché limitate, le possibilità di auto-realizzazione nel lavoro aiutano paradossalmente ad attenuare l'esperienza della precarietà. Insieme all'attesa di un futuro miglioramento, consentono di sopportare più facilmente le condizioni di precarietà. Anche qui, quindi, il piano emotivo, legato al senso del lavoro e la propria passione per esso, investe fortemente le esperienze quotidiane. Malgrado la forte e negativa percezione della precarietà contrattuale, le giornaliste giovani riescono a estrarre dal loro lavoro una *remunerazione motivazionale* e ad operare una *compensazione identitaria* che permette di sostenere la loro situazione precaria. Allo stesso tempo riconoscono, però, l'ambiguità di questo processo, che fa "resistere alla precarietà" (nel senso di riuscire ad adattarsi ad essa) senza combattere veramente contro di essa. In tutto questo, comunque, le aspettative di auto-realizzazione e riconoscimento professionale vengono conseguite solo parzialmente. Emerge anche qui, con grande evidenza, la discrasia tra *lavoro immaginato* e *lavoro reale*. Per paradosso, le organizzazioni sembrano incapaci di sfruttare fino in fondo le potenzialità dell'offerta di senso fornita dal lavoro cognitivo, afferrando solo l'aspetto più immediatamente collegato alla riduzione dei costi (consentita dal regime contrattuale atipico) e dal disciplinamento del lavoro.

Il lato positivo di questo lavoro, che è ciò che ti porta ad accettare queste condizioni, è che contribuisce a creare il tuo senso di identità, ti senti un essere pensante, fai un lavoro nel quale metti in gioco le tue capacità (Roberta, giornalista, cococo).

La nostra posizione non è certo piacevole. Non siamo solo precarie, ma anche giovani. Questo vuol dire dover sempre abbassare la testa, non contraddire mai, perché devi ancora imparare. Certo, così diventa anche difficile esprimere la passione per il lavoro. [...] Nel senso che sono effettivamente

giovane, non ho famiglia, potrei dare molto, penso, in qualsiasi posto di lavoro in cui sono fossi inserita, perché ho ancora l'entusiasmo, ho ancora tempo, voglia, ho voglia di fare (Roberta, giornalista, cococo).

Per quanto riguarda l'attesa di futuro miglioramento, essa non si basa su prospettive concrete di carriera, né su una forte e positiva identità professionale legata all'immagine collettiva del lavoro creativo e allo status sociale di giornalista. Come visto sopra, sembra invece legata alle possibilità di apprendimento che offre il lavoro e che, almeno potenzialmente, potrebbero permettere una crescita personale e professionale. In più, questa speranza viene legata alle proprie capacità di cogliere tali opportunità di crescita: le capacità di imparare e produrre, ma anche di rispondere positivamente alle continue richieste di disponibilità del management, di sottomettersi e sostenere il ricatto al fine di ottenere, finalmente, lo sperato riconoscimento.

L'unica cosa che ti fa andare avanti è che ti ripeti sempre: "Forse, se adesso non mollo, forse un giorno posso riuscire a fare davvero parte della redazione o del posto in cui lavori. [...] E poi vivi nella speranza che quando finalmente avrai un contratto stabile sarai meno ricattabile e potrai anche più facilmente dire di no, potrai subire meno, essere meno disponibile (Simona, ufficio stampa, tempo determinato/stage).

La speranza in un cambiamento futuro, insieme alla disponibilità di coinvolgimento nel lavoro rappresentano una modalità di resistenza soggettiva che consente di reggere condizioni contrattuali pessime. Si rivendica il senso e il valore della propria performance lavorativa e nello stesso momento si esprime la percezione di ingiustizia rispetto al mancato riconoscimento di essa. Tutto ciò costituisce anche una formidabile arma nelle mani della controparte che sa di poter far leva sull'attaccamento del singolo al proprio lavoro e dunque sull'accettazione dell'estensione dello sfruttamento, nel dimostrarsi disponibili alle richieste del management. Infatti, le reazioni dei giornalisti più giovani sono caratterizzate dalla consapevolezza di dover passare da un'accettazione forzata dello status quo all'interno di un'organizzazione del lavoro sempre meno coinvolgente e più gerarchica che viene vissuta come "normale malessere". Non si rivendicano quei maggiori margini di autonomia e creatività che sono ritenuti essenziali dai colleghi più anziani. La precarietà, quindi, funziona come dispositivo disciplinare per fare accettare anche lavori meno qualificati. Questa dissociazione dalla vecchia identità della figura del giornalista viene

sollecitata anche dalle esperienze con le strutture della rappresentanza collettiva: i più giovani e più precari si sentono trattati come una “anomalia” a cui non viene riconosciuto un vero *status* di giornalista e denunciano un mancato sostegno quando non un atteggiamento ostile da parte dei rappresentanti sindacali.

Spesso mi sento come un’anomalia, come un problema per tutti, perché non sono dipendente ma non sono più neppure una stagista la cui presenza in qualche maniera si giustifica, e sono qualcuno che bisogna far finta di non vedere. E non solo, mi sento completamente trascurata anche dal CdR (Comitato di redazione, rappresentanza sindacale di base dei giornalisti, ndr), come se non esistessi, talvolta addirittura sento una certa ostilità (Roberta, giornalista, cococo).

Risultati dei Focus group con i re-re-pre

Anche per il gruppo dei redattori dell’editoria il problema quotidiano più importante su cui si struttura il senso di precarietà è di tipo contrattuale. Come abbiamo visto per i giornalisti stabili assunti a tempo indeterminato, però, i redattori editoriali denunciano altrettanto fortemente la mancanza di margini di autonomia, di creatività e di qualità del lavoro. Questa mancanza viene vissuta come un forte contrasto con il grado di responsabilità organizzativa che richiede il loro lavoro e a cui non corrisponde l’idoneo riconoscimento.

Ti pagano poco, hai delle responsabilità della madonna con un contratto che fa ridere. Fai uscire i libri da solo, ok, gestendo tutti i fornitori e tutto, che tu sia a casa, che tu sia lì, perché comunque nell’ultimo anno io ero libera anche di stare a casa, facevo tutto per i cavoli miei, va bene telefono, eccetera eccetera. [...] Però alla fine tutto era ridotto a fare uscire il libro, di quello che c’era dentro non gliene fregava niente a nessuno. [...] Stai facendo uscire la merda, stai facendo uscire dei libri di scuola nei quali veramente neanche ti riconosci perché tu personalmente non faresti mai uscire una cosa del genere. La formazione dei ragazzi è fatta su questi prodotti che ormai a livello di qualità sono assolutamente impresentabili. [...] Però, tu metti te stessa nei tuoi libri, io quando li sfoglio li vedi quelli che ho fatto io, ci sono tante cose per cui mi riconosco... (Barbara, redattrice, cocopro/partita Iva).

La narrazione mostra che le esperienze di mancato riconoscimento si compongono principalmente di due aspetti: da un lato, il contrasto tra la condizione contrattuale e le responsabilità attribuite, e quindi la mancanza di riconoscimento economico, materiale e di sicurezza esi-

stenziale, e dell'altro la qualità del lavoro e del libro prodotto e quindi l'assenza di riconoscimento della propria performance professionale. Ciò è confermato anche da altre ricerche empiriche³⁹. I redattori vivono con particolare intensità il secondo aspetto, che è connotato da umiliazione e sofferenza.

Un tale mancato riconoscimento si rispecchia anche nei mille modi in cui i redattori precari vengono esclusi quotidianamente dal contesto aziendale in cui lavorano. Spesso, infatti, non hanno postazioni di lavoro fisse ma sono costretti a cambiare continuamente, sono esclusi dall'erogazione dei premi di produzione, dall'attribuzione della mail aziendale, così come dall'accesso alle riunioni redazionali. Questa esclusione funge da dispositivo di assoggettamento. Ecco come sono descritti:

Noi non abbiamo la mail aziendale, scriviamo dalla mail personale... quindi tu non ti senti parte del gruppo. [...] Non abbiamo neanche cazzate tipo i libri gratuiti: li possono prendere tutti i dipendenti tranne noi. Siamo noi che li facciamo e poi non li possiamo prendere. [...] Ti dico a me basterebbe così (fa un gesto con le dita, ndr) per mantenere vivo l'entusiasmo, mi basterebbe tanto così, però non c'è [...] Per esempio il discorso delle riunioni redazionali: magari sono anche una rottura di palle [...] però magari ti farebbe sentire un attimo partecipe, coinvolta... Invece tu non sai mai niente dei libri che vengono messi in programma perché non partecipando, non essendo parte... E anche il fatto che non abbiamo scrivanie fisse. Per esempio io questo mese ho avuto una scrivania libera a disposizione, ma dalla settimana prossima viene un'altra persona che viene a lavorare solo due settimane al mese e che sta seduta al mio posto, ovviamente [...] Insomma tutta una serie di ragioni anche un po' *svilenti* dal punto di vista della gratificazione. *L'assurdo* è che ti richiedono la presenza e io non posso garantirtela, perché non so dove andare a sedermi, insomma è una richiesta che non sta né in cielo né in terra. Loro vorrebbero qualcuno che sta sempre lì perché dicono "Voi siete interni anche se avete la partita Iva, noi vogliamo qualcuno che ci gestisca le emergenze all'ultimo minuto". Però noi, di fatto, non abbiamo nessun obbligo di farlo. [...] È precarietà anche questa, anche il fatto di non avere una scrivania, oppure un indirizzo mail (Daniela, redattrice, partita IVA).

Anche il discorso che ti fanno sempre, del tipo "Guardatevi in giro: comunque siete contenti di fare questa esperienza qui", c'è sempre un po' come se ti stessero facendo un favore... tu non sei mai veramente parte (Chiara, redattrice, cocopro).

39 Luca Zambelli, *Dalla frammentazione alla rete, il caso studio della Rete dei Redattori Precari*, Tesi di laurea in sociologia, Università degli Studi di Trento, 2013. Consultabile alla pag web: https://docs.google.com/file/d/0BwvLslSVS-_OYjlpNHRIXzhVWIE/edit?pli=1

Questa forte esperienza di mancato riconoscimento mette in difficoltà le strategie individuali di compensazione identitaria. Non è che i redattori precari non si identificano più con il proprio lavoro; però, una volta riconosciuta pienamente la frustrazione delle proprie aspettative ed esigenze, la passione per il lavoro non basta più per supportare quotidianamente la precarietà. Come i giornalisti stabili assunti del precedente focus group, sviluppano dunque strategie di distacco emotivo e cercano di limitare la propria disponibilità e il proprio investimento nel lavoro.

Cionostante, invece di concentrarsi in modo individuale su forme alternative di auto-realizzazione al di fuori dal lavoro, i redattori precari hanno cominciato a organizzarsi collettivamente, dando vita a una rete dei redattori precari (www.rerepre.org) che comprende redattori di diverse aziende, e, in uno dei posti di lavoro sotto osservazione, anche in forma di un'assemblea dei precari di questa azienda. I racconti dimostrano tuttavia come questa organizzazione collettiva sia difficoltosa a causa dell'elevata frammentazione delle situazioni contrattuali e dei percorsi lavorativi che danno luogo a condizioni diversificate, invisibilità e interessi distinti per ogni piccolo gruppo di precari. In più, le strategie individuali per ridurre la visibilità dei conflitti vissuti, per adattarsi e integrarsi malgrado le esperienze di precarietà quotidiane rendono l'agire collettivo difficile.

Ci capita anche, per fortuna, di avere uno scambio di idee con persone più grandi, per cui anche di fare un confronto tra quello che fanno loro e quello che facciamo noi, oppure di chiedere un consiglio eccetera. C'è comunque un gap generazionale, cioè io lo sento tanto, tra il mio modo di reagire a una situazione che comunque è ingiusta e il loro modo, un po' più passivo... lo sento tanto: lì da noi ci sono persone che sono magari co.co.pro. da 10-15 anni e potrebbero benissimo fare causa, prendersi un bel po' di soldi e poi ovviamente andare a lavorare da un'altra parte perché poi, certo, la stessa casa editrice non ti tiene. Non lo fanno [...] per quale motivo non lo fanno, per pigrizia mentale? Perché si sono assuefatti a queste cose? [...] Non lo so è anche difficile instaurare un dialogo, uno scambio con queste persone [...]. Ci sono anche giovani, però, della mia età che per pigrizia, oppure per paura di perdere quello che hanno, non si fanno coinvolgere [...]. Per cui questa inerzia c'è sia dalla parte della gente che ha più o meno la nostra età, sui trenta, sia da parte di persone che magari sono lì veramente da 10-15 anni (Daniela, redattrice, partita Iva).

Il contratto a progetto, la partita Iva, essere un freelance e fare il lavoratore autonomo, la condizione precaria subordina i compor-

tamenti e le rappresentazioni al raggiungimento del risultato remunerabile e rende non scontata l'elaborazione di strategie collettive di conflitto efficaci. Le vecchie forme di sciopero, di astensione e/o rallentamento del lavoro risultano poco fattibili per i "finti" lavoratori autonomi: non danneggiano l'azienda ma ricadono sui lavoratori che dovranno recuperare il tempo "perso" durante un'eventuale astensione per arrivare pronti secondo i tempi di consegna previsti dal progetto. Ma, prima ancora della sfida del necessario sviluppo di nuove forme di conflitto, si evidenzia il problema di un enorme gap a livello di immaginario. I redattori precari raccontano di come tra i loro colleghi il conflitto sembri impensabile, a causa delle esperienze da finti auto-imprenditori segnate dalla contrattazione individuale (e non collettiva). Questa contrattazione individuale, anche a causa delle strategie manageriali culturali da *corporate identity*, è percepita più in termini di dialogo (e di valore e capacità individuali) che di conflitto. In questa difficoltà si riflette un aspetto importante di quello che Chiapello e Boltanski hanno definito *le nouvel esprit du capitalisme*⁴⁰: dato che il lavoro si struttura sempre di più come progetto per il quale bisogna essere auto-responsabili e interiorizzare il rischio imprenditoriale, cambia anche il significato che si attribuisce alla propria attività come incentrata sulla misura del risultato, sulle proprie capacità gestionali, relazionali e, non per ultimo, di self-marketing, ovvero sulla capacità di vendere la propria performance. Di conseguenza cambia anche il modo di posizionarsi nella società e nel processo produttivo: non più da lavoratore dipendente che condivide la sua posizione con tanti altri lavoratori, ma in modo individualizzato come imprenditore competitivo della propria forza lavoro.

Conclusioni

La nostra analisi del lavoro cognitivo del giornalismo e dell'editoria, svolta attraverso una ricerca empirica realizzata con il metodo narrativo e della conricerca, ha indagato in profondità sul nesso tra forme di lavoro, precarietà, esperienze emotive e creatività messe a valore, incentrandosi particolarmente su come mutano i modi di relazionarsi all'oggetto di lavoro. Le discussioni collettive con i due gruppi di giornalisti e redattori hanno messo in evidenza alcuni

40 Luc Boltanski, Ève Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

aspetti chiave della condizione lavorativa, delle esperienze di precarizzazione e delle diverse prassi di “coping” che i lavoratori/trici sviluppano per farne fronte: dal disimpegno emotivo e reale dal lavoro, all’adattamento alla disponibilità forzata basata su strategie di compensazione identitaria e l’attaccamento a speranze in un futuro migliore, a tentativi di azione collettiva per rivendicare condizioni di lavoro migliori.

La precarietà ci è apparsa rappresentata e sperimentata attraverso una pluralità di forme, non solo o non necessariamente contrattuali. Gli stabili del giornalismo la descrivono come esperienza di formazione e senso continuo di minaccia del venir meno delle condizioni di lavoro; prima ancora dei contratti riguarda un’organizzazione del lavoro in cui la riduzione di margini di autonomia e creatività mette in questione le identità professionali. Così la minaccia di precarizzazione e la frustrazione della propria passione per il lavoro, come reazione individualizzata provoca il disimpegno sia dal lavoro che dall’azione collettiva tra i giornalisti stabili. Invece nelle situazioni di precarietà contrattuale che vivono i loro colleghi più giovani è proprio la speranza di imparare un lavoro tutto sommato ancora stimolante (anche se in forma ridotta rispetto al passato) che può servire ad attenuare e rendere più vivibile lo svilimento delle condizioni di lavoro. Il desiderio di un lavoro creativo e autonomo, insieme alla fiducia nelle proprie capacità di imparare, di essere performante e disponibile e dunque di poter crescere professionalmente è utilizzato dai soggetti come pratica e strategia per ridare senso al lavoro, malgrado la condizione di precarietà. Una tale appropriazione di senso sembra fondamentale per riuscire a stare nel gioco, a sostenere il regime di disponibilità forzata e rendere vivibile il proprio adattamento ad essa. D’altro canto, questo piano emotivo del desiderio costituisce un formidabile veicolo di cattura e messa a valore di soggettività; una cattura, però, che rimane problematica e almeno potenzialmente instabile perché deve essere continuamente difesa dalla frustrazione quotidiana delle aspettative professionali che si vivono nella precarietà.

In sintesi, la precarietà che si manifesta nei processi di lavoro riguarda l’intensificazione dei ritmi di lavoro e la disponibilità forzata, ma anche il *divenire impresa della persona*⁴¹. Quest’ultima tendenza passa attraverso le identità professionali, attraverso la passione e l’investimento emotivo nel proprio lavoro. Ma allo stesso momento

41 Gorz, *L’immatériel*, cit.

richiede di sottomettere il dispiegamento di questa passione agli imperativi della produzione *market-oriented*, interiorizzando gli stessi obiettivi di profitto dell'azienda e piegandosi ai meccanismi di controllo autoritario e di svuotamento di senso del lavoro e della qualità dei testi (articoli o libri) che ne risulta. Per ottenere un effettivo controllo del lavoro, il management mette in campo la forza del ricatto della precarietà. Per mettere al lavoro le soggettività ha anche bisogno di condizionare le identità professionali. Un processo che, come si è visto per i giornalisti stabili, comporta la fragilizzazione di queste identità e la riduzione dell'impegno lavorativo – e dunque almeno un parziale fallimento del controllo, ma anche la crescente passività e la perdita di capacità collettive, conflittuali e rivendicative da parte dei lavoratori/trici. Laddove invece la motivazione lavorativa viene mantenuta, il controllo si basa sul ricatto e sulla paura per il proprio futuro, ma anche sulle prassi e sulle capacità dei lavoratori stessi di attenuare la frustrazione, le contraddizioni e i conflitti vissuti quotidianamente come si evidenzia per i giornalisti più giovani. In altre parole, per tutte due i gruppi, per i contrattualmente stabili come per i contrattualmente precari, il controllo del lavoro precario passa attraverso i soggetti stessi e così li rende artefici del proprio stesso sfruttamento. Ma allo stesso momento, almeno potenzialmente, li mette in una posizione chiave per rompere questo meccanismo, dato che l'efficacia del controllo e dello sfruttamento dipendono delle loro stesse prassi. Grazie a *prassi di adattamento*, infatti, i conflitti si possono attenuare, ma non si risolvono o spariscono del tutto. Rimangono presenti sotto la superficie. Per farli erompere, però, servirebbe un passaggio dalle strategie individualizzate di disimpegno, fuga o adattamento verso l'azione collettiva, rendere pienamente visibili le contraddizioni vissute, lo sviluppo di rivendicazioni e le strategie conflittuali – un passaggio che oggi sembra tutt'altro che evidente nelle realtà lavorative osservate e non solo.

Comunque, i racconti dei redattori free lance dell'editoria danno qualche esempio in questa direzione, anche se con difficoltà e ancora senza sufficiente capacità di affermazione. Descrivono gli effetti della precarietà che investe il processo di lavoro e le identità professionali come disponibilità portata all'estremo, persino del rendersi invisibili quando viene loro richiesto e l'umiliazione che comporta. Ma dimostrano anche come la passione per il proprio lavoro può funzionare come catalizzatore della rabbia e del conflitto, in quanto la frustrazione per il mancato riconoscimento della propria prestazione lavorativa

e dei propri desideri di creatività e autonomia si aggiunge all'insofferenza per la propria situazione contrattuale precaria, trasformandosi in rivendicazione. Ciò è rapporto strettamente connesso a come i lavoratori e le lavoratrici si relazionano con il proprio lavoro: in che grado e forma si identificano con esso e quale immaginario (più o meno individualizzato) ne ricavano, come danno un senso ai conflitti vissuti e quanto li rendono espliciti o invisibili nel loro senso comune, e quanto riescono ad appropriarsi delle capacità collettive per farne fronte. Come per l'intero spettro della soggettività del lavoro della conoscenza⁴² i rapporti con l'oggetto di lavoro risultano modellati dai sentimenti e dalle passioni e gli immaginari hanno una grande valenza nella costruzione sociale della realtà e delle prassi, ridefinendo infine il senso stesso della precarietà e della creatività.

Riteniamo che entrambi i focus group segnalino la necessità di approfondire un elemento che viene indicato, stando al vissuto dei soggetti intervistati, come centrale: l'incapacità delle organizzazioni di far fronte alle nuove necessità del biocapitalismo cognitivo. Sembra che la sola modalità individuata dalle imprese (in questo caso parliamo di case editrici) per fare fronte alla richiesta di autonomia implicita nel lavoro cognitivo sia stata quella del disciplinamento attraverso la precarizzazione, con conseguente creazione di forme di disaffezione e di distacco. Da questo punto di vista, la diffusione intensiva della precarietà può rivelarsi un boomerang. I paesi che, durante il dispiegarsi della crisi economica, hanno assistito al maggior decremento del Pil sono, non a caso, quelli che registrano anche i maggiori tassi di precarietà. L'Italia è in ciò un caso emblematico. L'eccesso di precarizzazione, infatti, incide negativamente sulla possibilità di sviluppare quelle economie di scala che oggi stanno alla base del biocapitalismo relazionale, soprattutto nei cosiddetti servizi immateriali, ovvero le economie di apprendimento e di rete. La sostanza delle discussioni avviate in questi due focus group sembra confermare questo problema.

Questi sono solo i primi appunti della nostra analisi collettiva. Specialmente sull'aspetto delle capacità collettive di collegamento e reazione rimane ancora da indagare, proseguendo questa conricerca, che speriamo possa continuare con altre discussioni di gruppo proprio sulle forme e sulle prassi di conflitto possibili in situazione di precarietà. Quello che si evidenzia già chiaramente è come l'analisi delle costruzioni di senso contenute nelle narrazioni dei lavoratori possa

42 Emiliana Armano, *Precarietà e innovazione nel postfordismo*, Odoja, Bologna 2010.

fare emergere le prassi (cognitive) di fare fronte alle contraddizioni vissute nel lavoro quotidiano. Tale analisi è dunque utile per indagare sulle capacità d'agire dei soggetti di fronte a queste tensioni, sulle loro prospettive e i loro limiti.

La fabbrica della conoscenza e delle precarietà

Riflessioni da un'autoinchiesta nell'università al tempo della crisi¹

di Emiliana Armano, Paola Rivetti, Sandro Busso

Introduzione, contesto e domande di ricerca

Le riforme universitarie che si sono susseguite negli ultimi decenni, dalla Riforma Ruberti del 1989 alla Riforma Gelmini del 2010, sono state accompagnate da un progressivo e inarrestabile taglio di fondi all'intero settore della formazione e della ricerca. Si pensi che nel 2011 i fondi per la ricerca investiti dal MIUR sono stati il 19,3% di quello che negli Stati Uniti ha ricevuto la sola università di Harvard. Ai tagli segue un generale ridimensionamento del sistema, che dal momento di massima espansione (2004) perde al 2015 oltre il 20% degli immatricolati, il 17% dei docenti e il 18% del personale amministrativo². Un'implosione che ha creato una "crisi cognitiva" che si ripercuote anche sul mercato del lavoro³.

Come i giovani ricercatori affrontano i percorsi tortuosi della precarietà nelle università italiane? Come rappresentano la propria condizione? E quanto questa rappresentazione è distante da quella dominante nel discorso pubblico? E ancora, i saperi che qualità hanno? Si tratta di saperi finalizzati al breve periodo, obsolescibili, anch'essi precari? Queste le domande specifiche che abbiamo messo al centro

1 Il testo costituisce una sintesi dei risultati dei focus group realizzati dal nodo di Torino aderente all'Auto-Inchiesta Saperi Precari (<http://saperiprecari.noblogs.org/inchiesta>) tra il 2012 e il 2013. Si ringraziano tutte e tutti i partecipanti ai focus group, in particolare Valeria Graziano, Kristin Carls e Cecilia Rubiolo.

Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata in Francesca Coin, Alberta Giorgi, Annalisa Murgia (a cura di), *Indisciplinate. Soggettività precarie nell'università italiana*, special issue della rivista "Culture del Lavoro", Università Cà Foscari, Venezia, 4, 2017.

2 Gianfranco Viesti (a cura di), *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da nord a sud*, Donzelli, Roma 2016.

3 Benedetto Vecchi, *Atenei in mezzo al guado*, in "il Manifesto", 22 maggio 2012, <http://www.stmoderna.it/Rassegna-Stampa/DettagliQuotidiani.aspx?id=13074>

del nostro lavoro di ricerca proponendo alcune riflessioni analitiche a partire da un'auto-inchiesta sui processi di soggettivazione nel quadro della precarietà della conoscenza. Ipotizziamo infatti che le riforme, oltre a ridurre le risorse, stiano rimodellando anche il rapporto con i saperi e avviando un processo di formattazione e quantificazione delle esperienze formative e che tale processo (apparentemente neutro e oggettivo) ridefinisca i rapporti di potere con i soggetti-destinatari della formazione a tutti i livelli.

Il processo di disinvestimento pubblico dall'università ha inizio nel 2008, con la cosiddetta "legge Tremonti", anno in cui si inverte definitivamente la tendenza di crescita del Fondo di Finanziamento Ordinario, che si riduce di oltre il 21% nei sei anni successivi⁴. Il dato non è solo unico per intensità, ma si contrappone a un trend opposto di incremento delle risorse che si registra in molti paesi del UE e dell'OCSE. Il periodo che va dal 2012 ad oggi, con l'entrata in vigore definitiva della Riforma Gelmini, ha visto poi un aggravarsi della crisi cognitiva e dei suoi effetti sul sistema formativo universitario, legata all'introduzione sistematica dei processi istituzionali di valutazione dell'università italiana nonché dalla riduzione delle risorse operata con politiche di *spending review*⁵. A fare da sfondo a questi cambiamenti vi sono le numerose mobilitazioni che nello stesso periodo si sono susseguite e che hanno coinvolto studenti, precari e ricercatori, raggiungendo i maggiori picchi di visibilità nell'autunno 2008 (la famosa e discussa "Onda") e del 2010, nel periodo precedente all'approvazione della riforma (avvenuta nel mese di dicembre). In Italia e in Europa – si pensi alle proteste degli studenti nel Regno Unito e all'occupazione dell'università di Amsterdam nel 2015 – queste agitazioni mostrano che il mondo universitario nel suo insieme (studenti, ricercatori, docenti e lavoratori) è stato attraversato da una corrente di aperto dissenso verso la diffusione della precarietà che ha accompagnato questi provvedimenti di "riforma" neo-liberale e di messa in discussione del carattere pubblico e aperto dell'istituzione universitaria. Movimenti di natura carsica caratterizzati da una breve visibilità ma da un impatto significativo, dal momento che hanno saputo darsi forme proprie di azione, organizzazione e di auto-rappresentanza⁶,

4 Fonte EUA – Public Funding Observatory in Viesti, 2016. Si veda anche OCSE, 2015

5 Marco Viola (a cura di), *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*, manifestolibri, Roma 2015.

6 Loris Caruso, Alberta Giorgi, Alice Mattoni, Gianni Piazza, *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*. Franco Angeli, Milano 2010; Sandro Busso et

molte delle quali sopravvivono ancora oggi. La stessa auto-inchiesta da cui questo contributo prende le mosse ha inizio nel 2011, all'indomani dell'approvazione della riforma, e si colloca in una prospettiva di sostanziale continuità con le mobilitazioni che l'hanno preceduta. L'intento è dunque quello di analizzare la trasformazione del lavoro di ricerca proprio a partire dalla consapevolezza delle profonde linee di conflitto che hanno caratterizzato, e caratterizzano tuttora, la sua progressiva precarizzazione.

Metodologia

La ricerca empirica che costituisce il punto di partenza delle riflessioni qui proposte ha lo scopo di indagare in profondità le pratiche e le culture del lavoro in un segmento rilevante del lavoro cognitivo. Lo studio ha preso spunto da "Saperi Precari"⁷, l'auto-inchiesta sulla precarietà della ricerca in Italia cui abbiamo preso parte. In particolare, la nostra analisi si incentra su alcuni focus group tenuti all'interno del nodo torinese⁸ e basati sulla "partecipazione osservante"⁹ dei ricercatori/trici, che durante il 2012-2013 hanno riflettuto sul loro stesso posizionamento rispetto a quattro grandi temi: lavoro, saperi, merito e mobilitazione. Nonostante il lavoro di auto-inchiesta abbia avuto luogo diversi anni addietro e nonostante Paola Rivetti e Sandro Busso (che parteciparono al lavoro di auto-inchiesta e sono tra gli autori di questo pezzo) abbiano oggi, a differenza di allora, posizioni contrattuali stabili all'interno dell'accademia italiana e non, riteniamo che i risultati abbiano mantenuto il loro valore analitico. Per questo motivo vengono qui riproposti: la funzione disciplinante delle politiche universitarie è rimasta infatti intatta e, come tale, ben rap-

al. *La lotta precaria. I lati oscuri di una mobilitazione in università*, comunicazione alla XXV Conferenza Nazionale della Associazione Italiana di Scienza Politica, Università di Palermo, 8-10 settembre 2011.

- 7 Una nota che descrive gli intenti del progetto di Inchiesta "Saperi Precari" alla quale ci ricollegiamo è alla pagina web: <http://saperiprecari.noblogs.org/files/2011/01/INCHIESTA-SAPERI-PRECAI.pdf>
- 8 Agli incontri hanno preso parte sette tra ricercatori e ricercatrici precari, di età compresa tra i trenta e i quarant'anni, in prevalenza donne e per la maggior parte (sei casi su sette) appartenenti all'ambito delle discipline umanistiche e delle scienze sociali. È rilevante notare che quattro partecipanti avevano sperimentato (o stavano sperimentando) percorsi di mobilità internazionale più o meno "forzata" di considerevole durata.
- 9 Raymond L. Gold, *Roles in Sociological Field Observations*, in "Social Forces", 36, 3, 1958, pp. 217-223.

presentata dai risultati e dalle riflessioni connesse all'auto-inchiesta del 2012-2013.

I principali modelli e riferimenti metodologici dello studio sono costituiti dal Bourdieu di *Ragioni pratiche*¹⁰ e dalla tradizione dell'inchiesta sociale e della *conricerca*¹¹ nella quale si privilegia la dimensione dialogica e la comprensione dei fenomeni attraverso l'analisi delle rappresentazioni intersoggettive e riflessive. Ci riconosciamo inoltre nell'approccio etnografico scelto dall'auto-inchiesta in cui lo sguardo del narratore non viene messo in secondo piano, ma piuttosto valorizzato come risorsa fondamentale per la costruzione parziale di sapere in relazione a una data esperienza¹². Le narrazioni di precarietà dell'università diventano così per noi lo strumento e l'oggetto dell'analisi¹³. Ci rifacciamo, da un punto di vista metodologico, anche a una raccolta di racconti dell'etnografo Alessandro Dal Lago¹⁴, che con lo strumento delle costruzioni narrative ha affrontato il disagio del lavoro della ricerca. Pur privilegiando un approccio qualitativo, che consente ai partecipanti di assegnare il significato e riportare la propria esperienza con i propri termini¹⁵, abbiamo fatto uso anche di dati quantitativi, considerandoli come complementari e integrativi¹⁶, nonché utili a fornire elementi descrittivi di contesto. La nostra analisi è infatti supportata sia dai dati relativi alla diffusione delle forme di precarietà contrattuale nell'Università con particolare attenzione alla situazione torinese, sia dalla documentazione empirica costituita da tre anni di partecipazione osservante nei coordinamenti di precari locali e nazionali, sia, infine, dalla raccolta dei documenti e di oltre quattromila e-mail circolate sulle mailing list¹⁷.

10 Pierre Bourdieu, *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna 1985.

11 Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea*. Feltrinelli, Milano 1960; Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità alternative, Torino 1983.

12 Deborah Reed-Danahay, *Auto/ethnography: rewriting the self and the social*, Berg, Oxford/New York 1997.

13 Francesco Coniglione, *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*, Di Girolamo, Catania 2012.

14 Alessandro Dal Lago, *Alma mater. Quattordici racconti*, manifestolibri, Roma 2009.

15 Clifford Geertz, *The interpretation of cultures: selected essays*, Basic Books, New York 1973.

16 Nigel Fielding, Margrit Schreier, *Introduction: On the compatibility between qualitative and quantitative research methods*, in "Forum qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research", 2, 1, 2001, Disponibile online all'indirizzo <http://www.qualitative-research.net/fqs-texte/1-01/1-01hrsg-e.htm>

17 Sandro Busso, Paola Rivetti, *What's Love Got to Do with it? Precarious Academic Labour Forces and the Role of Passion in Italian Universities*, in "Recherches sociologiques et anthropologiques", 45, 2, 2014, pp. 15-37.

Ipotesi di ricerca. Non solo contratto: la polisemicità della precarietà

Secondo i dati MIUR nelle università italiane il rapporto tra personale strutturato e non strutturato (dottorandi, assegnisti, collaboratori, docenti a contratto, consulenti, atipici, ecc) era, nel 2011, pari a 1 a 1¹⁸. Con l'introduzione della figura del ricercatore a tempo determinato tale rapporto sembra essersi ulteriormente sbilanciato verso la prevalenza di contratti a termine¹⁹. Lo scenario che emerge da una misurazione della precarietà definita unicamente in relazione al contratto di lavoro, come condizione in cui vengono meno le garanzie di continuità di reddito e di rapporto di lavoro, è quello di un progressivo dilagare dell'insicurezza e della mancanza di tutele. Tale descrizione, pur essendo di per sé significativa, implica però una nozione di precarietà "ristretta", intesa unicamente come instabilità contrattuale, e non ci dice nulla di specifico della condizione soggettiva. Se la dimensione "oggettiva" della precarietà è riferita all'inquadramento contrattuale povero in termini di diritti, continuità e reddito, la dimensione soggettiva riguarda il significato e il posizionamento che il soggetto, in relazione con gli altri, assegna alla propria vita lavorativa e sociale. È su questo secondo piano che il nostro studio si concentra costruendo una concettualizzazione a partire dalle categorie "grounded" contenute nelle narrazioni delle esperienze.

Nello specifico, ci interroghiamo su quali siano le dimensioni rilevanti che emergono nelle definizioni che forniscono di sé i ricercatori precari e sulle *categorie sostanziali*²⁰ con cui descrivono la propria condizione. Ne risultano alcune nuove dimensioni rilevanti della precarietà che individuiamo (i) nella difficoltà a riconoscersi come lavoratrici/tori, (ii) nel desiderio messo a valore con la cattura della soggettività, (iii) nella formattazione dei saperi che implica una stretta definizione di "merito" e, infine, (iv) nella precarietà come difficoltà a esperire rappresentazioni collettive e nella scelta individuale della fuga. Si tratta di dimensioni tra loro interconnesse che restituiscono l'idea della multidimensionalità e della polisemicità della precarietà. Nelle pagine che seguono iniziamo ad esplorarle.

18 Cfr. Toto Romano, *I precari di Ca' Foscari*, in "Quaderni di San Precario", 1, 2011, pp. 157-185.

19 Come mostrano i dati elaborati dal Coordinamento Nazionale Ricercatori Non Strutturati (<http://www.ricercatorinonstrutturati.it/>)

20 Sulla nozione di *categoria sostanziale* del discorso vedi: Didier De Maziere, Claude Dubar, *Analyser les entretiens biographiques*, Nathan, Paris 1997.

La precarietà come difficoltà di riconoscimento

Dall'auto-inchiesta emerge la differente e problematica rappresentazione del lavoro della ricerca rispetto al lavoro in generale, per come lo percepiscono i ricercatori/trici precari, ma anche per come lo si percepisce dal di fuori, ovvero all'esterno dell'Università. La rappresentazione della ricerca si differenzia a tal punto da quella degli altri lavori precari da far sorgere dubbi sul fatto che questa possa essere considerata un lavoro. Le prime riflessioni del nostro focus group si incentrano dunque sulla percezione diffusa – fuori dall'Accademia – di una realtà privilegiata e sui generis, che investe diverse dimensioni

In primo luogo la natura immateriale del lavoro, che sebbene comune a molti altri settori della cosiddetta economia della conoscenza assume nel caso dell'accademia tratti particolarmente accentuati. Ci viene rimandata dall'esterno una retorica di senso comune che tende infatti a valorizzare, nel rappresentare l'istituzione universitaria, gli aspetti legati alla produzione e alla diffusione di sapere, spesso indipendentemente dall'utilità della conoscenza prodotta o dalla sua spendibilità sul mercato. In secondo luogo, le rappresentazioni diffuse all'esterno investono il contesto in cui i ricercatori operano, dipingendolo più spesso come una comunità di sapienti piuttosto che come un'organizzazione o un luogo di lavoro. Coerentemente con questa visione, anche l'obiettivo dei ricercatori sembra essere, nelle percezioni che si sviluppano all'esterno dell'università, in primo luogo il prestigio e l'accreditamento sulla scena accademica, piuttosto che la remunerazione che ne deriva.

Infine, il lavoro di ricerca viene sempre più dissociato dalla dimensione del lavoro “vero e proprio” anche sul piano delle pratiche e dell'autonomia, in assenza dei classici elementi che lo connotano socialmente nel quotidiano, quali un orario o un luogo di lavoro ben definito e stabile.

Proprio sul piano delle pratiche, e del tempo di lavoro in particolare, emerge la sostanziale differenza tra le visioni esterne e quelle dei precari. Nella rappresentazione che i ricercatori forniscono del lavoro di ricerca, infatti, si narra che la gestione in autonomia dei tempi, faccia sì che si lavori molto di più di chi ha un orario di lavoro “regolare”, venendo meno il classico confine tra tempo di lavoro e “tempo libero”. Se dal “di fuori”, il lavoro di ricerca è percepito come una condizione libera e svincolata, caratterizzata da un tempo di attività a cui ci si può sottrarre liberamente e su cui si può intervenire e decide-

re, chi fa ricerca percepisce lo stesso tempo come totalmente saturo, dilatato all'inverosimile, estesissimo.

Dagli elementi tratteggiati appare chiaro che il possibile riconoscimento di se stessi come lavoratori (e delle analogie con altre forme di precariato del mondo della conoscenza e non solo) non è affatto ovvio tra i precari dell'università. Il primo problema che ci appare rilevante è quindi come demistificare questa rappresentazione e come operare il riconoscimento, da parte dei ricercatori, dei meccanismi di interiorizzazione del controllo e della coercizione morbida.

Il tema del mancato riconoscimento non è però soltanto legato allo status di lavoratore. Nelle narrazioni, ricorre spesso il riferimento all'invisibilità dei precari, che si associa spesso al termine dei contratti. In questo caso si assiste spesso alla privazione della e-mail ufficiale indicante l'università con cui si collabora o all'impossibilità di utilizzo di un proprio spazio in cui operare. Pur nella continuità del lavoro, le attività si svolgono a casa o presso altri enti, diventando invisibili sia fisicamente che "formalmente". Al di là degli aspetti contrattuali, poi, è frequente che ai precari si richieda di partecipare alle attività con tutte le loro capacità e conoscenze, ma che il loro nome non compaia privandoli così di riconoscimento pubblico e negando addirittura la loro esistenza. Tipica di questa modalità di sottrazione della dignità è la figura del *ghost writer* nell'attività di ricerca e progettazione. Si tratta del "il signor nessuno" che, pur essendo invisibile, potrebbe "mettere in imbarazzo" i titolari formali della ricerca nel caso in cui qualcuno lo "vedesse e lo riconoscesse" in contesti pubblici.

Il desiderio messo a valore con la cattura della soggettività

Il lavoro in università, incentrato sulla produzione e diffusione di conoscenza, viene descritto come l'aspirazione a far parte di un processo di apprendimento continuo, in cui è difficoltoso distinguere tra formazione e produzione. Infatti, i precari dell'università (dottorandi, assegnisti, ricercatori a tempo determinato, docenti a contratto, cultori della materia, consulenze, partite iva, rapporti di collaborazione, lavoro gratuito, ecc.) spesso definiscono se stessi non come lavoratori, ma come figure in formazione. Si tratta di una percezione distorta nella quale il lavoro è spesso confuso con l'oggetto della formazione, in particolare nelle fasi iniziali dell'inserimento in università, e che con il passare del tempo, pur perdurando la situazione di precarietà, diventa

meno netta. Dall'analisi delle narrazioni emerge allora una seconda dimensione della precarietà – strettamente intrecciata alla precedente – ovvero l'attesa di coinvolgimento e piacere, che differenzia il lavoro di ricerca dal lavoro *tout court*, ma che lo rende simile al lavoro della conoscenza e creativo²¹.

Mentre al lavoro in generale corrispondono normalmente remunerazione economica e (un certo grado di) professionalità, nel lavoro di ricerca c'è un *quid* aggiuntivo che può rivelarsi insidioso e che si compone dell'aspirazione a far parte del “mondo della ricerca” e di un progetto formativo e di crescita intellettuale, realizzando i propri interessi culturali. Desiderio, ambizione e passione sono quindi elementi critici nelle narrazioni e auto-rappresentazioni dei ricercatori/trici. Elementi la cui dimensione critica è stata sintetizzata efficacemente nella nozione di *trappola della passione*²². Questi elementi possono però assumere diverse forme a seconda di quale sia l'oggetto di cui si è appassionati.

Il primo tipo di passione si può definire cultural-creativa: ovvero i ricercatori/trici amano la pratica dell'attività di ricerca, lo scoprire, l'indagare e il creare qualcosa di nuovo. Un secondo tipo di passione è legato alle finalità della ricerca, e alla sua dimensione etica e sociale che, ad esempio, può permettere di eradicare la povertà, trovare cure mediche per malattie finora incurabili o essere “intellettuali pubblici”. La dimensione sociale è spesso centrale nello stereotipo del “ricercatore/trice” appassionato²³, che lavora senza altro fine se non condividere la conoscenza perché utile alla società tutta. L'ultimo tipo di passione è quella relazionale o organizzativa: il ricercatore/trice è in questo caso legato al posto di lavoro, ovvero l'università o il proprio dipartimento, legame ulteriormente rafforzato dalla natura estremamente normativa dell'istituzione universitaria. Tali passioni producono un forte immaginario, aspettative e soprattutto una prati-

21 Emiliana Armano, *Precarietà e innovazione nel posfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Odoja, Bologna 2010; Annalisa Murgia e Emiliana Armano, *Corpi di knowledge workers forzatamente a disposizione*, in Cavicchioli, Roberta; Pietrantoni, Andrea (a cura di) *La somatizzazione della precarietà*, M@gm@, 9 2, 2011. Disponibile online all'indirizzo: http://www.magma.analisiqualitativa.com/0902/articolo_02.htm

22 Annalisa Murgia, Barbara Poggio, *La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in Giulia Cordella, Sara Masi (a cura di), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Carocci, Roma 2013.

23 Bernard Fusulier e Maria del Río Carral, *Chercheur-e-s sous haute tension ! Vitalité, compétitivité, précarité et (in)compatibilité travail/famille*, Presses Universitaires, Louvain-la-Neuve 2012.

ca di immedesimazione con l'oggetto della passione, sia esso la pratica della ricerca, l'istituzione universitaria, o il prestigio sociale che deriva dal mestiere di ricercatore/trice. Appare così chiaro che nel processo di valorizzazione immateriale caratterizzato dalla richiesta di crescente autonomia, centrali sono la passione per la ricerca e la disponibilità illimitata su base volontaria. La precarietà si traduce così in una "messa a valore di disponibilità e passione" per lo studio e la ricerca. In questo senso, il dispositivo della "cura" – intesa come disponibilità – e la cattura della soggettività si costituiscono proprio sull'idea non di svolgere un lavoro, sul desiderio di appartenere a un mondo sociale specifico e sul legame affettivo con l'oggetto del lavoro, che diviene uno strumento di controllo fortemente interiorizzato e di auto-sfruttamento, che porta ad accettare condizioni di lavoro anche squalificanti.

Durante i focus group, ad esempio, si è parlato del lavoro di ricerca come di un lavoro flessibile, disciplinato, a cui ci si deve adattare docilmente accettando volontariamente il mancato riconoscimento e imparando quando rendersi invisibili. Ciò accade ancora più spesso quando i precari non sono più inseriti formalmente in organico come collaboratori, ma continuano a partecipare di fatto a progetti di ricerca. Molti precari proseguono infatti gratuitamente la loro collaborazione presso università con cui hanno collaborato in passato mentre parallelamente, per ragioni di continuità di reddito, avviano attività lavorative parallele.

L'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi

Vi sono altri aspetti meno indagati della precarietà che sono emersi dall'auto-inchiesta e che sono specifici del precariato universitario: questo è il caso dell'assoggettamento connesso alla formattazione dei saperi. Nei focus group, le narrazioni – quando passano dalla descrizione degli immaginari a quella delle pratiche – si incentrano sull'esperienza del dover rincorrere tutte le opportunità che capitano per stare all'interno dell'università, del dover accettare i lavori di ricerca più diversi, negli ambiti più disparati, anche gratuitamente, per non essere emarginati o esclusi dall'istituzione e/o dalle reti di colleghi e colleghe. Il dover svolgere più lavori in contemporanea non solo è indice dell'impatto che il sentirsi precari/e ha sulle scelte professionali dei ricercatori/trici, ma anche della qualità dei saperi che si producono. L'estrema discontinuità tra i temi di ricerca infatti, non

permette l'accumulo di conoscenza necessaria per contribuire in maniera sostanziale ai dibattiti accademici e teorici che caratterizzano le aree di ricerca. Ogni volta che si comincia a indagare un tema, infatti, si acquisiscono conoscenze preliminari che devono essere accantonate poiché ci si deve già occupare di altro. La conoscenza prodotta è dunque frammentaria, necessariamente temporanea, a progetto.

La precarietà intesa come assoggettamento emerge qui con chiarezza: ci si impegna in progetti di ricerca sulle cui tematiche non si ha una solida competenza per tenere delle porte, delle possibilità per future collaborazioni "aperte". In questa logica, la soggettività è investita pesantemente dalla disponibilità forzata a cedere il proprio capitale (sapere, attitudini, esperienza, capacità relazionali, ecc.) all'università-impresa. Inoltre, i progetti in cui si presta la propria attività intellettuale a intermittenza sono veicoli di disciplinamento del pensiero che diventa sempre più settoriale, come la conoscenza prodotta, e sempre meno intersezionale e auto-riflessiva. In questo senso, il pensiero viene disciplinato perché costretto all'interno di "scatole chiuse" ovvero di progetti che non solo non sono collegati, ma che si compongono di linguaggi e metodologie codificate che devono essere adottate di volta in volta dal ricercatore/trice. Al precario della conoscenza, dunque, non viene più prescritto ciò che deve fare, perché soggetto autonomo e flessibile, bensì come deve pensare, parlare, scegliere. Facendo eco a Colin Cremin²⁴, senza questa "soggettivazione" (percezione di sé, schemi cognitivi, valori, modelli di realizzazione personale, norme e convenzioni che strutturano la sua vita quotidiana, e quindi la partecipazione al mercato) sarebbe, infatti, "improduttivo".

Nelle università della crisi, inoltre, le recenti riforme hanno ulteriormente irrigidito le definizioni dei campi disciplinari, costringendo le carriere universitarie dentro logiche di continua valutazione e misurazione dei risultati. Al centro del processo formativo viene posta la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) che, in un modello neo-tayloristico, pretende di parametrare quantitativamente e "oggettivamente" lo "sforzo" formativo. Così, mutuando significativamente il linguaggio dal mondo finanziario, anche la ricerca, la didattica e l'apprendimento vengono misurati in ore/crediti/debiti sempre più parcellizzati. Questo stile di misurazione oggettiva e di valutazione

24 Colin Cremin, *Never employable enough: The (im)possibility of satisfying the boss's desire*, in "Organization", XVII, 2, 2010 pp. 131-149.

positivista di saperi immediatamente spendibili nel mondo del lavoro, funzionali alle esigenze “just in time” delle imprese, appare ricalcare l’esperienza della formazione aziendale statunitense degli anni Ottanta²⁵. Tutta la produzione eccedente di sapere, la sua ridondanza e la sua socializzazione, a meno che non sia catturata da meccanismi di produzione capitalistica, non è ritenuta congrua e quindi viene confinata nell’inutilità. Si produce in questo modo un sapere costituito sempre più su competenze e *skill* validi nel breve periodo e non su conoscenze durature²⁶.

Nel corso dell’auto-inchiesta i ricercatori si sono interrogati sulla qualità di questi saperi prodotti nel breve periodo, rapidamente obsolescibili, anch’essi precari. Di conseguenza, nei focus group ci si è chiesti che cosa gli “strumenti di valutazione meritocratica” valutino esattamente, considerando che sono valutati positivamente i prodotti e i processi rispondenti a questi criteri di breve periodo. Il merito è descritto come la capacità di aderire ai criteri di specializzazione e formattazione dei saperi e nell’erogazione di prestazioni e performance conformi. Il merito appare come un dispositivo impersonale apparentemente neutro e “moderno”, per legittimare in maniera disciplinare la selezione, l’individualizzazione, i comportamenti, le attese e soprattutto la formazione della soggettività.

Possiamo interpretare l’esistenza di un’economia del merito che modella i processi di produzione della soggettività attraverso il dispositivo che Michel Foucault definiva *potere pastorale*: “arte del condurre, del dirigere, dell’accompagnare, del prendere per mano, del manipolare gli uomini, del seguirli passo passo: un’arte che ha la funzione di farsi carico degli uomini individualmente e collettivamente”²⁷. Il merito presuppone inoltre l’accettazione di criteri di valutazione e strumenti “oggettivi” non certo in grado di valutare abilità cognitive complesse²⁸, lasciando in disparte gli approcci in conflitto con i paradigmi dominanti, penalizzando chi lavora nell’università con uno spi-

25 Dan Schiller, *Il capitalismo digitale. Il mercato globale in rete*, Egea, Milano 2000.

26 Giuseppe Allegri e Roberto Ciccarelli, *La furia dei cervelli*, manifestolibri, Roma 2011; Sergio Bologna, *Conoscenza, cultura, competenza*, intervento di apertura dell’assemblea “Il lavoro culturale: la bandella della Magliana”, un incontro con le reti e i movimenti della conoscenza organizzato nell’ambito del festival “Libri Come”, Auditorium-Parco della Musica, Roma 2012. Disponibile online all’indirizzo: www.lumhi.net

27 Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano 2005, p. 124.

28 Zygmunt Bauman, *Conversazioni sull’educazione*, in collaborazione con Riccardo Mazzeo, Erikson, Roma 2012.

rito critico, e mortificando in generale il pensiero originale e innovativo anche se minoritario (pensiamo, quantomeno nel contesto italiano, al ruolo della ricerca qualitativa nelle scienze sociali). Ci sembra che la preferenza a valutare come meritevoli i lavori di ricerca collocati nel pensiero mainstream sia un fattore di conformismo culturale. Per dirla con Romano Alquati, siamo di fronte a un processo duplice e ambivalente, di “potenziamento” della segmentazione e della specializzazione dei saperi da un lato e, dall’altro, di “impoverimento” di ciò che egli definiva la “capacità-attiva-umana” ovvero “l’ampia gamma della varietà, delle capacità dispiegate” del soggetto.

*Mobilità e la “scelta” della fuga:
difficoltà a esperire rappresentazioni collettive*

Per approfondire il discorso sulla precarietà ci siamo chiesti come la si affronta in questa stagione di crisi, a distanza di mesi²⁹ dalle esperienze di mobilitazione e di voce collettiva, in cui ci si trova spesso ad affrontare individualmente la condizione di precari. Sono emerse le opzioni che vengono considerate e praticate per proseguire nel proprio campo di studi o semplicemente per continuare a lavorare nell’ambito della ricerca. Nel passaggio dalla dimensione collettiva a quella individuale appare ancora più evidente la distanza dalle retoriche diffuse, che entra in gioco in particolare in riferimento alla mobilità dei ricercatori precari, cresciuta considerevolmente nell’epoca delle industrie creative e in tempi di crisi.

Ciò che è in discussione è la dinamica fra le nuove opportunità di lavoro determinate dai programmi di internazionalizzazione della ricerca e ciò che invece dal punto di vista soggettivo è vissuto effettivamente, esperenziato, in tensione con la retorica della “chance”, dell’opportunità proposta dal discorso pubblico e delle istituzioni. Il doversi trasferire, spesso in un altro paese, appare spesso una condizione obbligata piuttosto che una libera scelta, di cui ci sono stati raccontati i costi non solo economici, ma anche personali, in termini di relazioni affettive che da un lato si perdono, dall’altro si devono ricostruire precariamente e temporaneamente con grande impegno.

Dalle narrazioni realizzate durante i focus group risulta dunque

29 Ricordiamo che i dati presentati in questo elaborato fanno riferimento al lavoro di auto-inchiesta effettuato nel 2012-2013 (vedi sezione metodologica del presente articolo).

centrale il tema della “fuga dei cervelli”³⁰. Ne risulta così ripensato il concetto di precarietà che viene ulteriormente arricchito mostrando ancora una volta come la precarietà della ricerca non sia circoscrivibile ai contratti temporanei e all’incerto e discontinuo reddito, bensì si estenda anche al piano soggettivo, sociale ed esistenziale in relazione agli spazi di vita e alla mobilità.

Si tratta di una rappresentazione soggettiva che è confermata anche dai dati empirici. Secondo l’Istat, infatti, al 2015 il 13% dei dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo entro il 2010 vivono stabilmente all’estero³¹. La “scelta” matura a seguito della maggior possibilità di trovare un impiego o della volontà di continuare a fare il proprio lavoro di ricerca e, riguarda più spesso i maschi e i ricercatori delle cosiddette scienze “hard” e delle scienze sociali. Oltre alla portata del fenomeno, il rapporto fornisce un’ulteriore conferma della distanza tra discorso pubblico e rappresentazioni individuali: la fuga dei cervelli è infatti definita “mobilità intellettuale”, e il commento ai dati sembra ignorare la dimensione della mobilità forzata, interpretando il fenomeno come una conferma dei “vantaggi individuali” che derivano dall’elevato titolo di studio, che rende competitivi sul mercato internazionale.

Conclusioni

La nostra analisi ha indagato il nesso tra forme di lavoro e ricerca concentrandosi sul come mutano i modi di relazionarsi all’oggetto di lavoro in condizioni di precarietà, ed esplorando determinate zone dello spazio relazionale tra lavoratori attraverso una ricerca empirica che abbiamo sviluppato con alcuni focus group scegliendo di impiegare il metodo della conricerca. Questo è un tema di grande rilevanza, considerando che i processi di riduzione delle risorse pubbliche, di mercificazione e di assoggettamento dei saperi caratterizzano le riforme universitarie in corso in vari paesi occidentali. Nelle economie neoliberali le recenti riforme dei sistemi formativi tendono infatti a trasformare le università pubbliche in fabbriche postfordiste con un precariato ad alta qualificazione che per le sue caratteristiche, per il

30 Gigi Roggero, *Intelligenze fuggitive. Le mobilitazioni contro l’università azienda*, manifestolibri, Roma 2005.

31 ISTAT, *Rapporto annuale 2015. La situazione del paese*, Istat, Roma 2015. Disponibile online all’indirizzo: <http://www.istat.it/it/files/2015/05/Rapporto-Annuale-2015.pdf>

suo ruolo e per le costruzioni di significato – alle quali l’auto-inchiesta ci permette di accedere – è definibile come “precarious brain workers”; un soggetto che assomma in sé singolarmente i tratti della precarietà cognitiva e del lavoro.

Se l’*università-impresizzata*³² è definibile come fabbrica di precari, l’auto-inchiesta ci consente di mettere in evidenza che la precarietà assume diverse forme non riducibili esclusivamente alla precarietà contrattuale: il concetto di precarietà è infatti arricchito euristicamente dalle narrazioni e ci suggerisce che essa è rappresentata dai soggetti in maniera polisemica e plurima. Essa è difficoltà di riconoscimento del lavoro e dei diritti che ne derivano, assoggettamento e disciplinamento delle soggettività messe a valore e connesse alla formattazione dei saperi, e invisibilizzazione che può anche assumere il significato di precarietà geografica e fuga. La polisemicità, la natura soggettiva e la varietà dei vissuti individuali stridono con forza con le rappresentazioni semplificate e orientate al mercato dominanti nel discorso pubblico, che tendono spesso a valorizzare la dimensione della possibilità e della scelta. La dimensione collettiva esperita nella mobilitazione, che ha dato origine all’autoinchiesta, sembra così offrire una duplice opportunità: di condivisione di significati e decostruzione delle rappresentazioni dominanti da un lato, e del contrasto alla loro egemonia dall’altro.

32 Il termine “università-impresizzata” rimanda al concetto alquatiiano di impresizzazione della formazione e attiene al divenire impresa dei processi relativi alla didattica universitaria. Cfr. Romano Alquati, *Cultura formazione ricerca, industrializzazione di produzione immateriale*, Edizioni Velleità Alternative, Torino 1994.

Soggettività NoTav
Un'inchiesta sul movimento NoTav:
caratteristiche e composizione del movimento valsusino¹
di Emiliana Armano e Raffaele Sciortino

Si riaccendono i fuochi in Val di Susa? Sembra di sì. Il movimento NoTav si prepara al tentativo di apertura del cantiere di Chiomonte (realizzazione di una galleria esplorativa) previsto per giugno. Cantiere che nelle parole dello stesso presidente dell'Osservatorio Torino-Lione Virano ha non un valore tecnico ma rappresenterebbe “nell’immaginario collettivo... il reale inizio della Torino-Lione... ciò che risalterà maggiormente sarà il suo significato politico, ovvero il tema dell’agibilità del territorio”². Non a caso, dopo la pubblicazione del progetto preliminare dell’opera³, si fanno ora insistenti le voci, rimbalzate dai quotidiani torinesi su giornali e liste in valle, in merito ad una possibile “militarizzazione” (sic!) del territorio contro eventuali... riottosità. Una ipotesi propugnata apertamente dai vertici del Pd torinese (in rotta con i suoi esponenti valsusini) in buona compagnia con la destra⁴. Da parte sua la Lega, al governo in Regione, mentre taglia interi reparti dell’unico ospedale della valle non promette

- 1 Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata nel secondo numero dei “Quaderni di San Precario”, 2011, pp. 173-183. Disponibile alla pagina web: <https://quaderni.sanprecario.info/archivio/quaderni-di-san-precario-2>. Una successiva e più ampia versione ridiscussa e rielaborata con Gianluca Pittavino è poi apparsa in lingua inglese sulla rivista “Capitalism Nature Socialism”, 34, 2, giugno 2013, pp. 14-27. Lo scritto, che sicuramente non può restituire la ricchezza dell’elaborazione comune all’insieme del movimento, deve molto alla lunga intervista con tre attivisti del Comitato di Lotta Popolare NoTav: Luigi Robaldo, Ermelinda Varrese e Luigi Casel. È in gran parte grazie al loro contributo che questo articolo ha potuto essere scritto. In nota saranno richiamati solo alcuni dei numerosi spunti emersi dall’intervista collettiva.
- 2 Il Sole 24 ore, 12 gennaio 2011.
- 3 <http://www3.lastampa.it/torino/sezioni/cronaca/articolo/1stp/393264/>. Vedi anche sul sito del movimento: <http://www.notav-valsangone.eu/>
- 4 http://torino.repubblica.it/cronaca/2011/03/22/news/i_cantieri_tav_rischiano_di_diventare_zona_militare-13974579/

neanche “compensazioni” per l’alta velocità perché... è già essa un vantaggio⁵.

Nel frattempo il governo dovrà però trovare modi e tempi sia per convocare un tavolo istituzionale a Palazzo Chigi sia per rinnovare con la Francia il trattato internazionale in scadenza (è una delle condizioni poste da Bruxelles per l’erogazione dei fondi europei). Mentre il Consiglio regionale piemontese sta cercando, tra l’ostruzionismo dei consiglieri grillini e della Fds, di approvare la legge che regola le ricadute economiche sui territori delle grandi opere. E a Chiomonte, un comune al confine tra bassa e alta valle con maggioranza di centro-destra, il sindaco teme di essere lasciato solo, col prefetto, a “gestire” la situazione.

Nel movimento si combina la sensazione che sarà, questa, la partita decisiva con la percezione che dall’altra parte le difficoltà a mettere mano ai cantieri siano effettive, come testimoniano i continui rinvii, data l’incertezza del quadro politico nazionale, locale e anche europeo⁶.

Un No, a suo modo, costituente

Il movimento NoTav è stato e continua ad essere un importante *laboratorio* di costituzione di *soggettività cooperanti* in una lotta che ha sicuramente tratti peculiari ma ha elaborato un linguaggio e sollevato nodi oltre la specifica questione alta velocità. Il movimento infatti dopo la presa di Venaus del dicembre 2005 - a misura che la controparte nonostante la sconfitta è rimasta sulle sue intenzioni - non si è fermato, si è anzi consolidato come movimento diffuso e inter-generazionale, sia radicandosi capillarmente sul territorio in diverse forme sia aprendosi a tematiche più generali e cercando forme di coordinamento con altre mobilitazioni su territori e beni comuni (dal NoDalMolin al NoPonte, alla Campania, referendum sull’acqua).⁷ E

5 <http://www.youtube.com/watch?v=KoYj1tSH1Lg>

6 Ermelinda e Luigi R. nell’intervista. Il commissario europeo ai trasporti si è pochi giorni fa lasciato andare a dichiarazioni “ambigue” sulla Torino-Lione, sulle lungaggini, sulla difficoltà di procedere ai lavori, ecc. Si tratta di pressioni da Bruxelles per accelerare i tempi o di mettere le mani avanti rispetto a priorità differenti? Si tratterà poi di vedere il corso delle relazioni franco-italiane anche alla luce della vicenda libica. Non inganni la costruzione di qualche discenderia sull’altro versante: potrebbero benissimo essere utilizzate, come gira voce, per il deposito delle scorie nucleari delle centrali d’oltralpe.

7 Luigi C. nell’intervista.

giusto un anno fa è sceso di nuovo attivamente in campo in occasione dei tentati carotaggi costringendo a ritirare dopo poco più di un mese le trivelle che di notte venivano trasportate in valle. Nel frattempo non si è lasciato invischiare nella tattica dell'Osservatorio - l'invito a passare da un no "distruttivo" al "come" partecipato (!) che ha trascinato con sé alcuni sindaci della prim'ora - nè ha mutato attitudine - apertura nella chiarezza dell'obiettivo e dei distinti ruoli - rispetto a quelle rappresentanze politiche e istituzioni locali disponibili a un pezzo di percorso contro il Tav⁸.

Il no all'alta velocità è dunque diventato qualcosa di più profondo, consapevole e informato dopo e grazie alla messa in gioco collettiva di corpi e menti. Crescita esponenziale nel momento alto del conflitto - ha "aiutato" anche la militarizzazione della valle - consolidamento *dopo* la sollevazione. Il che, attenzione, ha permesso di mettere a valore per l'insieme del movimento l'enorme lavoro di organizzazione, conoscenza e comunicazione fatto dai primi gruppi di attivisti *prima*, a volte anche molto tempo prima, degli appuntamenti decisivi, riattivando altresì la memoria non istituzionalizzata di passate lotte. Forse questa dinamica - senza enfasi la si può definire a suo modo costituente - dice qualcosa sulla fase che stiamo attraversando, e sul nesso lotta-organizzazione...

Dalla critica delle grandi opere...

Tutto ciò rimanda al peculiare carattere di massa di questo movimento. A questo proposito si utilizza spesso il termine comunità: può piacere o meno, l'importante è che si tratta di una comunità non data, naturale, ma autocostituitasi nella e con la lotta (e quindi sempre a rischio). Il punto è allora: come si è formata? Lo richiamiamo in estrema sintesi.

Il movimento, che non da subito è stato ampio, ha lavorato dapprima a esaminare le caratteristiche tecniche, ambientali ed economiche

8 Anche il varo di liste civiche in quattordici comuni per le elezioni dell'anno scorso non lo si è vissuto come il momento più alto e tanto meno lo sbocco politico della lotta, così come il "tallonamento" della Comunità Montana guidata oggi da un pidessino dissidente; inoltre il movimento ha sempre rifiutato lo strumento del referendum che nella situazione data non potrebbe che essere giocato contro di esso (Luigi C. nell'intervista). Non c'è feticismo delle "forme" ma piena e convinta pratica della democrazia sostanziale della mobilitazione.

del progetto Tav. Su questo ha saputo utilizzare anche il contributo di “esperti” tecnici in una sorta di laboratorio permanente di apprendimento, elaborazione e diffusione, un lavoro “anonimo” ma via via sempre più capillare grazie alla *mass self-communication*⁹. All’inizio, dunque, ci si è incentrati sui costi per il territorio e la salute a fronte di vantaggi sociali ed economici inesistenti. Una sorta di analisi costi-benefici rovesciata contro il mondo degli affari e della politica, trasversalmente ai due poli. Di qui il secondo passaggio: a chi giova il Tav? In che modo è finanziato? È emerso allora il modello di privatizzazione strisciante proprio delle grandi opere, in cui un sistema contrattuale che pone tutti gli investimenti a carico dello stato e assegna senza gare d’appalto i lavori a grandi aziende private (“general contractor”, prestiti bancari garantiti dallo stato) fa lievitare i costi dell’opera e procede con un sistema di subappalti basato su lavoro precario e sovrasfruttato (cosa puntualmente successa e documentata per le tratte Tav già costruite in Italia). Un modello che è passato indenne attraverso Tangentopoli, si è perfezionato sotto i governi di centro-sinistra degli anni Novanta ed è poi stato suggellato dalla “legge obiettivo” del governo Berlusconi nel 2002. Un classico esempio di socializzazione delle perdite – sub forma esternalità negative – e privatizzazione dei profitti¹⁰.

L’elaborazione e assimilazione comune di questa critica spiega la forte presenza nel movimento di temi legati, da un lato, alla denuncia della corruzione politica e delle infiltrazioni mafiose nel sistema degli appalti e, dall’altro, alla questione del debito pubblico. Non si tratta di “populismo”. A ben vedere, qui vediamo emergere una forma “situata” di critica di quello che è diventato il capitalismo finanziarizzato, a partire dai suoi effetti percepiti come distruttivi su di un territorio nel suo insieme: ipoteca sulla vita futura, e non più solo sul lavoro, economia del debito rovesciato sul “pubblico”. In questo senso la lotta NoTav è sì una lotta locale ma non localistica. In gioco: il territorio non come riappropriazione egoistica di una comunità, ma come *bene comune* che rinvia ai nodi cruciali della produzione e ri-

9 Il concetto di *mass self-communication* è riferibile all’elaborazione di Manuel Castells sullo sviluppo della società in rete e rimanda al passaggio dal modello di comunicazione one-to-many a quello many-to-many, un sistema di comunicazione di massa basato sull’interazione tra singoli strutturato tramite la rete web mediante messaggi quali sms, blog, vlog, podcast, wiki e simili.

10 Su questo aspetto è stato importante per il movimento l’apporto di Ivan Cicconi. Vedi ad esempio il suo lavoro *Le grandi opere del cavaliere*, Koinè, Roma 2004. Non inganni il titolo: ce n’è anche per il centro-sinistra.

partizione della ricchezza sociale più in generale. Ciò ha permesso di iniziare a stringere in un sol nodo politica ed economia, di passare per così dire ad una critica pratica dell'economia politica pubblica.

... alla critica pratica della rappresentanza

In questo modo si è fatta strada via via la consapevolezza di rispondere non solo alla “grande opera”, ma alla crisi di legittimità dei poteri istituzionali e alla *crisi della rappresentanza* politica. È stato un passaggio importante che in re, nelle pratiche di movimento, ha afferrato la base materiale dell'attuale “crisi della politica”: il nesso stato-banche-grandi imprese-cordate politiche. La resistenza di massa per la difesa del territorio ne è uscita più forte grazie alla certezza, che a un certo punto si è generalizzata, di agire legittimamente contro una legalità arbitraria dello stato e dei partiti. Questa affermazione di un'“altra legalità” ha dovuto a un certo punto rompere i limiti della legge statale ed esercitare il suo diritto-potere di resistenza sul territorio.

Corrispondentemente, ci si è dapprima organizzati al di fuori dei canali tradizionali (partitici e sindacali) sordi alle richieste del movimento. Finché la piena autonomia dalle organizzazioni e rappresentanze istituzionali è divenuta un valore in sé come condizione indispensabile per la questione essenziale del “chi decide?”. Questo ha rappresentato, insieme alla difesa del territorio da uno “sviluppo” onnivoro, l'altro bene comune difeso dal movimento, ben al di là della valle, all'interno di una pratica democratica effettiva e autorganizzata, con proprie modalità, proprie “istituzioni”, propri circuiti comunicativi, e l'esercizio contestuale di una “democrazia del controllo” sulle istituzioni politiche locali.¹¹ I termini si deteriorano con velocità spettacolare, si sa, ma orizzontalità è in questo caso descrizione approssimata delle pratiche di organizzazione e partecipazione del movimento. L'attivizzazione si concentra nei momenti caldi della lotta nelle assemblee decisionali dove finora si è sempre riusciti a costruire sintesi non forzate in cui l'unità del movimento e l'efficacia dell'obiettivo costituiscono il criterio condiviso.

Ne è uscita riconfigurata anche la dimensione spaziale. I luoghi di aggregazione – non più le vecchie sedi partitiche o sindacali – ma

11 Vedi Loris Caruso, *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti. No Tav e No Dal Molin*, Franco Angeli, Milano 2010.

i presidi sul territorio, le sedi delle istituzioni locali “riappropriate”, le piazze, le scuole, i cortili, ecc. sono diventati luoghi, non chiusi, percorsi da incontri di individui che fanno due cose: cooperano con un’attività multiforme rivolta all’obiettivo, e nel far questo (ri)costruiscono legami sociali contro l’atomizzazione. Questo è il vero collante del movimento, il suo lavoro politico. “È della soggettività quiescente e delegante che in Valle di Susa sembrano essersi sbarazzati”¹². E questo ha permesso la ricerca assidua e puntuale dell’unità nella eterogeneità dei soggetti, delle visioni, delle storie individuali, delle prospettive e anche dei ruoli.

È un processo reale, quindi non sempre indolore, costitutivamente non lineare, di unificazione tra soggetti in carne e ossa -non riconducibili ad una prospettiva comune già data- che nella lotta hanno trasformato se stessi, creando relazioni e producendo un qualcosa che prima sarebbe apparso incredibile¹³.

Un nuovo tipo di inchiesta

Il dibattito interno al movimento ha vissuto e vive di diversi nuclei di discussione e approfondimento che si raccolgono intorno a quello che è l’interesse centrale ma è andato arricchendosi in questi anni di ulteriori tematiche. Vigè qui una partecipazione collettiva che valorizza le specifiche competenze e sensibilità e produce, con un lavoro spesso sotterraneo ma sistematico, un complesso di informazioni critiche di solito non accessibili, valorizzando in modo intelligente l’apporto degli “esperti”.

È di questi giorni, per citare l’ultimo esempio, la presentazione del lavoro di inchiesta del coordinamento medici valsusini sui danni alla salute dell’eventuale apertura dei cantieri¹⁴.

Il movimento porta avanti una vera e propria autoformazione, a partire da una riflessione critica su ambiente nocività mobilità, grazie a cui energie e idee circolano in un corpo più ampio. Non ha intellettuali “organici”, la conoscenza è produzione di molti, integrazione tra saperi e pratiche di lotta.

12 Emanuele Leonardi, *Foucault in Valle di Susa, Introduzione*, tesi di laurea in filosofia politica, 2006. Pubblicato in Federico Chicchi, Emanuele Leonardi, *Profanazioni Notav, riappropriazioni del comune e processi di soggettivazione*, in www.posseweb.net, 2006.

13 Ermelinda nell’intervista.

14 Vedi <http://www.notav.eu/article5138.html>.

Senza ovviamente sostenere qui improbabili continuità con le passate esperienze di inchiesta operaia e di conricerca¹⁵ colpisce però come, in qualche misura, nel movimento NoTav la forma inchiesta ritorni, per così dire, embedded, una pratica inglobata anche se non teorizzata¹⁶.

Gli attivisti acquisiscono documenti ufficiali (anche complessi), li analizzano confrontandoli con le esperienze e le evidenze sul territorio, ne discutono pubblicamente elaborandoli, producono nuovi saperi critici. La conoscenza diviene così endogena al movimento, prodotta al suo interno¹⁷. Non ci sono saperi “oggettivi”, “scientifici” a cui dare fiducia per deferenza nei confronti dell’esperto. Se c’è un contenuto tecnico il movimento deve poterlo discutere. Al tempo stesso, il rapporto con il sapere è sulle “cose”, non ideologico, e i contenuti che acquisisce il movimento sono specifici ma non specialistici. Gli esperti sono benvenuti ma non danno la “linea”; la conoscenza è conoscere insieme. Va da sé che ciò corrisponde ad una critica serrata ma puntuale della propaganda mass-mediatica sui temi che stanno a cuore agli attivisti¹⁸.

Il movimento usa i nuovi media ma in modo sobrio, come strumenti di diffusione e per inviare segnali di rinforzo di relazioni face to face. La comunicazione nei network si rivela così decisiva nelle pratiche di resistenza perchè agisce su legami o preesistenti o che la lotta ha creato ex novo, ai quali si aggiunge tutto il potenziale di proliferazione del messaggio e di mass self-communication tipico dei nuovi media.

Su questa base la comunicazione diventa anche organizzazione: fluida, aperta e non-egemonica, capace di coinvolgere soggetti diversi su obiettivi comuni ma senza richiedere di unificare i punti di vista, rispettando le diverse pratiche e le forme di espressione.

Con queste modalità il movimento riesce a tastare sé stesso, i propri umori e percezioni, insomma *riflette su di sé*, si forma mentre si in-

15 Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Velleità Alternative, Torino 1993.

16 Emiliana Armano, Raffaele Sciortino, *Inchiesta and global social movements: a renewing?* relazione presentata presso il Centre of Philosophy and Political Economy della University of Leicester in occasione del convegno *The Future in The Present: Occupying the Social Factory*, maggio 2006.

17 Tra attivisti si scherza spesso, ma poi nemmeno troppo, sul fatto che in Valle esista la maggiore concentrazione al mondo di esperti di trasporti: Leonardi, *Foucault in Valle di Susa*, ibidem.

18 Eleonora Marchioni, *Corpus linguistics: analisi di un anno di informazione giornalistica sul Tav*, tesi di laurea in Scienze della Comunicazione, Torino 2010.

forma. In questo modo, conoscenza, network comunicativi e processi di organizzazione si sovrappongono all'autoriconoscimento e all'auto-costituzione (personale e collettiva) dei soggetti.

Sviluppo e composizione di classe

A monte andrebbe fatta una riflessione approfondita sulla composizione del movimento: una composizione legata al forte ancoraggio sul territorio ma trasversale socialmente e politicamente. Il che peraltro ha dato adito a reazioni di diverso segno: da quelle "puriste" sospettose rispetto all'interclassismo del movimento, a quelle più aperte ma sostanzialmente riduttive – un movimento guidato dai "ceti medi riflessivi" – oppure ferme ad una caratterizzazione per negazione: al centro non c'è il lavoro, il movimento NoTav non può che essere limitato oltreché territorialmente (va da sè) anche per contenuti. Il punto essenziale è qui riuscire a non confondere il percorso politico e "programmatico" del movimento, che può ovviamente essere oggetto di valutazioni anche critiche ed comunque non si dà sotto vuoto pneumatico, con una sua riduzione semplicistica a lotta ambientalista et similia. Quello che si può abbozzare è che anche dal punto di vista della composizione siamo di fronte a qualcosa che supera embrionalmente sia la tradizionale lotta ambientalista sia il nesso semplicemente additivo tra ambiente e lavoro (quello reso nel linguaggio dei segni scritti dal trattino).

Se infatti si va a vedere meglio, in controluce rispetto a un generico tessuto interclassista "popolare" – operai, ancorché di molto ridimensionati, impiegati, vecchi e nuovi ceti medi, "artigiani", ecc. – traspare qualcosa di altro, più disorientante o promettente a seconda della visuale, ma che come sempre per i fenomeni sociali nuovi solo la lotta contribuisce a far emergere e aiuta a mettere a fuoco. Quello che abbiamo visto costituirsi è la messa in connessione di "semplici" individui rimasti sostanzialmente privi delle appartenenze tradizionali e delle identità di classe proprie del vecchio ciclo industriale fordista in esaurimento, rimasti senza difese organizzate di fronte a un modo di produrre che ad un certo punto è apparso solo più distruttivo. Donne e uomini nella normalità ridotti, come tutti, ai minimi termini di un'esistenza di consumo e produzione in un territorio attraversato dai flussi di circolazione delle merci, costellato di cattedrali del consumo, vettore di un quotidiano pendolarismo di massa verso una città alla disperata ricerca della riconversione "cognitiva" di un apparato manifatturiero

in crisi. Si sono mossi, allora, *individui* non perché, con lo sbriciolamento delle vecchie aggregazioni, siano dileguati anche i rapporti di classe e le differenze sociali ma perché tale è la pervasività dei rapporti capitalistici entrati oramai profondamente nella riproduzione quotidiana che l'individuo è già di per sé un grumo di *relazioni sociali*. Sottoposto normalmente a dinamiche alienanti e disgregatrici. A date condizioni, però, in grado di ribaltarle formando una comunità che nulla o poco ha di presupposto, e quasi tutto da costruire. Facendo leva sulla ricchezza potenziale di quelle stesse relazioni *ambivalenti* che nella vita di tutti i giorni sono messe a valore non per sé ma per il mercato.

Ora, proprio questa composizione sociale, se così la si può ancora chiamare, comunque difficilmente definibile in termini sociologico-statistici, è andata incontro a un processo di *soggettivazione* antagonista. E in questo processo ha dovuto affrontare in termini nuovi il tema *sviluppo*. È chiaro che la lotta No-Tav non è contro l'“accumulazione originaria” di infrastrutture ma, per dirla con una formula, contro la sua riproduzione allargata distruttiva dentro la globalizzazione. La critica dei NoTav è venuta su “spontaneamente” contro l'idea di sacrificare la vita della gente a un'enorme e inutile piattaforma logistica per il traffico merci e di fare del territorio uno “spazio di flussi” assolutamente aperto. Si è poi affinata contro quel metodo di appropriazione privata della spesa pubblica che attraverso il sistema grandi opere ha non solo resa strutturale la corruzione ma altresì favorito la diffusione di rapporti di lavoro precari tipici dell'impresa *postfordista*¹⁹. Si è sedimentata, così, un'opposizione al carattere distruttivo di un certo “sviluppo” che non seduce più a misura che sempre di più disloca su due fronti opposti guadagni e perdite senza poter proporre uno “scambio” politico ed economico al lavoro operaio e/o alla piccola impresa, come nelle precedenti fasi, in compensazione dei danni alla vita sociale e all'ambiente²⁰. Una sconnessione che la crisi economica sta accentuando²¹.

19 Ivan Cicconi ha insistito su questo aspetto nei suoi interventi nelle assemblee NoTav.

20 Vedi la Lettera aperta del movimento No Tav agli artigiani e imprenditori della Val Susa: <http://www.infoaut.org/blog/no-tavabenicomuni/item/966-lettera-aperta-del-movimento-no-tav-agli-artigiani-ed-imprenditori-della-val-susa>. Non è un caso che l'ultima trovata dell'Osservatorio della Torino-Lione sia, a parole, quella di sostituire i megappalti con lotti più piccoli su cui coinvolgere la piccola impresa dei territori coinvolti: vedi <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2011-03-29/lotti-tornano-binari-torino-lione-195857.shtml?uuid=AaTvLaKD>.

21 Il che per altro verso pone il movimento di fronte alla necessità di fare i conti con il ricatto lavorativo avanzato dai pro Tav (Ermelinda nell'intervista).

Per chiudere su questo aspetto, allora non solo il tema lavoro è dentro la lotta NoTav ma dalla disgregazione della precedente composizione del lavoro, se si vuole usare questo vecchio vocabolario, emerge oggi più chiaramente una trama di relazioni produttive e riproduttive – l'individuo sociale di marxiana memoria? – che faticosamente cerca di farsi figura “politica” adeguata a un rapporto di capitale che tende a coprire l'intero spettro della vita²².

Conclusioni: quale programma?

La Val di Susa in lotta non è un ambiente alpino idilliaco ma piuttosto l'estensione di una metropoli in ristrutturazione e di un'area densamente infrastrutturata²³. La posta in palio è un territorio innervato da relazioni economiche e di potere in cui la vita sociale è diventata un terreno di scontro contro le logiche del profitto. Per questo, anche per questo, il movimento NoTav deve affrontare la nuova valenza del territoriale tra spazio dei flussi globali e mercificati e luoghi della vita sociale.

Lo sta facendo, in buona misura, con un percorso di mobilitazione non tradizionale. La sua forza, e fortuna in parte, è quella di non dover difendere vecchi assetti e di non poter fare ciò con vecchi strumenti. O riproponendo il nesso tradizionale – e potente, ma in decenni oramai alle nostre spalle – tra lotte e sviluppo capitalistico²⁴. In estrema sintesi, e senza voler idealizzare nulla e nessuno, è emerso un nuovo campo di forze con qualche potenzialità.

La risorsa principale della mobilitazione è legata al fatto che abbiamo qui una lotta sulla riproduzione della vita sociale che deve difendere qualcosa come *bene comune*²⁵. Un qualcosa che può diventare più ampio riconnettendosi ad aspetti diversi ma intrecciati. Si è fatta

22 Raffaele Sciortino, *No Tav no global?*, in Centro Sociale Askatasuna e Comitato di lotta popolare (a cura di), *NO TAV, la valle che resiste*. Edizioni Velleità Alternative, Torino 2006.

23 La valle che è stata un centro industriale, oggi in gran parte dismesso, con una notevole immigrazione dal Sud Italia, è attraversata da un'autostrada che si è andata ad aggiungere a due statali, alla ferrovia e a un elettrodotto.

24 Qui si inserisce il tema della decrescita, presente in quelle discussioni che in valle tentano di acquisire una prospettiva più ampia, programmatica quasi, al movimento. Non è questo il luogo per discutere questa prospettiva teorica, il senso della sua recezione nella lotta NoTav ma anche i suoi punti di debolezza analitici e politici.

25 Il che investe nuovamente il tema lavoro: come possono le lotte difensive dei lavoratori/trici oggi ritrovare forza? Devono forse costruire e presentare il lavoro come bene comune

strada l'idea che la vita – in questo caso: territorio, salute, mobilità, potere di decidere, saperi critici – non solo va contrapposta come limite alla voracità del mercato. Di più, va difesa in quanto possibilità di riproduzione consapevole e collettiva contro la sua privatizzazione. Qui corre il sottile crinale tra un bene “pubblico”, che può sempre essere separato da chi lo produce e dunque privatizzato anche se in forme statali istituzionalizzate, e un bene effettivamente comune²⁶.

Il movimento NoTav ha il merito di aver posto in Italia concretamente la questione – sollevata in termini generali ed “etic” dal no global – grazie alla sua lotta di resistenza. Più di questo, nelle condizioni date, non poteva e non può fare. Nell'isolamento rispetto ad un quadro nazionale oggi desolante²⁷ – nonostante i tentativi di uscire fuori dalla valle permane tra gli attivisti un senso di separatezza percepito come un ostacolo al momento difficilmente superabile²⁸ – e costretto a giocare in difesa, non può passare dalla resistenza a un percorso di riappropriazione e produzione dei beni comuni. La domanda però ogni tanto fa capolino tra gli attivisti: cosa saremo in grado di fare una volta vinta la battaglia sull'alta velocità? Si riuscirà ad andare oltre, nelle forme di vita e di lavoro?²⁹

Ci sono volute fin qui molta determinazione e un pizzico di fortuna. Solo il proliferare di altre lotte sui beni comuni, se si darà, potrà iniziare a fornire qualche risposta...

più che come diritto, ecc.? Ma è possibile per il lavoro separato in impresa? O si pone qui la necessità di fare un salto verso la dimensione sociale del salario, del nuovo welfare, ecc.?

26 A questo nodo cruciale dovrebbe ricollegarsi una critica interna, e non esterna o ideologica, delle tendenze “spontanee”, in parti del movimento o nella sua coscienza media diffusa, a ragionare nei termini di un recupero della legalità “vera”, di uno stato senza corruzione e infiltrazioni mafiose ecc. È su questa base che possono avere corso argomenti alla Grillo.

27 Luigi R. nell'intervista. Al riguardo c'è una duplice percezione: il caos politico nazionale da un lato favorisce la lotta NoTav perché rende più incerto l'avversario, dall'altro prefigura un trend di disgregazione dal quale non è facile non farsi contaminare.

28 Luigi C. nell'intervista.

29 Ermelinda nell'intervista.

Appendice

La conricerca contro l'industrializzazione dell'umano¹

di Emiliana Armano e Devi Sacchetto

Romano Alquati, instancabile ricercatore scalzo, attivista politico e intellettuale, analista della soggettività, dei processi di soggettivazione e della composizione di classe, esponente di spicco del pensiero operaista, ha avuto un ruolo decisamente importante nel panorama politico radicale. Tuttavia il suo itinerario di ricerca può dirsi non ancora approfonditamente conosciuto, soprattutto per quanto riguarda la sua produzione più recente risalente alla fine degli anni novanta- inizio duemila². Questo articolo non ha la pretesa di colmare questo vuoto, quanto di raccogliere alcuni spunti e riflessioni condivisi durante una giornata di convegno tenutasi nel 2011³, ovvero a un anno circa dalla sua scomparsa, organizzato da compagni, amici e colleghi, insieme al “Cantiere per l'autoformazione”, una struttura composta da dottorandi e studenti dell'Università di Torino. Il convegno infatti è stato l'occasione per riflettere tra i protagonisti di una storia e di una espe-

- 1 Una prima versione di questo articolo è stata pubblicata alla pagina web: <https://www.infoaut.org/seminari/la-conricerca-contro-lindustrializzazione-dellumano>. Una successiva versione discussa e ampliata da una proficua discussione con Steve Wright è stata pubblicata in lingua inglese alla pagina web: <https://www.viewpointmag.com/2013/09/27/coresearch-and-counter-research-romano-alquatis-itinerary-within-and-beyond-italian-radical-political-thought/>
- 2 Tra i testi che analizzano il pensiero di Romano Alquati ricordiamo: Guido Borio, Gigi Roggero, Francesca Pozzi (a cura di), *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma 2005; Trotta e Fabio Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da “Quaderni rossi” a “Classe operaia”*, DeriveApprodi, Roma 2008; Guido Borio, *Un cane in chiesa: Romano Alquati*, in Gigi Roggero, *L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo*, DeriveApprodi, Roma 2019.
- 3 Il convegno si è tenuto giovedì 15 giugno 2011 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino con il Patrocinio dell'Ateneo e del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino (<https://www.infoaut.org/seminari/romano-alquati-immagini-e-percorsi-soggettivi-e-collettivi-di-una-ricerca>).

rienza collettiva, ma anche per indagare che cosa essa può offrire ai giovani studenti e operai.

L'itinerario personale, politico e intellettuale di Romano Alquati si intreccia indissolubilmente con la storia del secondo dopoguerra, quando una generazione di militanti misero in secondo piano l'importanza della propria professione e per sopravvivere cercarono occupazioni in grado di "servirci anche per la nostra militanza politica!". Essi diedero vita a una modalità nuova di fare politica che fece da spartiacque anche per le successive generazioni, sino a oggi⁴.

L'intento degli organizzatori del convegno non era di proporre una visione unitaria, coesa delle categorie alquatiche, ma al contrario di dare spazio ai piani molteplici del discorso: politico, teorico, emotivo ed esistenziale. Nell'incontro è prevalso un taglio biografico e narrativo, affrontando anche alcune delle tematiche teoriche che Alquati aveva caparbiamente portato alla luce⁵. La potenza della macchina narrativa ha consentito una prima riappropriazione collettiva della storia che i convenuti avevano vissuto e sulla quale, anche individualmente, avevano riflettuto. Per l'occasione si sono quindi ripercorse le tappe della ricerca di Romano Alquati indirizzata al rinnovamento radicale dello studio della sociologia industriale e allo sviluppo della conricerca sociale in Italia. In queste note cercheremo di dar conto delle diverse angolazioni affrontate dagli interventi.

Rotture e riparazioni del diventare adulti

Nell'intervento di apertura Renato Rozzi, psicanalista e caro amico fin dall'infanzia, sottolinea a più riprese gli elementi di rottura, nella criticità del "diventare adulti" in quella peculiare fase storica. Romano Alquati nasce nel 1935 in una famiglia della medio-alta borghesia

4 *Intervista a Romano Alquati*, in Guido Borio, Francesca Pozzi, Gigi Roggero (a cura di), *Futuro Anteriore*, DeriveApprodi, Roma 2002. In https://www.autistici.org/operaismo/alquati/index_1.htm

5 Numerosi gli interventi che si sono susseguiti e intrecciati. Docenti e ricercatori indipendenti, militanti politici, semplici allievi, amici: Luigi Berzano, Alessandro Casiccia, Gianfranco Fiameni, Ferruccio Gambino, Fabrizio Merisi, Maurizio Pentenero, Vittorio Rieser, Gigi Roggero, Renato Rozzi, Andrea Sormano. Significative comunicazioni scritte e messaggi personali di adesione allo spirito del convegno sono stati inviati anche da Filippo Barbano, Sergio Bologna, Massimo Egidi, Nicola Negri, Franco Piperno, Mario Ricciardi. Hanno partecipato all'organizzazione della giornata Emiliana Armano, Guido Borio, Candida Capone, Maurizio Pentenero, Elia Perino, Gianluca Pittavino.

come lui stesso racconta in una intervista autobiografica⁶. Il padre Carlo Alquati, generale del Regio Esercito e amico di Gabriele D'Annunzio, viene mandato in Croazia per le sue posizioni di sinistra all'interno del Partito fascista; qui Romano nasce e vive i suoi primi anni di infanzia. Nel 1945 a dieci anni perde il padre, giustiziato dai partigiani nella zona di Vercelli. Alla caduta in povertà si somma dunque "il crollo sociale" e gli anni di un dopoguerra "che stentava a finire"⁷.

La centralità degli anni di formazione e militanza a Cremona – dove si è trasferito – è messa in risalto anche da Fabrizio Merisi, pittore e amico fin dai primi anni Cinquanta di Alquati, che ricorda come "l'aria cremonese lo contaminò anche somaticamente pur a distanza di decenni", sebbene egli non fosse tenero con "una cremonesità troppo accomodante in contrasto col suo profondo rigore etico e intellettuale." Merisi ricorda il passato di pittore di Alquati attratto dallo scorrere lento del tempo sullo spiaggione del fiume Po.

Cremona negli anni Cinquanta è, fortunatamente, un vero laboratorio politico che garantisce sia un'ampiezza di orizzonti sia lo sviluppo di rapporti sociali e politici in Italia e all'estero. In particolare per Romano gli incontri decisivi sono quelli "[con Danilo] Montaldi (tramite il Club Ulisse) e poi [con] Renato Rozzi, che diventerà un paziente e sapiente mio fratello maggiore, e poi [con] Giovanni Bottaioli, vecchio militante politico operaio internazionalista"⁸. D'altra parte, secondo Gianfranco Fiameni è possibile ritrovare in Alquati una sorta di "protoperaismo" a largo spettro "stretto ai processi reali, alle presenze di quanti incontravamo nei giri del periodo cremonese 'delle fabbriche' e in tante letture e confronti".

Alquati è "abbastanza cattolico" fino all'adolescenza, ma in seguito si allontana dalla Chiesa cattolica e si tiene a debita distanza dal Partito comunista⁹. Fortemente socializzato dall'ambiente politico e

6 *Intervista a Romano Alquati*, cit.

7 È Gianfranco Fiameni nella sua relazione che parla di "un dopoguerra che stentava a finire".

8 *Intervista a Romano Alquati*, cit. Giovanni Bottaioli (1900-1959) è un quadro operaio internazionalista, esule in Francia durante il periodo fascista e militante della sinistra comunista. Nel secondo dopoguerra dopo un lungo soggiorno nella Parigi operaia, rientra in Italia ed è una figura centrale per molti giovani che crescono nell'area del cremonese.

9 Come ricorda Renato Rozzi, nonostante un'iniziazione al leninismo grazie all'esperienza con Danilo Montaldi, Alquati non si iscriverà mai ad alcun partito nell'arco della sua vita. Tuttavia, egli afferma in un'intervista: "È bene sapere anche che come molti altri di noi, io non sono entrato nella mia maggiore crisi all'inizio degli '80 e tantomeno con la caduta del muro. Ma ho vissuto una crisi anche più profonda verso la metà degli anni Cinquanta ossia ai tempi del mio primo incontro con la religione marxista e socialcomunista succeduta

da quello artistico intorno ai venti anni, le prime esperienze politiche attraverso Danilo Montaldi lo portano a Milano prima e a Torino in seguito dove partecipa attivamente con Raniero Panzieri alla redazione della rivista Quaderni Rossi, un passaggio cruciale per la formazione della nuova sinistra. Dopo la rottura all'interno di Quaderni Rossi, dal '63 darà vita insieme con Mario Tronti e Toni Negri all'esperienza di Classe Operaia, vero luogo di nascita di quello che sarà conosciuto come operaismo. In questo crogiolo di esperienze collettive egli vive a stretto contatto con una nuova figura di classe operaia, quelle "forze nuove" dell'operaio massa potenzialmente antagonistiche con il neocapitalismo e assai distanti nei comportamenti e nella mentalità dal vecchio movimento operaio. È all'interno di questa collettività che si elaborano categorie di analisi fondamentali come quella di composizione di classe e si propone un approccio di studio/intervento con il "metodo" della conricerca¹⁰.

La traiettoria di Romano Alquati va letta nella trasformazione tra la composizione di classe e le sue espressioni nella composizione politica. Come ha notato Sergio Bologna¹¹, gli "operaisti" cercavano di coniugare un'interpretazione eterodossa di Marx con la realtà di fabbrica. La teoria assumeva così un valore strumentale poiché essa poteva esistere solo a partire da questo confronto costante con le dinamiche produttive, consci della complessità e della durezza del lavoro di fabbrica.

Alquati vive sempre in ristrettezza economica e, seppure per brevi periodi, fa esperienza diretta di lavoro prima nei cantieri edili e poi anche nel lavoro sindacale di base. Negli anni Sessanta-Settanta, l'Università italiana elitaria viene scardinata e molti militanti politici forgiati nei cicli di lotte che si susseguono dentro e fuori la fabbrica si inseriscono in qualità sia di studenti sia di docenti. E' in questa congiuntura che Romano Alquati, ricercatore militante, vi approda, prima come "incaricato precario" per essere assunto in seguito in qualità di professore associato. Come molti altri compagni dell'epoca evita

all'altra cercando una via d'uscita da certe trappole e labirinti: la questione del feticismo mi si prospettava più come neo-comunista (ad esempio nel '60) che come operaista: il comunismo operaio più come rielaborazione del comunismo che come fede operaista: quindi, operaismo critico e sperimentale" (*Intervista a Romano Alquati*).

10 Su genesi e contenuto della innovativa cassetta degli attrezzi concettuali operaisti si sofferma diffusamente Steve Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo*, trad. it. di W. Montefusco, Alegre, Roma 2007.

11 Sergio Bologna, *L'operaismo italiano* in Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico vol. 2, Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, 2011, pp. 205-222, in particolare pp. 206-207.

come la peste l'idea di perseguire la carriera accademica: “non volli mai fare davvero un concorso per diventare ordinario per evitare certi condizionamenti soprattutto da parte di una certa sinistra istituzionale”. In seguito, come ha scritto Guido Borio, “per sopravvivere ha fatto per decenni il docente universitario, molto seguito dagli studenti e poco considerato dai colleghi, anzi sovente isolato dall'Accademia che non ha mai accettato né riconosciuto la sua diversità intellettuale”¹².

Le innovazioni alquatiane

Nell'ambito del convegno ogni intervento ha sottolineato la sostanziale capacità di Alquati di innovare la scienza sociale italiana. Anche quanti si sono soffermati maggiormente sui ricordi personali non hanno potuto fare a meno di evidenziare come Romano Alquati sia tra i pochi intellettuali italiani del suo tempo in grado di imporre all'attenzione generale alcune categorie e strumenti concettuali. Ci concentreremo qui su alcuni di questi e in particolare sulle questioni relative a: soggettività, conricerca, analisi della composizione di classe, processi di iper-industrializzazione e ambivalenza.

Soggettività

Un primo tema emerso durante il convegno, strettamente connesso con tutto l'itinerario alquatiano, è senza dubbio quello della “scoperta” dei processi di soggettivazione e dell’“irrompere della soggettività” nelle categorie politiche. Si tratta di un argomento sottolineato in particolare negli interventi del gruppo dei cremonesi Renato Rozzi, Gianfranco Fiameni e Fabrizio Merisi, incentrati sulla costruzione sociale delle relazioni personali nell'humus di una generazione di lotta.

Come abbiamo visto, l'esperienza politica di Romano muove da quella componente dei giovani “ricercatori scalzi” degli anni Cinquanta che, pur continuando ad abitare criticamente il movimento operaio, in particolare le sue organizzazioni sindacali, matura da subito una rottura profonda rispetto alle sue rappresentanze istituzionali e alle vie nazionali al socialismo; al tempo stesso essi rimangono distinti, anche per un tratto generazionale, dall'opposizione antistalinista “sto-

12 Guido Borio in: www.infoaut.org/index.php/blog/seminari/item/1669-romano-alquati-immagini-e-percorsi-soggettivi-e-collettivi-di-una-ricerca

rica". In questo atteggiamento, egli anticipa insieme ad altri quella straordinaria cesura che maturerà compiutamente solo con il 1968. Romano Alquati cresce in un humus culturale che in quegli anni è alla ricerca di un marxismo libero da incrostazioni, capace di indagare e intercettare la classe operaia per quello che è, e non per come dovrebbe essere secondo le rappresentazioni canoniche del Partito comunista. Come ha sottolineato Sergio Bologna¹³, gli operaisti dovevano confrontarsi con due culture della "sinistra" italiana: da un lato la tendenza del Partito comunista a concentrarsi sulle problematiche del governo del paese, dall'altro lato quanti nei settori anticapitalisti ritenevano prioritario il sostegno alle lotte di liberazione nei paesi del "Terzo mondo". Romano Alquati, come altri, se ne sta a debita distanza da tali prospettive, preferendo piuttosto indagare, sulla scia del lavoro di Danilo Montaldi, la classe operaia a partire dalla sua soggettività. E' una ricerca che in parte affina vecchi strumenti, in altri casi produce vera e propria innovazione metodologica: viene rifiutata l'inchiesta positivista intesa come mera riproduzione di retoriche ideologiche, per mettere in campo una ricerca che mira a costruire, con i soggetti indagati, un sapere nuovo. Si tratta di una forma comprendente capace di conoscere le intenzioni, i desideri e i valori anche inattesi per come si esprimono dentro la classe.

Renato Rozzi sottolinea in questo senso come Alquati abbia una "concezione della classe operaia, intesa come un continuo divenire; [essa] è vista non come quella che deve conquistare il potere, ma come una grande popolazione che viene studiata su quel livello che è tipico dell'antropologia, del continuo divenire delle culture del mondo"¹⁴. Già in passato Rozzi aveva sostenuto¹⁵ come nella visione del Partito comunista italiano la soggettività operaia era invece annessa e del tutto subordinata alla soggettività politica. Questo discorso sulla soggettività è premessa e fondamento della conricerca.

Conricerca

Molti degli altri interventi si sono soffermati sulla pratica della conricerca vero nodo generale attorno a cui ruota la produzione in-

13 Bologna, *L'operaismo italiano*, cit., p. 211.

14 Un testo poco conosciuto e di difficile reperimento che mostra in modo straordinariamente efficace questo tratto decisivo della sua formazione è: *La festa contadina. Pescarolo: transizione di una situazione agraria*, in "Presenza", ottobre, novembre, 1958.

15 Intervista a Renato Rozzi, in Borio, Pozzi, Roggero (a cura di), *Futuro Anteriore*, cit.

tellettuale nonché la costruzione di rapporti politici di Romano Alquati. La conricerca che nasce nei primi anni Sessanta come ricerca militante sul campo con operai della Fiat Mirafiori e di altre fabbriche piemontesi (Olivetti, Lancia), è allo stesso tempo attività d'inchiesta e processo di conoscenza e di trasformazione reciproca dell'identità del ricercatore e di quella che si comincia a chiamare in quegli anni soggettività operaia. La conricerca è una pratica d'intervento che ponendo il ricercatore militante sullo stesso piano del soggetto indagato annulla la figura separata dell'"avanguardia" tanto cara alla logica della sinistra e consente di riformulare orizzontalmente e circolarmente il rapporto teoria-prassi-organizzazione. La conricerca è un rapporto sociale e politico non formalizzabile in metodo che permette di leggere, anche nei periodi di passività, i segnali della conflittualità a venire, l'organizzazione informale e le ambivalenze costitutive che si collocano nello scarto tra composizione tecnica (articolazione oggettiva della forza-lavoro) e composizione politica della classe¹⁶.

Secondo Luigi Berzano la conricerca di Alquati è l'effetto di una "rottura" epistemologica, poiché crea nuovi rapporti "tra determinazione di un oggetto scientifico e modo di esposizione dei risultati della ricerca e della relativa scienza". La (con)ricerca produce quindi effetti nello stesso momento in cui viene costruita collettivamente, poiché è uno spazio in cui la soggettività dei con-ricercatori e dei ricercati si può esprimere. Si tratta quindi di un'attività che permette di costruire nuove possibilità e che, come sottolinea Andrea Sormano, affronta "una questione che tutto può dirsi essere, oggi come ieri, fuorché risolta".

Non a caso la questione della formazione rimane cruciale per Alquati che vi dedicava notevoli energie anche nella preparazione del corso di Sociologia industriale che ha tenuto fino al 2003 all'Università di Torino. Come hanno sottolineato alcuni suoi allievi le lezioni erano attraversate dalla "tensione a inseguire un disegno concettuale preciso, sebbene mai definito una volta per tutte... una sorta di macchina per pensare il presente, per tentare di dare forma al 'non ancora' e per provare a immaginare il 'nuovo'" Questa narrazione ricca e articolata, rinnovata anno dopo anno, portava alcuni studenti a reiterare quei corsi spontaneamente negli anni successivi, "fuori da qualsiasi percorso

16 Sull'itinerario politico che ha portato Romano Alquati alla conricerca cfr. Emiliana Armano e Raffaele Sciortino *In Memory of Romano Alquati*, in www.generation-online.org/p/p_alquati.htm

ufficiale, ma mossi dall'interesse per un discorso che sembrava non finire mai e procedere verso nuovi traguardi" (Maurizio Pentenero) poiché frutto di un'intelligenza e di un percorso collettivo di lavoro.

Di fronte ai pacchetti di informazione in power point di tanta parte della sociologia contemporanea, Alquati dava vita a "uno spettacolo... attraverso una lezione frontale, ma anche una interlocuzione diretta con i partecipanti... permettendo loro di sbirciare al di là del proprio orizzonte culturale." Egli non si soffermava certo dentro le anguste pareti della sociologia industriale, ma si proiettava "nel cuore della moderna fabbrica, toccando gradualmente le questioni della riproduzione, del consumo, della formazione, della comunicazione" (Maurizio Pentenero). Le sue conoscenze spaziavano su diversi campi e garantivano continui stimoli. D'altra parte egli stesso trattava sovente semplici laureandi come veri e propri ricercatori in nuce poiché ne coglieva le capacità e la "forza-invenzione"¹⁷ umana e soggettiva. Come lo stesso Alquati asserisce in un'intervista: "La didattica è un luogo di distribuzione della conoscenza già prodotta altrove. E' come il commercio. Distribuisce conoscenze procedurali pre-confezionate. E questo piace agli studenti! Che non capiscono la miseria di ciò"¹⁸.

La conricerca di Alquati è quindi incontro e apertura di nuove possibilità politiche da costruire insieme, "momenti non facilmente prefigurabili di organizzazione e di azione" (Alessandro Casiccia). Eppure, come lo stesso Alquati ammette, "per il semplice fatto di parlare e usare metodi qualitativi, non sono mai stato creduto un vero scienziato"¹⁹. Una beffa per chi, come lui, aveva svolto una tesi di laurea a Trento con metodi quantitativi, quando quasi nessuno ancora li usava.

*I processi di industrializzazione dell'attività umana:
ovvero il tentativo di costruire una nuova scienza sociale*

L'estrema capacità nel saper cogliere le cesure, prioritaria in lui rispetto a ogni percorso politico e organizzativo, porta Romano Alquati già nei primi anni Settanta – che pure segnano il culmine della conflittualità dell'operaio massa – a individuare nei processi di industria-

17 Si veda Ferruccio Gambino, *Forza-invenzione e forza-lavoro. Ipotesi*, in "Altreragioni", 8, 1999, pp. 147-150.

18 Intervista a Romano Alquati, in "La Lente", giornale studentesco, Torino, gennaio 1990, pp. 3-4.

19 *Intervista a Romano Alquati*, cit.

lizzazione dell'attività umana in quanto tale, evidenti nell'incipiente terziarizzazione, il ridislocarsi della sussunzione capitalistica che esce dalla fabbrica e si estende al "sociale". Risalgono a questo periodo gli studi su *Università di ceto medio e il proletariato intellettuale*²⁰, che aprono alle successive ricerche su formazione, comunicazione e intellettualità di massa, sui servizi come prodotto del capitale e più in generale sulla riproduzione mercificata della capacità-umana-vivente. Si prende atto della fine di un ciclo della composizione di classe e di una fase del capitalismo che richiede di superare le letture operaistiche. Nel suo pensiero si fa così strada l'esigenza di elaborare nuovi strumenti – anche in costante, sebbene isolato, dialogo con grandi sociologi come Zygmunt Bauman della modernità liquida e Alain Touraine – all'altezza di quella che definirà l'iperindustrializzazione come sussunzione effettiva in atto dell'intera esperienza umana e messa a valore dell'intera riproduzione sociale.

Il nodo di fondo è quello dell'ambivalenza: i saperi e le attività possono essere curvate favorendo l'autonomia dei soggetti oppure espropriati nella codificazione del linguaggio formalizzato tecnico-scientifico del capitale. La domanda è: a quali condizioni gli iperproletari, socializzati dalle tecnomacchine flessibili della produzione e riproduzione capitalistica, possono aprirsi ad una prassi emancipatrice? Lo studio della soggettività umana, leggibile in filigrana anche sotto l'apparente "gabbia d'acciaio" permetteva a Romano di cogliere la continua ambivalenza della "forza-invenzione" in grado di rimanere a lungo latente, per poi emergere e irrompere nei gangli della società e del lavoro nei momenti di crisi, finendo per costituire un alimentatore fondamentale del cambiamento (Maurizio Pentenero). Negli anni Ottanta i temi dell'(iper)industrializzazione e dell'ambivalenza sono affrontati da Alquati all'interno di seminari militanti utilizzando ancora l'università di massa come possibile luogo di produzione collettiva di conoscenza critica; si tratta di anni di formazione fondamentali per coloro che sono poi diventati i suoi allievi.

I temi dei processi di industrializzazione dell'attività umana e della composizione di classe sono stati messi in luce nell'intervento di Ferruccio Gambino che ha proposto una lettura interpretativa degli scritti più recenti e ancora inediti di Romano Alquati²¹. Si tratta del

20 Si veda Romano Alquati, *L'Università e la formazione l'incorporamento del sapere sociale nel lavoro vivo*, in "aut aut", 154, luglio-agosto 1976; Romano Alquati, Nicola Negri, Andrea Sormano, *Università di ceto medio e proletariato intellettuale*, Stampatori, Torino 1978.

21 In particolare Ferruccio Gambino si sofferma sulla dispensa nota con il titolo: *Nella socie-*

lasciato certamente più ricco, denso e complesso nel quale è possibile notare come Alquati cerchi di “rilanciare lo studio della società industriale contro una sociologia generale che oggi ‘rimuove l’industrialità dell’agire’”, proprio mentre nel fare industriale è immerso ormai quasi un quinto dell’umanità (Ferruccio Gambino). Una caratteristica della contemporaneità è la pervasività del fare industriale che si è imposto grazie a estesi processi di disciplinamento e che è in grado di plasmare le stesse capacità umane. Si tratta di quella iper-industrialità che non ha certo risparmiato i saperi e i processi di formazione dentro l’Università nel corso dell’ultimo trentennio.

Nel saggio *Nella società industriale d’oggi*, Alquati sottopone a critica anche il concetto di società di Marx, presentando una sua definizione adeguata alla fase attuale di iper-industrializzazione: “una trama d’attività\lavori cui sono stati addetti attori\lavoratori (capaci)’. Regolata da un mix di mercato e gerarchia (quindi – fra l’altro – non è una trama di relazioni fra persone...)”. La caratteristica dell’attuale società è la condizione salariale di individui intercambiabili che si mascherano “da individui e da persone, anche simulando false piccole autonomie e originalità esteriori: di superficie”. In effetti, come Ferruccio Gambino nota nella sua relazione, Alquati enfatizza come la trasformazione di un individuo in “individuo presunto” è una caratteristica tipica di un’epoca che ha espulso il conflitto e il collettivo dal suo agire quotidiano: “l’individuazione è tanto più forte (e libera) quanto più ha luogo in un collettivo forte e libero, almeno con momenti davvero autonomi... Quanto più sono deboli e vuoti ed uguali i cosiddetti individui tanto più cresce l’ideologia individualistica... c’erano più individui quando le lotte proletarie spezzavano la chiusura bassa nei ruoli e gusci bassi di funzionalità sistemica immediata, di quanti ce ne siano oggi in stagione ossessivamente ‘individualistica’”²².

L’insistenza di Romano Alquati sull’analisi delle forme di valorizzazione e la sua attenzione nei confronti di quello che egli definiva capitale-mezzi, cioè dei processi di incorporamento e sussunzione, ci forniscono importanti chiavi interpretative per leggere i recenti sviluppi del capitale e l’economia delle reti come meta-macchina²³.

tà industriale d’oggi, Working Paper non pubblicato, Torino, 2000-2001.

22 Romano Alquati, *Nella società industriale d’oggi*, Working Paper non pubblicato, Torino, 2000-2003.

23 Matteo Pasquinelli, *Capitalismo macchinico e plusvalore di rete: note sull’economia politica della macchina di Turing*, 17.11.2011, in uninomade.org/capitalismo-macchinico/

Conclusioni

Il seminario organizzato quasi dieci anni fa a Torino ha quindi evidenziato come Romano Alquati ci abbia lasciato un pensiero forte che ha squadernato in maniera controintuitiva alcuni nodi fondamentali delle forme attuali della valorizzazione capitalistica. Come ha ben evidenziato Guido Borio: “Romano ci ha lasciato incredibili e indistruttibili ‘macchine per pensare’ che sono stati sia saggi pubblicati: dai ‘Quaderni rossi’ a ‘Classe operaia’, dalle dispense universitarie a scritti sparsi e inediti, sia relazioni e incontri individuali”²⁴. Una prima preziosa ricognizione bibliografica è stata realizzata in occasione del convegno; essenziali sono poi i corposi testi ancora inediti e vari appunti ritrovati allora a più di un anno di distanza dalla sua scomparsa – sui quali la discussione è appena iniziata – che continuano a invitarci a riflettere e a proseguire nel lavoro di ricerca.

L'esempio che Romano Alquati ci ha lasciato è quello di una persona che non ha certo ceduto all'attrazione del ruolo professionale, quanto piuttosto ha continuato a mettere in campo modalità di ricercare con-gli-altri. Il suo rifiuto di voler essere o di voler formare i “dirigenti” della classe operaia, gli ha permesso di rimanere a debita distanza dalla cultura e dalla tradizione del comunismo “ufficiale”. Come ha sottolineato Sergio Bologna, egli “aveva però chiaro in testa che c'è chi è in grado di tirare, chi ha le idee più chiare degli altri, chi vede più lontano e chi no”²⁵.

24 Guido Borio, in www.infoaut.org/index.php/blog/seminari/item/1669-romano-alquati-immagini-e-percorsi-soggettivi-e-collettivi-di-una-ricerca

25 Sergio Bologna, *Hommage a Romano Alquati*, in <https://www.nazioneindiana.com/2010/04/08/radio-kapital-romano-alquati/>

Perché leggere Alquati oggi?*

di Steve Wright

Introduzione

Romano Alquati ha svolto un ruolo cruciale nello sviluppo dell'operaismo fin dal suo emergere. Nei primi anni Sessanta, egli elabora una parte significativa dei concetti centrali di questa tendenza politica a cominciare dalla categoria fondamentale di composizione di classe. Tale attività avrebbe potuto costituire per lui una realizzazione soddisfacente, ma invece la sua mente fertile ha continuato a produrre analisi e prospettive rilevanti anche nei decenni successivi. Città-fabbrica, operaio sociale, autovalorizzazione, conricerca, proletariato intellettuale, terziarizzazione del lavoro: concetti la cui discussione è stata fortemente impulsata dall'elaborazione di Alquati. Mentre alcune delle innovazioni più significative di Mario Tronti sembrano a volte emergere attraverso la pura elaborazione logica – soprattutto la sua nozione di necessità del lavoro salariato di auto-sopprimersi come forza-lavoro per distruggere il rapporto capitalistico – l'originalità di Alquati deriva dalla sua straordinaria attenzione all'analisi del nesso critico esistente tra materialità della composizione di classe e soggettività di massa. Anni dopo, Tronti ha riconosciuto chiaramente tale apporto, ricordando che nell'esperienza dei "Quaderni Rossi":

Il gruppo romano, come quelli del Nord, era arrivato alla conclusione della centralità politica della classe operaia e della fabbrica, ma la differenza consisteva nel fatto che loro ci erano arrivati perché quella classe l'avevano davanti, l'avevano vista, l'avevano studiata, mentre noi c'eravamo arrivati per via teorica, leggendo Marx¹.

1 In Giuseppe Trotta e Fabio Milana (a cura di), *L'Operaismo degli anni sessanta. Da "Quaderni rossi" a classe operaia*, DeriveApprodi, Roma 2008, p. 600.

Alquati ci ha lasciato un'eredità ricca e complessa, che solo ora (e lentamente) cominciamo a squadernare. I suoi sforzi per comprendere e impegnarsi con le "forze nuove" degli anni Sessanta e il loro apporto al rilancio della lotta di classe continuano a ispirare importanti analisi sulla contemporanea composizione di classe, delle quali il libro di Jamie Woodcock, *Working the Phones*² è solo l'esempio più recente. In un modo simile anche se più sotterraneo, le riflessioni di Alquati sul proletariato intellettuale degli anni Settanta hanno decisamente influenzato anche i dibattiti del movimento durante quel decennio. Al contrario, la sua elaborazione contenuta nei suoi scritti negli anni Ottanta e Novanta finalizzata a sviluppare una teoria sociale adeguata alla fase dell'"iperproletariato", è molto meno conosciuta.

Poche persone al di fuori dell'Italia hanno sentito parlare di Alquati; ancora meno hanno effettivamente letto e fatto proprio tutto ciò che ha scritto. Probabilmente è giusto aggiungere che, persino in Italia, il lavoro di Alquati non è così conosciuto come potrebbe e dovrebbe essere poiché relativamente pochi autori hanno esplorato il pensiero di Alquati in profondità. D'altro canto, quando il lavoro di Alquati è stato ripreso e riesaminato, spesso ha ricevuto una calorosa accoglienza. Di recente, per esempio, l'apprezzamento del suo pensiero è stato espresso nel libro di Michele Mezza, *Avevamo la luna*³, che richiamando le indagini di Alquati sulla Olivetti dagli anni Sessanta, dice: "L'unico vero esempio di confronto materiale con il nuovo mondo produttivo che comincia a fare capolino nelle fabbriche italiane"⁴.

Mezza sottolinea inoltre che la ricerca di Alquati è stata ampiamente trascurata dalle tendenze dominanti all'interno della sinistra italiana, sia allora che successivamente. Ciononostante, come notava Alquati presentando il volume *Sulla FIAT e gli altri scritti* per la prima volta a metà degli anni Settanta, i saggi contenuti in esso erano richiesti da un pubblico ampio ed eterogeneo, inclusi:

studenti costretti a fare la solita tesi sulle lotte degli anni Sessanta, giovani quadri del movimento operaio alla ricerca delle fonti di una serie di ideologie dominanti, sociologi, scienziati sociali e politici che sentono il bisogno

2 Jamie Woodcock, *Working the Phones. Control and Resistance in Call Centres*, Pluto, London 2016.

3 Michele Mezza, *Avevamo la luna. L'Italia del miracolo sfiorato, vista cinquant'anni dopo*, Donzelli, Roma 2013.

4 Michele Mezza, *Avevamo la luna. L'italia del miracolo sfiorato, vista cinquant'anni dopo*, Donzelli, Roma 2013, p. 128.

di una verifica delle tematiche dell'ultimo decennio, giovani imprenditori in cerca di spunti per nuove strategie di sviluppo capitalistico⁵.

Data la complessa natura di gran parte del suo lavoro di ricerca e dei modi in cui, come per ogni pensatore significativo, il suo pensiero è evoluto nel tempo, a volte è difficile individuare un argomento specifico e dichiarare categoricamente: "Questo è ciò che Alquati credeva in merito a X". D'altra parte, Alquati ci ha lasciato un ricco corpo di materiale eterogeneo che ritorna più volte sui temi che hanno impegnato la riflessione durante tutta la sua vita e che continuano ad essere centrali per chiunque sia interessato a ciò che Marx ha chiamato "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti"⁶. Avendo presente l'ampio panorama delle questioni da lui trattate all'interno del suo percorso di ricerca, in questo articolo intendo concentrarmi su tre specifici temi: composizione di classe, ruolo della militanza nella politica di classe e modo di comunicare attraverso gli scritti. E dal momento che la lettura di Alquati è un'esperienza peculiare, nel proporla intendo attirare il più possibile l'attenzione sulle sue parole. Nelle pagine che seguono proporrò una discussione di questi tre temi attraverso l'analisi di alcuni testi.

Alcune attuali tematiche alquatiane

"Sul comunicare"

Non ho mai scritto per intellettuali, ma per militanti, con una scrittura peculiare⁷.

Danilo Montaldi è spesso citato per la sua influenza formativa su Alquati come importante punto di riferimento per tutta la sua vita. In comune avevano le attività politiche svolte a Cremona nel corso degli anni Cinquanta, attraverso l'impegno nella conricerca come forma di produzione di sapere e di organizzazione, nel contesto complesso che aveva assunto la lotta della classe operaia per l'autonomia dal capi-

5 Romano Alquati, *Sulla FIAT e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 9.

6 Alquati dice in modo inimitabile: "**il movimento** che cambia tendenzialmente quasi tutto dello stato di cose esistente, in circolarità fra il basso e l'alto ed il più alto" (Romano Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, Velleità Alternative, Torino 1994, p. 27 [grassetto sottolineato nell'originale, N.d.R.]

7 Romano Alquati, *Sul secondo operismo politico*, senza data, p. 1.

tale, dallo Stato e dal movimento operaio istituzionale: tutte queste tematiche erano condivise da Montaldi e Alquati, anche se ciascuno le intendeva in modo distinto. A tal proposito sottolinea che, metà del libro “, scritto successivamente a questo periodo, è dedicata alle riflessioni di Alquati riguardanti il suo rapporto intellettuale e politico con Montaldi – in particolare le prospettive che hanno condiviso e le differenze che li hanno separati. L'autore anonimo della prefazione a questo testo sostiene che: “È evidente che, quando scriveva, Montaldi non dava il meglio di sé. Che egli era ben meglio nei dialoghi, nel vivo del suo rapporto di studioso e politico, nella militanza, di quanto non fosse nelle scritture”⁸.

Se questa opinione su Montaldi è fondata, è ragionevole dire che anche il rapporto di Alquati con la scrittura e della sua scrittura con il parlato è stato complesso. Chiunque si sia confrontato con i testi di Alquati sa che aveva un modo di scrivere personalissimo fino a sfiorare l'idiosincrasia. Allo stesso tempo, il fascino di questi scritti sta anche nello stile di scrittura. Le questioni che affronta erano difficili e complicate, e complicate ancor più dagli anni Settanta in poi, quando comincia a sviluppare il suo peculiare vocabolario e il suo modello teorico interpretativo. Inoltre, nei suoi scritti, l'esposizione è sempre caratterizzata da una certa giocosità (che di solito) ripaga dello sforzo richiesto per la comprensione dei testi. Elementi di quella giocosità possono già essere osservati nelle note che accompagnano gli articoli rivisti in *Sulla FIAT e altri scritti*; ma questa dimensione del lavoro di Alquati si presenta veramente compiuta con le sue pubblicazioni degli anni Novanta che contengono divertenti scarti linguistici e un uso colorato della lingua.

L'altro aspetto caratteristico degli scritti di Alquati – soprattutto nei successivi – è che sono tipicamente basati sul linguaggio parlato⁹. Come ha sottolineato in *Camminando*:

Questo testo non è una sbobinatura di lezioni, ma questa è una sbobinatura di parti di interventi orali in alcuni centri sociali del nord. È sempre la ripresa di un parlato. Io procedo così. Per ora non mi interessa granché essere scrittore, la scrittura. Inoltre io non considero questi “libretti” come dei piccoli libri, ma ancora – come macchinette. E dunque la loro forma la intendo solo come “struttura logica”, quindi non come stile di scrittura¹⁰.

8 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 2.

9 “Ho pubblicato in piccoli circuiti quasi tutto quello che andavo scrivendo, o meglio dicendo” (ivi, p. 207).

10 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 4.

I libri come “macchinette” – il riferimento ai temi di apertura di *Mille piani* di Deleuze e Guattari è evidente¹¹. E come si evince in un altro opuscolo dell’anno precedente, Alquati ha preso molto sul serio l’indicazione degli autori francesi che i testi siano creati in modo da essere considerati strumenti provvisori da condividere e rielaborare e, se necessario, armi:

i miei volumi non sono e non vogliono essere tanto dei “libri”, ma macchinette, e non sono solo da leggere. Sono sì da imparare, ma sono soprattutto da operazionalizzare; pure talora passando per la loro integrale traduzione in ipertesti, ed esplorandovi anche nuovi e diversi percorsi. Tanto più che sono fatti per blocchi abbastanza autonomi di testo e quindi riassemblabili diversamente, con altri fili, spero rossi...! Dipende dall’immaginazione e dall’impegno del lettore. Ma c’è chi già l’ha fatto. Si possono anche così collettivizzare. E mettere in reti elaborative. Potrei già farlo io col modem e forse presto lo farò¹².

Tuttavia, come Franco Fortini¹³, neanche Alquati ha scritto “nemenuno per tutti”¹⁴. Al contrario, e nonostante il commento secondo il quale i suoi scritti erano rivolti a un pubblico ampio composto di “sociologi, scienziati sociali e politici” e “giovani imprenditori” egli ha chiarito che lo scopo primario di ripubblicare i materiali provenienti da “Quaderni Rossi” e “Classe Operaia” era politico. Per quanto riguarda il pubblico, come aveva detto Alquati¹⁵ nella prima frase di *Sulla FIAT e altri scritti*, lo scritto era destinato innanzitutto “ai giovani quadri del cosiddetto ‘movimento’”. Allo stesso modo, egli indica che alcuni dei suoi testi successivi “si riferiscono a coloro che in qualsiasi maniera si considerano membri di un’organizzazione che dicono ‘comunista’”¹⁶.

Connesso alla questione del comunicare è il senso di curiosità di Alquati, insieme alla sua capacità di mettere in discussione le ipotesi teoriche accettate solitamente come valide. La distanza e il disprezzo

11 “A parte poi l’astruseria gratuita, roba insopportabile, io ho preso in mano *Mille piani* venticinque volte e non sono mai riuscito ad andare oltre la metà perché morivo di noia” (Romano Alquati, *Chiacchierata con Romano Alquati – 14 agosto 2001*, 2001, p. 2). Fortunatamente per noi, in *Mille piani* la definizione di “macchinette” appare in quella prima parte del libro, che Alquati aveva già letto ripetutamente.

12 Romano Alquati, *Per fare conricerca*, Calusca Edizioni, Padova 1993, p. 59.

13 Daniele Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, manifestolibri, Roma 2006.

14 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 4.

15 Romano Alquati, *Sulla FIAT e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975.

16 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 27.

di Alquati per la mentalità ristretta della cultura socialcomunista che ha dominato il movimento operaio italiano dopo la seconda guerra mondiale é un'altra costante del suo lavoro. Durante gli anni cruciali immediatamente successivi al 1956, per esempio, aveva sostenuto che l'avanzamento nella comprensione della situazione sociale sarebbe stato possibile solo accantonando la visione ortodossa e focalizzandosi sui cambiamenti in corso nella società italiana. Come ha osservato in quella fase, un ruolo guida in tal senso è stato svolto dai:

Giovani che, disgustati dai “centri studio” dei “partiti operai”, ormai in ogni città, si raccolgono in gruppi per continuare, loro, “nei limiti del possibile” una cultura critica in senso marxista. [...] Oggi, per chi cerca l'aggancio dialettico con la struttura, la realtà della “base” è talmente mistificata e sconosciuta che bisogna solo descrivere (e non si richiedono né “protocolli descrittivi” e tanto meno “descrizioni fenomenologiche”) al livello del senso comune e nel linguaggio della vita quotidiana, per fare un lavoro di interesse politico e culturale. Ciò è possibile soprattutto dove situazioni arretrate conservano forme di vita primaria che facilitano il contatto personale. Altrove si richiedono strumenti di cui, a un certo punto, è doveroso impadronirsi¹⁷.

Questa sensibilità costituisce un motivo costante nell'itinerario di ricerca di Alquati al punto che alla fine degli anni Settanta sosteneva che “il primo passo d'avvio della ricerca è una discesa sul campo per chiedere agli interlocutori”¹⁸. Essere coerenti con questo intento rappresentava il fascino del processo di apprendimento, questione cruciale sia per la formazione di militanti politici sia per gli allievi in generale. Imparare, ricercare, cambiare il mondo: tutto ciò era intimamente connesso per Alquati¹⁹. La conricerca, come mappatura dei rapporti di forza tra classi in un contesto dato, implicava: “la ricerca alla pari con coloro che prima erano solo oggetto di intervista e basta”²⁰. Era, in altre parole, un esercizio condiviso e circolare nella costruzione di conoscenza e nella comunicazione dell'apprendimento reciproco tra il cosiddetto “educatore” e l'“allievo” – un rapporto su

17 Romano Alquati, ‘Recensione di *Comunismo e Cattolicesimo in una parrocchia di Campagna*, Feltrinelli, Milano, di Liliano Faenza, in “Presenza” 3, 4, gennaio marzo 1960, in Trotta e Milana (a cura di), *L'Operaismo degli anni sessanta*, cit.

18 Romano Alquati, *Università, formazione della forza lavoro intellettuale, terziarizzazione*, in *Studenti e composizione di classe*, a cura di Roberta Tomassini, Edizioni aut aut, Milano 1977, p. 13.

19 “Mai separare ricerca e formazione!” (Alquati, *Per fare conricerca*, cit., p. 78).

20 Alquati, *Sul secondo operaismo politico*, cit., p. 33.

cui Marx stesso, come sappiamo, aveva una visione ben precisa²¹. Per Alquati, ciò significa anche che l'apprendimento non era semplicemente da intendersi come “contenuto”, ma era anche come processo: “insegnare ad esercitare e sviluppare le capacità critiche”²². Dopo tutto, “il comunicare cambia sia il ricevente che l'emittente”²³. E anche se la conricerca, a volte difficile, non era per gente pusillanime²⁴, era comunque una parte obbligatoria di qualsiasi “lavoro d'esplorazione per la lotta e mobilitazione e d'organizzazione di militanti vecchi e nuovi su nuovi obiettivi”²⁵.

Composizione di classe

Quando parliamo di composizione di classe, parliamo di un processo di apprendimento, lungo e difficile; Non erano cose che potevi imparare in un giorno, e non erano cose che leggevi su un libro²⁶.

Elemento chiave degli strumenti teorico interpretativi che Alquati ha contribuito a sviluppare negli anni Sessanta è la nozione di composizione di classe. Almeno per un breve periodo, la sua utilità politica è stata considerevole e ha permesso agli operai di dare la loro impronta sulla lettura della politica di classe durante il “maggio strisciante” degli anni Sessanta e Settanta. Ma è anche giusto dire che, pur con tutta la sua efficacia in quella fase, l'analisi della composizione di classe così come è stata svolta in quel periodo è oggi tutt'altro che adeguata per la comprensione della divisione imposta dal capitale tra la sfera della riproduzione e della produzione, così come dei mezzi con i quali questa divisione può essere superata²⁷.

Se il saggio di Sergio Bologna²⁸ sulle lotte rivoluzionarie nel Nove-

21 Curioso che Alquati attribuisse questa visione più a Lenin che a Marx. Cfr. Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 127.

22 Alquati, *Università, formazione della forza lavoro intellettuale, terziarizzazione*, cit., p. 14.

23 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 101.

24 Romano Alquati, *Per fare conricerca*, cit., p. 119.

25 Alquati, *Sul secondo operaiismo politico*, cit., p. 6.

26 Sergio Bologna, *Operaiismo e composizione di classe*, in Gigi Roggero e Adelino Zanini (a cura di), *Genealogie del futuro. Sette lezioni per sovvertire il presente*, ombre corte, Verona, 2013, p. 115.

27 A questo proposito, Gigi Roggero osserva che la composizione di classe è “un problema che contiene tutti gli altri” – nonostante ciò sia giusto, la questione della riproduzione sociale necessita di essere analizzata più approfonditamente di quanto venne fatto a suo tempo dall'operaiismo. Cfr. Gigi Roggero, *Elogio della militanza. Note su soggettività e composizione di classe*, DeriveApprodi, Roma, 2016, p. 9.

28 Sergio Bologna, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento con-*

cento offre una prima comprensione di alcune delle ipotesi operaiste relative alla questione della composizione di classe, è Alquati che in genere è riconosciuto per aver dato per primo sviluppo a questa nozione. Infatti, come dice lo stesso Bologna²⁹, la composizione di classe è “un termine inventato da Romano Alquati”. Allo stesso tempo, è difficile trovare all’interno del lavoro di Alquati qualsiasi discussione sistematica e argomentata di questo strumento analitico, quale la si può trovare nel discorso breve ma estremamente ricco di Bologna pubblicato nel 2013. Invece, negli scritti e nelle interviste di Alquati c’è una serie continua di osservazioni disperse qua e là. Per ricostruire la definizione della nozione alquatianiana occorrerà quindi in futuro svolgere un lavoro sistematico di ricostruzione e analisi critica comparata dei testi, più approfondito di quanto mi è possibile effettuare in questo breve articolo. Nel frattempo, qui di seguito vorrei offrire alcune considerazioni e cominciare ad evidenziare alcuni passaggi nei quali Alquati ha scritto sul tema.

I saggi di Alquati sui “Quaderni Rossi” e “Classe Operaia” costituiscono probabilmente la fonte primaria e immediata per esplorare le sue opinioni sulla nozione di composizione di classe. Cercando di giungere ad una definizione attraverso questi scritti, possiamo cogliere il lento ma costante emergere della categoria, a cominciare dall’articolo di Alquati sulla Olivetti che svolge un ruolo cruciale in questo senso. Ciò per una serie di ragioni, forse la più rilevante è che in questo testo, Alquati, pur non esprimendosi mai esplicitamente in merito, tuttavia nella sua analisi presenta una connessione cruciale tra “la composizione organica del capitale” (e quindi il processo lavorativo) da un lato, e le varie forme assunte dal comportamento dei lavoratori dall’altro. Oltre a ciò, è necessario notare che, con l’eccezione di due saggi sulla struttura della classe operaia, la maggior parte dei riferimenti alla nozione di composizione di classe all’interno di Sulla FIAT e altri scritti si concentra sulla questione della ricomposizione di classe: cioè del processo mediante il quale i lavoratori cercano di sottrarsi alle segmentazioni del capitale, proiettandosi collettivamente in avanti sulla base di una pratica, di un programma e di una organizzazione autonome. Anche in uno degli specifici saggi che costituiscono le eccezioni, ritroviamo che l’analisi di Alquati della composizione

siliare, in Aa.Vv., *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d’Ottobre e New Deal*, Feltrinelli, Milano 1972.

29 Bologna, *Operaismo e composizione di classe*, ibidem, p.116.

interna della classe operaia non è mai separata dalla questione dalla prospettiva della ricomposizione:

Il discorso sulla classe operaia è stato fin qui condotto da noi in modo generale e prevalentemente legato al momento della lotta. Ci interessa a questo punto iniziare un tipo di considerazione sociale del problema, che punta l'attenzione soprattutto sulla composizione interna della classe operaia, in una situazione storica precisa, come può essere quella italiana. L'obiettivo è di recuperare alla fine, in termini concreti, dell'unità politica della classe, che dovrà essere prima di tutto unità e univocità dei movimenti delle varie parti di cui storicamente si compone la classe operaia, ai fini della lotta contro il padrone collettivo³⁰.

Viceversa, nel lavoro successivo di Alquati, le considerazioni incentrate esclusivamente sulla nozione di composizione di classe come strumento di analisi, sono presenti solo come cenni intermittenti. Certamente, nel suo discorso il termine composizione di classe evoca una figura "mitica", quella che egli chiamava "Una delle più sacre icone"³¹: anche qui, gran parte della sua focalizzazione è ancora sulla ricomposizione e sul ruolo dei militanti all'interno di quel processo. Infatti, *Sacre Icone* è un testo in cui Alquati³² esprime dubbi sull'efficacia di alcune delle terminologie chiave associate alla composizione di classe, a partire dalle nozioni di composizione tecnica e politica: "questi aggettivi", egli sostiene, "non vanno bene, creano equivoci". Un paio di anni prima, esprime questi dubbi ancora più chiaramente, quando nel corso di un'intervista sostiene che:

Bisogna abbandonare sia il concetto di composizione tecnica che politica. Composizione politica perché bisogna iniziare a distinguere tra politica e politico.

Oppure la composizione politica assume il politico, dove il politico è una dimensione, una valenza dello stesso sociale. La composizione tecnica cos'è? E' riferita alla tecnica, ma la cosa più importante è cultura e organizzazione, io le metto dentro, allora ci metto dentro anche i bisogni. Ma allora questa terminologia non funziona assolutamente. La composizione tecnica della classe è l'articolazione della classe come capitale variabile, però non solo la tecnica, ma è anche la sua cultura, la sua ideologia, la sua organizzazione; la composizione politica non è nient'altro che la vera ricomposizione.

30 Alquati, *Sulla FIAT e altri scritti*, cit., p. 220.

31 Romano Alquati, *Sacre icone*, Calusca Edizioni, Padova 1993, p. 44.

32 Ivi, p. 48.

Allora quei due aggettivi vanno modificati, perché ora gli abbiamo dato un contenuto, che gli abbiamo dato noi³³.

E per complicare ulteriormente le cose, alcune sue note del decennio successivo suggeriscono una sorta di ripensamento. Così sostiene che: “Nel triangolo composizione tecnica - composizione politica - ricomposizione (così come in quella Gerarchia tecnica - Gerarchia politica - Lotte) esistono delle ambivalenze né da appiattare né da negare: da approfondire. Il fondamentale scarto che lì dentro si muove è l'essenza della politica”³⁴.

Torniamo per un attimo all'intervista di Alquati del 1991, in cui sosteneva che la dimensione organizzativa è più importante da quella della tecnica: questa affermazione può sorprendere coloro che abbiano una conoscenza del suo pensiero basata solo sul suo lavoro più lontano nel tempo, che pure è stato importante per aiutare a comprendere come i lavoratori abbiano combattuto nella fase storica della catena di montaggio. Ebbene, in vista della definizione della relazione teorica esistente tra lavoro morto e vivente, questa sottolineatura sulla dimensione organizzativa del dominio del capitale può essere ritenuta una costante nel pensiero di Alquati a partire dai suoi primi contributi a “Quaderni Rossi”. A conferma di ciò, ad esempio, nei suoi scritti su Università e composizione di classe degli anni Settanta, sostiene che la trasformazione organizzativa apre uno spazio nelle Università per impulsare direttamente il processo di valorizzazione:

L'innovazione è oggi soprattutto “innovazione organizzativa”. La stessa ristrutturazione ha innovato l'organizzazione, e se non era la tenuta operaia [...] vinceva! Il salto “tecnologico” che tutti aspettavano è stato attuato, ma la sinistra non l'ha visto perché sognava soprattutto un nuovo macchinario: invece esso è consistito in una nuova organizzazione. E questo riaffermarsi dell'organizzazione come via regia dello sviluppo capitalistico e dell'accumulazione vuol dire che nella produzione, nella riproduzione, nel governo, quello che serve di più alla conoscenza di ciò che avviene e alla comprensione di ciò che storicamente è avvenuto, è la scienza dei rapporti sociali: non solo la scienza del lavoro vivo e del suo scambio con quello morto, ma la scienza sociale in senso lato. E proprio per questo sono le Facoltà più legate all'Impresa quelle che più devono ridare spazio alla scienza sociale (come appunto Ingegneria...), ma anche quelle legate alla riproduzione (si veda

33 Romano Alquati, *Storiografia e movimento del '77*. Intervista di Luca Perrone, Torino, 1991, senza pagina.

34 Anonimo, *Sintesi della chiacchierata del 25 settembre 2001*, 2001, p.1.

cosa cambia e in che modo cambia a Medicina); in generale esse sviluppano la scienza sociale come esigenza di “governo del territorio”...³⁵.

In modo simile, quindi, Alquati evidenzia l’esigenza di qualcosa di altro, di qualitativamente diverso per avanzare verso la “liberazione dell’umanità dalla forma-valore stessa, e quindi dalla stessa forma-merce; Oltrechè dal capitale e dalla forma-capitale”³⁶.

L’inizio di questa critica era già presente nella descrizione della cultura dell’operaio massa:

Questi nuovi operai avevano per slogan “più soldi e meno lavoro”, e potrebbero essere definiti dei nihilisti fordisti, potenzialmente mobilitabili pure contro se stessi... Ma anche questo nuovo referente operaio aveva i suoi limiti, e solo una nuova organizzazione politica poteva portare verso il loro superamento la nuova classe operaia in ricomposizione³⁷.

Militanti

Il nostro tempo è il tempo dei militanti³⁸

In tutto il suo lavoro, Alquati ha sempre sostenuto che, poiché i militanti svolgono un ruolo indispensabile nel processo di ricomposizione della classe, la loro formazione, il consolidamento e l’estensione siano una questione degna di notevole attenzione. Già nel suo saggio sulla Olivetti l’idea è che, nonostante gli sforzi del capitale per dividere e ricondurre il ruolo dei lavoratori all’interno del processo di valorizzazione capitalistica,

la classe operaia torna con più forza a combattere: ma le sue lotte sono ancora funzionali al sistema. Sono sempre le lotte di atomi, sono sempre di lotte cieche. Superare il cieco empirismo è il grande compito collettivo dei militanti rivoluzionari nel capitalismo che razionalizza tutti gli aspetti della vita sociale, che pianifica lo sfruttamento su scala mondiale³⁹.

35 Alquati, *Università, formazione della forza lavoro intellettuale, terziarizzazione*, cit., pp. 65-66.

36 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 31.

37 Intervista a Romano Alquati in Guido Borio, Francesca Pozzi e Gigi Roggero, *Gli operai-sti*, DeriveApprodi, Roma 2005, p. 46.

38 Danilo Montaldi, *Militanti politici di base*, Einaudi, Torino 1971, p. 393.

39 Alquati, *Sulla FLAT e altri scritti*, cit., p. 83.

Il pensiero di Alquati riguardo la funzione dei militanti si approfondisce nel periodo di “Classe Operaia”: agli inizi degli anni Sessanta riteneva possibile identificare una generazione emergente formata nel conflitto sul posto di lavoro – in parte attraverso l’incontro con altri (compagni di una precedente generazione, e militanti “esterni” come Alquati), ma soprattutto formata dalle esperienze di lotta al capitale sul posto di lavoro:

è importante riferirsi a questa nuova figura del militante, chiarirne le ambiguità, le caratteristiche transitorie, i pericoli, ma anche la funzione positiva nella situazione attuale dei nuovi militanti: che devono essere considerati come parte del lavoratore, in quanto sono definibili in base all’azione che svolgono all’interno delle lotte operaie: perché già esprimono ad un livello potenzialmente soggettivo l’azione di creazione, di connessione e di scoperta dei meccanismi di unificazione e selezione del movimento di lotta operaia. Quindi il contenuto di questa nuova figura del militante non è meramente “organizzativo”; Si tratta di capacità che si esprimono in relazione alla lotta operaia⁴⁰.

Più difficile da definire era il rapporto di tali militanti con i partiti allora esistenti. Se durante l’esperienza di “Classe Operaia”, ciò implicava un tipo di relazione, per quanto contorta, con il Partito comunista italiano (Pci), la situazione divenne più complessa dopo che quest’ultimo espresse l’intenzione di entrare nel blocco governativo cercando di subordinare le rivendicazioni della classe operaia a quell’obiettivo⁴¹.

Un decennio più tardi, Alquati era del parere che “questa unificazione politica della classe operaia al livello dell’operaio sociale” – dipendesse in parte dalla presenza di una componente adeguatamente formata: “è oggi compito di un partito e questo potrà avvenire ormai solo su scala internazionale”⁴². Per conservando tutto il suo affetto e rispetto per alcuni membri dei gruppi della nuova sinistra degli anni Settanta, tuttavia, Alquati era scettico dei modi con i quali essi tentarono di soppiantare il Pci; intervistato molti anni dopo, avrebbe sostenuto che “Nemmeno nel ’70 -’75 gli operai presero più che tanto

40 Ivi, p. 226.

41 Espresso con le parole di Franco Milanese: “La pratica militante cessa là dove inizia il potere [...]. Il militante può stare in un partito, ne fa strumento di forza e di trasformazione. Ma il partito fattosi Stato non è il suo luogo” (Franco Milanese, *Militanti. Un’antropologia politica del novecento*, Edizioni Puntì Rossi, Milano 2010, pp. 81-82).

42 Alquati, *Università, formazione della forza lavoro intellettuale, terziarizzazione*, cit., p. 34.

sul serio i partitini, anche se li usarono per comunicare, coordinare, ricattare, ecc. Votarono Pci”⁴³.

Con tutto ciò non è che Alquati considerasse l’impegno e l’organizzazione dei compagni rivoluzionari come qualcosa di inutile o destinato a fallire. Tuttavia, riflettendo poi sulla questione negli anni Novanta, Alquati avrebbe detto che l’impegno a rendere le strutture interne organizzative più “orizzontali” necessitava ancora di un livello minimo di gerarchia per coordinare le attività di coloro che erano coinvolti: “come dicevano certi compagni di “Socialisme ou Barbarie”, rifiutare l’organizzazione per paura della burocrazia è come tagliarsi la testa per non avere cattivi pensieri”⁴⁴. Anche in questo processo, un particolare ruolo è attribuito ai militanti, “i nodi viventi della rete che costituisce e tiene insieme nella molteplicità del movimento la classe”⁴⁵. E dal momento che i militanti diventano tali solo attraverso la lotta (che consente l’apprendimento), il suo riferimento è ancora una volta alla conricerca con la quale il cerchio si chiude: “L’idea stessa di conricerca nella nostra versione parte da lì. Non dagli iscritti o dalla base, ma dai militanti”⁴⁶.

In conclusione (per ora)

Gran parte di ciò che Alquati ci ha lasciato sono tasselli di un mosaico: provvisorie e affascinanti linee di indagine sulle dinamiche della politica di classe che, essendo incomplete, attendono ancora definizioni precise. Per esempio, la sua intuizione che il valore e le informazioni possono essere in qualche modo collegate è uno degli aspetti più intriganti (ma non sviluppati) delle sue prime riflessioni sulle lotte alla Olivetti:

L’informazione è l’essenziale della forza-lavoro, è ciò che l’operaio attraverso il capitale costante trasmette ai mezzi di produzione sulla base di valutazioni, misurazioni, elaborazioni per operare nell’oggetto di lavoro tutti quei mutamenti della sua forma che gli danno il valore d’uso richiesto; la “disponibilità operaia” la porta a essere un indice qualitativo del tempo di lavoro socialmente necessario, per cui il “prodotto” viene valutato come “recipiente” di una certa quantità di “informazioni.” [...] Il “lavoro produttivo” si

43 Alquati, *Sul secondo operaiismo politico*, cit., p. 10.

44 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, cit., p. 59.

45 Ivi, p. 193.

46 Ivi, p. 192, confronta con Alquati, *Sul secondo operaiismo politico*, cit., p. 33.

definisce nella qualità delle “informazioni” elaborate e trasmesse dall’operaio ai “mezzi di produzione”, con la mediazione del “capitale costante,” in modo tendenzialmente “indiretto”, ma completamente “socializzato”. [...] L’“informazione”, consentendo l’“automazione” come metodologia complessiva dello sfruttamento nel suo flusso regolato, quantificato e programmato chiarisce il ruolo irriducibile dell’operaio nell’accumulazione⁴⁷.

Un altro significativo tassello da considerare riguarda lo schema temporale secondo cui a un ciclo di lotte / ristrutturazione segue un altro di scomposizione del lavoro / nuove lotte. Nel ventesimo secolo durante la fase fordista di egemonia dell’operaio massa, il potere che la forza lavoro aveva assunto le consentiva di agire più che come un semplice fattore del ciclo di produzione capitalistica. Il fatto che non fosse più così dopo gli anni Settanta costituì uno dei principali elementi di crisi del paradigma operaista e certamente indusse la maggior parte dei suoi ex esponenti ad abbandonare completamente l’analisi della composizione di classe. Questo schema temporale può dirsi superato per sempre? Forse come Alquati rimuginava a metà anni Novanta, il salario potrebbe tornare a diventare “la variabile strategica... malgrado l’uscita dal fordismo. Ma certo oggi non è variabile indipendente; Al contrario è tornato ad esserlo il profitto”⁴⁸. Questo problema, posto da Alquati quasi un quarto di secolo fa, resta ancora senza risposta e la nostra capacità di affrontarlo efficacemente contribuirà in gran parte a definire la rilevanza o meno in futuro dell’analisi della composizione di classe.

In tale prospettiva deve essere ripensato il rapporto tra lavoro astratto e lavoro concreto e come questo muta nel tempo attraverso la spinta del conflitto sociale. Alla fine degli anni Settanta, pochi mesi prima del suo arresto, Toni Negri⁴⁹ aveva affermato che “la tesi fondamentale, su cui si costruisce la teoria dell’operaismo, è, se si vuole,

47 Romano Alquati, *Sulla FIAT e altri scritti*, cit, p. 115, 116. Alcune preliminari riflessioni su questo punto si possono ritrovare in Emiliana Armano, Devi Sacchetto e Steve Wright, *Coresearch and Counter-Research: Romano Alquati’s Itinerary Within and Beyond Italian Radical Political Thought*, *Viewpoint Magazine* 5, <https://viewpointmag.com/2013/09/27/coresearch-and-counter-research-romano-alquatis-itinerary-within-and-beyond-italian-radical-political-thought/>, 2013. Più argomentate osservazioni che vanno in un’altra direzione di analisi possono essere ricavate dalla lettura di Matteo Pasquinelli, *Capitalismo macchinico e plusvalore di rete: note sull’economia politica della macchina di Turing*, <http://www.uninomade.org/capitalismo-macchinico/>, 2011.

48 Alquati, *Camminando per realizzare un sogno comune*, ibidem, p. 139.

49 Toni Negri, *Dall’operaio massa all’operaio sociale. Intervista sull’operaismo*, Multipla edizioni, Milano 1979, p. 11.

proprio quella di un'astrazione successiva del lavoro che corre in parallelo alla sua socializzazione". Dato che oggi anche questa assunzione di principio sembra discutibile, può valere la pena di riconsiderare l'idea di Alquati – basata sulla sua interpretazione della risposta del nemico di classe alle lotte dell'operaio massa in Piemonte negli anni Sessanta – che al contrario sembrava che “talora [il capitale] volere fare una sua utilizzazione dello scioglimento del legame storico tra il processo secolare di semplificazione e quello di astrattizzazione della capacità lavorativa”⁵⁰.

Infine, arriviamo a richiamare una delle categorie più complesse elaborate da Alquati; una nozione che conserva notevole rilevanza nell'attuale fase di rinnovata automazione, quella che egli definì la “terziarizzazione del lavoro”, l'altra faccia della macchinizzazione:

Assumo qui, come “terziarizzazione del lavoro”, il processo di evoluzione – assolutamente specifico – di quella parte del lavoro vivo che (in seguito a quell'altro processo parallelo e complementare della macchinizzazione dell'altra parte del lavoro, quella anche invece diviene “lavoro morto” oggettivato nel “macchinario”) non viene trasmesso alla macchina, non viene meccanizzato e cibernetizzato neppure ai più alti livelli attualmente raggiunti dal progresso tecnologico; ma anzi: cresce socializzandosi proprio con l'estensione del “macchinario”, passando a sempre nuove, più produttive, funzioni (produttive di plusvalore). Allora: la “terziarizzazione del lavoro” lunghi dal significare da un lato la semplice “proletarizzazione” di impiegati di ceti medi, e dall'altro soprattutto la fine della classe operaia, ne è invece (in senso marxiano) proprio la sua più piena realizzazione: la trasformazione della forza-lavoro che consente la realizzazione della specificità più piena della classe operaia; la realizzazione della forza lavoro nella sua peculiarità esclusiva di unica merce valorizzante, alla quale soltanto tutte le altre forze produttive del capitale (dalla società, al macchinario, alla scienza...) devono unirsi per produrre il plusvalore, per accumulare il capitale, per accrescere il potere della classe capitalistica⁵¹.

In una fase in cui il capitale cerca non solo di sostituire i lavoratori con la tecnologia, ma di progettare macchinari in grado di emulare il lavoro, è facile dimenticare che la ricerca del capitale di rompere completamente la propria dipendenza dal potere del lavoro è comunque inutile. Se il limite tra “ciò che le macchine possono fare” e “ciò che

50 Alquati, *Università, formazione della forza lavoro intellettuale, terziarizzazione*, cit., p. 32.

51 Alcune importanti riflessioni su questo punto possono essere ritrovate in Maria Grazia Meriggi, *Le classi sociali nello sviluppo e nella crisi capitalistica. Terziarizzazione e ricomposizione di classe. Una proposta di discussione*, in Id., *Composizione di classe e teoria del partito*, Dedalo, Bari 1978.

i lavoratori possono fare” è in ridefinizione continua, Alquati ricorda comunque l’importanza strategica di fare i conti con questa “altra faccia della macchinizzazione” e le possibilità latenti in ciò in termini di “crescita qualitativa del potenziale di quel [lavoro] vivo, della sua intensificazione e potenziamento”⁵².

Una volta, in una discussione con gli amici, Alquati lamentò che:

Nella mia vita io sono sempre finito male perché sono sempre arrivato prima, ho sempre anticipato troppo e questa previsione non mi ha mai giovato, perché poi davo semplicemente idee agli altri che le mettevano in pratica nel momento giusto, loro vincevano e io venivo eliminato⁵³.

Eppure c’è almeno una delle sue tante immaginazioni che appartengono agli anni Settanta – e potrebbe essere la più importante – che continua a perseguire il presente, quella di “un’eventuale nuova ricomposizione dell’unificazione politica [come] una minaccia al sistema capitalistico come tale rispetto alla quale il ’69 dell’operazione massa può apparire come una piccola cosa”. Quale modo migliore quindi per onorare il cinquantesimo anniversario dell’autunno operaio che cercare, nell’incontro tra l’opera di Alquati e “una discesa sul campo”, gli appigli che potrebbero aiutare a rendere tale sogno una realtà?

Traduzione dall’inglese di Emiliana Armano e Devi Sacchetto.

52 Romano Alquati, *Terziario terziarizzazione sindacato*, Foglio di zona 1-2, maggio-giugno, 1975, p. 6.

53 Romano Alquati, *Seminario sull’intervista di Guido* – 4 gennaio 2002, 2002, p. 16.

Le autrici e gli autori

EMILIANA ARMANO, sociologa e ricercatrice indipendente, è dottore di ricerca in sociologia economica presso Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di ricerca militante su soggettività e precarizzazione nel capitalismo digitale. Collabora con vari network e su queste tematiche ha pubblicato numerosi saggi.

SANDRO BUSSO è ricercatore presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino, dove insegna Sociologia Politica e politiche sociali. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla povertà, le disuguaglianze, i sistemi di sostegno al reddito, e le trasformazioni della governance dei sistemi di welfare locali, con particolare attenzione al ruolo del terzo settore e alle trasformazioni del lavoro sociale.

KRISTIN CARLS è sociologa e svolge ricerca su temi legati a lavoro, precarietà, conflitti sociali, critica delle politiche sociali e del lavoro. Insegna “Arbeit als Konflikt: theoretische Perspektiven und empirische Analysen zum Arbeitsprozess”, attualmente ricercatrice in sociologia presso l' Institut für Soziologie, University of Göttingen. Tra le sue recenti pubblicazioni (con Martin Kuhlmann, Barbara Splett, Barbara Lucas Thamm), *Arbeitswelt 4.0 gestalten*, in “Mitteilungen aus dem SOFI”, November 2017, Ausgabe 28, 11. Jahrgang., S. 2, 2017.

DANIELA LEONARDI è dottoranda in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Si occupa di analisi di politiche pubbliche, homelessness, contrasto alla povertà e welfare. Tra i suoi interessi di ricerca: conflitti e mobilitazioni sui luoghi di lavoro con particolare attenzione ai processi di soggettivazione, con un approccio metodologico basato sull'inchiesta e la conricerca.

CRISTINA MORINI è giornalista, saggista, ricercatrice indipendente. Si occupa di temi relativi al genere e ai processi di trasformazione del lavoro. Collabora con varie testate giornalistiche e siti. È socia fondatrice dell'associazione Bin-Italia (Basic Income Network Italia) e dell'istituto di ricerca Centro studi del presente. Fa parte della rete di ricerca, analisi e discussione politica internazionale Effimera. È autrice di numerosi saggi sulla femminilizzazione del lavoro, la condizione precaria, il rapporto tra soggettività e capitalismo contemporaneo. Tra i libri, *La serva serve* (DeriveApprodi, 2001); *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo* (ombre corte, 2010). Con Paolo Vignola ha curato la raccolta di lemmi *Piccola enciclopedia precaria. Dai Quaderni di San Precario* (Agenzia X, Milano 2015). L'ultimo lavoro è la raccolta di saggi *Lo sciopero delle donne. Lavoro, biopolitica, lotte* (manifestolibri, Roma 2019) curato con Alisa del Re, Bruna Mura, Lorenza Perini.

ANNALISA MURGIA è professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Attualmente coordina il progetto ERC SHARE – Seizing the Hybrid Areas of work by Re-presenting self-Employment. Ha recentemente co-editato i volumi *Mapping Precariousness, Labour Insecurity and Uncertain Livelihoods: Subjectivities and Resistance* (con Emiliana Armano e Arianna Bove, Routledge, 2017) e *The Precarisation of Research Careers: A Comparative Gender Analysis* (con Barbara Poggio, Routledge, 2018).

PAOLA RIVETTI è Assistant professor in politica del Medio Oriente presso la Dublin City University. I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo studio del governo delle società in una prospettiva comparata. Ha numerose pubblicazioni all'attivo, sia accademiche che non, su temi quali le mobilitazioni sociali, le migrazioni e la libertà accademica.

DEVI SACCHETTO è docente di Sociologia del lavoro presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università di Padova. I suoi interessi di ricerca riguardano i processi lavorativi e le migrazioni. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnala il volume con Davide Bubbico e Veronica Redini, *I cieli e i gironi del lusso. Processi lavorativi e di valorizzazione nelle reti della moda* (Guerini, 2017) e la curatela con Maurizio Rasera del volume *Cinesi tra le maglie del lavoro* (Franco Angeli, 2018).

RAFFAELE SCIORTINO, dottore di ricerca in studi politici e relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano, è ricercatore indipendente. Si occupa di politica

economica internazionale con particolare riferimento alla globalizzazione, e di geopolitica nel suo intreccio con i movimenti sociali. Ha recentemente pubblicato il volume monografico dal titolo *I dieci anni che sconvolsero il mondo. Crisi globale geopolitica dei neopopulismi* (Asterios, 2019).

STEVE WRIGHT insegna presso la Faculty of Information technology della Monash University. Si occupa di analisi delle politiche di comunicazione, il suo attuale lavoro di ricerca si incentra sulla ricostruzione dei fenomeni di creazione e uso di documenti cartacei da parte degli operai italiani durante gli anni Sessanta e Settanta. È l'autore di *Storming Heaven: Class Composition and Struggle in Italian Autonomist Marxism* (Pluto Press, seconda edizione, 2017; trad. it. *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operai-smo*, Alegre, 2008).

- Maurizio Lazzarato, *Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione di soggettività*
 Pierfranco Pellizzetti, *Il conflitto populista. Potere e contropotere alla fine del secolo americano*
 Razmig Keucheyan, *La natura è un campo di battaglia. Saggio di ecologia politica*
 Ilaria. Bussoni e Nicolas Martino (a cura di), *È solo l'inizio. Rifiuto, affetti, creatività nel lungo*
 '68
- Ubaldo Fadini, *Il senso inatteso. Pensiero e pratiche degli affetti*
 Raoul Kirchmayr, *Passioni del visibile. Saggi sull'estetica francese contemporanea*
 Adalgiso Amendola e Roberta Pompili (a cura di), *La linea del genere. Politiche dell'identità e produzione di soggettività*
 Michel Agier et al., *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*, Postfazione di Roberto Beneduce
 Silvia Federici, *Reincantare il mondo. Femminismo e politica dei commons*, Prefazione e cura di Anna Curcio
 Henri Lefebvre, *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Prefazione di Francesco Biagi
 Alfio Neri, *La forza dell'illusione. Industria culturale, finanza e grande politica*
 Cyril Lionel Robert James, *Non si scherza con la rivoluzione. Marx e Lenin nei Caraibi*, Prefazione e cura di Gigi Roggero
 Leonardo V. Distaso Ruggero Taradel, *Il veleno del commediante. Arte, utopia e antisemitismo in Richard Wagner*
 Carmen Pisanello, *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*
 Carlo Vercellone, Francesco Brancaccio, Alfonso Giuliani e Pierluigi Vattimo, *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*
 Elisa Bordin e Stefano Bosco (a cura di), *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità*
 Giuseppe Buondonno, *Il soggetto rivoluzionario. Attualità di Walter Benjamin*, Prefazione di Augusto Illuminati
 Eduardo Viveiros de Castro, *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ptfazione di Mario Galzigna e Postfazione di Roberto Beneduce
 François Vatin, *L'economia politica del lavoro. Mercato, lavoro salariato e produzione*, Traduzione e cura di Davide Bubbico
 M. Spanò A. Quarta (a cura di), *Rispondere alla crisi. Comune, cooperazione sociale e diritto*
 Giacomo Conserva, Pietro Barbetta e Enrico Valtellina (a cura di), *Un singolare gatto selvatico. Jean-Jacques Abrahams, l'uomo col magnetofono*
 Jason W. Moore, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Introduzione e cura di Alessandro Barbero e Emanuele Leonardi
 Gennaro Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*
 Libero Federici, *Il misterioso eliotropismo. Filosofia, politica e diritto in Walter Benjamin*, Prefazione di Laura Bazzicalupo
 Marco Fama, *Il governo della povertà ai tempi della (micro)finanza*, Prefazione di Stefano Lucarelli, Postfazione di Carmelo Buscema
 A. Kiarina Kordela, *Essere, tempo, bios. Capitalismo e ontologia*
 Pierre Macherey, *Il soggetto delle norme*, a cura di Girolamo Demichele
 Luca Peloso, *L'esperienza dell'estremo. Vita e pensiero nei campi di concentramento*
 Olivier Razac, *Storia politica del filo spinato. Genealogia di un dispositivo di potere*
 Ubaldo Fadini, *Il tempo delle istituzioni. Percorsi della contemporaneità: politica e pratiche sociali*
 Federica Sossi, *Le parole del delirio. Immagini in migrazione, riflessioni sui frantumi*
 Massimo Filippi, *L'invenzione della specie. Sovvertire la norma, divenire mostri*
 Federico Zappino (a cura di), *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*

Luca Basso, *Inventare il nuovo. Storia e politica in Jean-Paul Sartre*

Manuela Spinelli, *Una ribellione mancata: La figura dell'inetto nella letteratura di fine Novecento*

Pietro Maltese e Danilo Mariscalco (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*

Vincienza Pellegrino (a cura di), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*

Emiliana Armano e Annalisa Murgia (a cura di), *Le reti del lavoro gratuito. Spazi urbani e nuove soggettività*

Paolo Grassi, Mateo Spertini e Christian Parolari, *L'Europa deporta. Richiedenti asilo nelle reti del regolamento di Dublino*

Ruggero D'Alessandro, *L'uomo neoliberale. Capitale globale e crisi della democrazia*

Fabio Raimondi, *Migranti e stato. Saggio su Abdelmalek Sayad*

Tania Toffanin, *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*

Federico Cihchi, Emanuele Leonardi e Stefano Lucarelli, *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*

Alfonso Amendola e Mario Tirino (a cura di), *Saccheggiate il Louvre. William S. Burroughs tra eversione politica e insurrezione espressiva*

Silvia Contarini e Luca Marsi (a cura di), *Precariato. Forme e critica della condizione precaria*

Stuart Hall, *Cultura, razza, potere*, Introduzione e cura di Miguel Mellino

Christian Marazzi, *Diario della crisi infinita*, a cura di Gigi Roggero

Silvia Contarini, Monica Jansen e Stefania Ricciardi, *Le culture del precariato. Pensiero, azione, narrazione*

Roberto Villa, *Ci sembrava di essere liberi. Per una storia delle radio democratiche bergamasche*

Andrew Ross, *Creditocrazia e il rifiuto del debito illegittimo*
Antonella Tredicine, *Pier Paolo Pasolini, "scolaro dello scandalo"*

Paolo Grassi, *Il limbo urbano. Conflitti territoriali, violenza e gang a Città del Guatemala*

Gabriella Petti e Luisa Stagi, *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*

Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto (a cura di), *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*

Ruggero D'Alessandro, *La pensatrice e lo specialista. Hannah Arendt e il processo Eichmann*

Hamadi Redissi, *Islam e modernità. L'incontro dell'Islam con l'Occidente*, Prefazione e cura di Gustavo Gozzi

Alessandro Pandolfi, (a cura di), *Ordine e mutazione. Figure, concetti e problemi del pensiero politico moderno*

Nancy Fraser, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*

Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*, Prefazione di Anna Casaglia

Stefano Tani, *Lo schermo, l'Alzheimer, lo zombie. Tre metafore del XXI secolo*

Giovanna Zapperi, *L'artista e donna. La modernità di Machel Duchamp*

Alessandro Baccarin, *Il sottile discrimine. I corpi tra dominio e tecnica del sé*

Comitato pari opportunità (a cura di), *Il senso del lavoro. Pratiche e saperi di donne*

Gaia Giuliani, Manuela Galetto, Chiara Martucci (a cura di), *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutazione*

Angelica Erta, *Migranti in cronaca. La stampa italiana e la rappresentazione dell'"altro": la rivolta di Rosarno*

Paolo Barcella, *Migranti in classe. Gli italiani in Svizzera tra scuola e formazione professionale*

Orizzonti Meridiani (a cura di), *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra conricerca e studi subalterni*

Donatella Lanzarotta, *Corpi ad arte. La Drag Queen e l'illusoria consistenza del genere*

Slavoj Žižek e Srđeko Horvat, *Cosa vuole l'Europa?*, Prefazione di Alexis Tsipras

- Leonardo Paggi (a cura di), *Le rivolte arabe e le repliche della storia. Le economie di rendita, i soggetti politici, i condizionamenti internazionali*
- Danilo Mariscalco, *Dai laboratori alle masse. Pratiche artistiche e comunicazione nel movimento del '77*
- Valentina Lusini, *Destinazione mondo. Forme e politiche dell'alterità nell'arte contemporanea*
- Laura Lori, *Incbiostrò d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*
- Gianluca Solla, *Memoria dei senza nome. Breve storia dell'infimo e dell'infame*
- Leonardo Franceschini, *Decolonizzare la cultura, Razza, sapere e potere: genealogie e resistenze*
- Fabio Raimondi, *L'ordinamento della libertà. Machiavelli e Firenze*
- Bruno Cartosio, *La grande frattura. Concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*
- Walter Baroni, *Contro l'intercultura. Retoriche e pornografia dell'incontro*
- Silvia Aru, Valeria Deplano (a cura di), *Costruire una nazione. Politiche, discorsi e rappresentazioni che hanno fatto l'Italia*
- Ilaria Possenti, *Flessibilità. Politiche e retoriche di una condizione contemporanea*
- Marco De Biase, *Infami senza lode. Etnografia dei migranti italiani a Toronto e dei "rimasti" in Italia*
- Tatiana Petrovich Njegosh, Anna Scacchi (a cura di), *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*
- Amedeo Policante, *I nuovi mercenari. Mercato mondiale e privatizzazione della guerra*, Prefazione di Alessandro Dal Lago
- Bernhard Waldenfels, *Politiche dell'estraneo. L'istituzione del moderno e l'irruzione dell'altro*, Prefazione e cura di Ferdinando G. Menga
- Francesco Antonelli, Benedetto Vecchi (a cura di), *Marx e la società del XXI secolo. Nuove tecnologie e capitalismo globale*
- Marco Baldassari, Diego Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*
- Andrea Mochi Sismondi, *Confini diamanti. Viaggio ai margini d'Europa, ospiti dei rom*
- Federica Sossi (a cura di), *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*
- Federico Lodoli, *Spinoza e Nietzsche. Della potenza e le sue determinazioni*
- Jacques Sapir, *Bisogna uscire dall'euro?*
- Mimmo Sersante, *Il ritmo delle lotte. La pratica teorica di Antonio Negri (1958-1979)*
- Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Postfazione di Stefano Rodotà
- Gigi Roggero, Anna Curcio (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*
- Paolo Capuzzo, Anna Curcio, *Saperi in polvere. Una introduzione agli studi culturali e postcoloniali*
- Ferdinando G. Menga, *La mediazione e i suoi destini. Profili filosofici contemporanei fra politica e diritto*
- Massimiliano Guareschi e Federico Rahola, *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*
- Angela Putino, *I corpi di mezzo. Bipolitica, differenza tra i sessi e governo della specie*, Introduzione e cura di Tristana Dini
- Felice Cimatti, *La vita che verrà. Biopolitica per Homo sapiens*
- Gianluca Bonaiuti (a cura di), *Senza asilo. Saggi sulla violenza politica*
- Mariafrancesca Moroni, *L'etica della crudeltà. Antonin Artaud alle radici del contemporaneo*
- Fabio Raimondi, *Il custode del vuoto. Contingenza e ideologia nel materialismo radicale di Louis Althusser*
- Alain Deneault, *Offshore. Paradisi fiscali e sovranità criminale*

Finito di stampare nel mese di febbraio 2020
per conto di ombre corte
presso Sprint Service - Città di Castello (Perugia)